

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

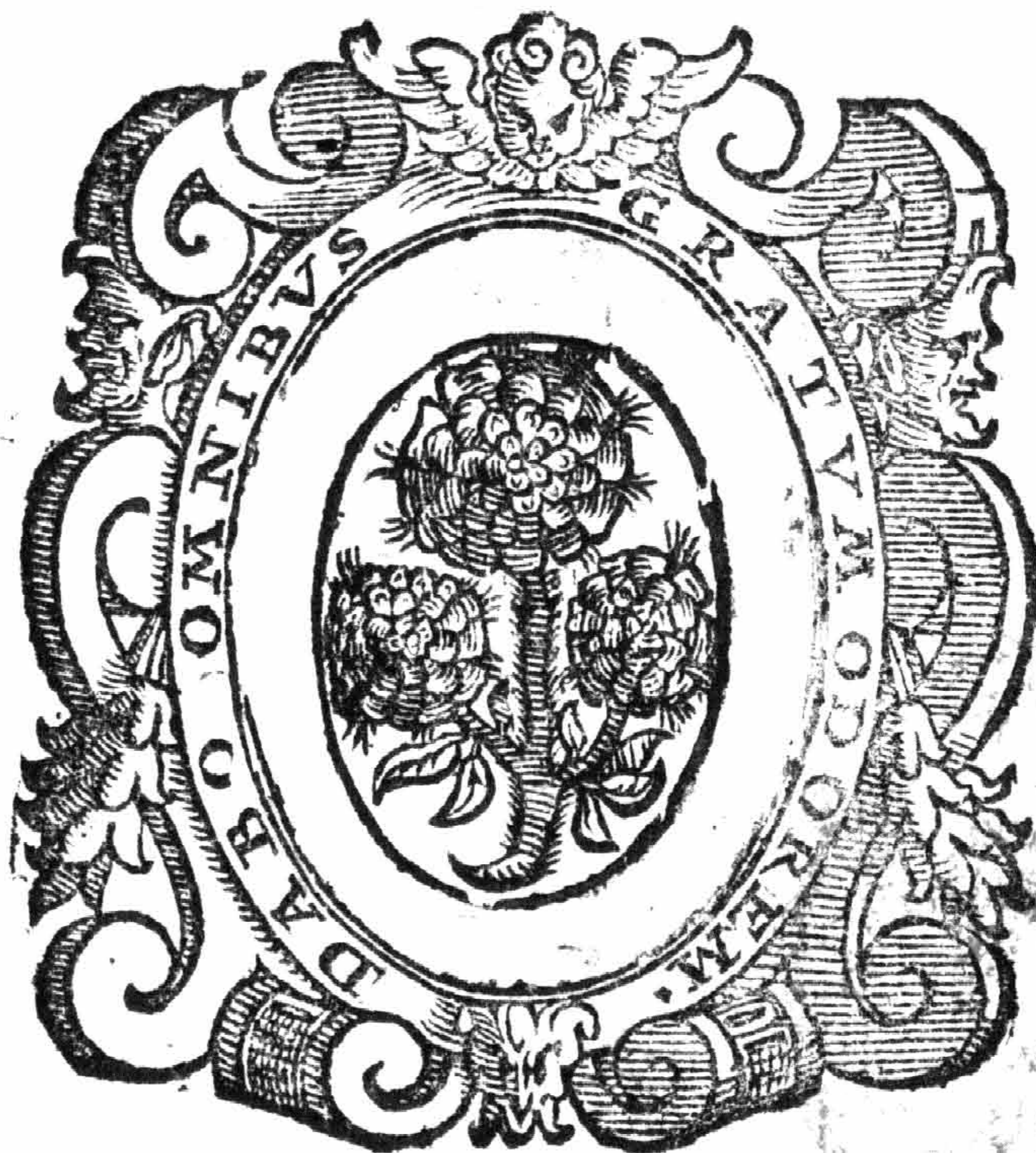
957

# I FALSI DEI FAVOLA PASTORALE

Piaceuolissima

Del Sig. Hercole Cimilotti Estuan-  
te Academico Inquieto.

Dedicata All' Ill. Sig.  
**THA DEO TIRABOSCO.**



IN VENETIA, M. DC. XX.

Appresso Alessandro de' Vecchi.  
Con Licenza de' Super. & Priuilegio.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

224

MILANO

BIBLIOTECA

BR A I D E N S E

ALL'ILLVSTRE.

& Excellentifs. Sig.

THADEO TIRABOSCO

Sig. & Patron mio Osseru.



N questi giorni del Carneuale, ne i quali pare, che si dia bādo alle fatiche, e che si conceda l'alleuiar l'animo delle cure più graui con qualche ridicoloso trattenimento com'è quello della Comedia, io dedico al suo nome questa Fauola, accioche V. S. E. conosca da quello picciolo segno ch'io, se non buon pagatore de i debiti, almeno buon conoscitor de gl'oblighi, che le tengo; Hora riceua V. S. E. nella picciolezza del dono, la

A 2 gran.

grādezza dell'affetto mio tutto vol-  
to à seruirla; Et ò piacere à Dio, che  
fi come son' vno de gl'ammirati del  
suo valore, e de i favoriti dalla sua  
cortese, e benefica mano, così fossi  
medesimamente vno di quelli, che  
col conoscer l'obbligo può sodisfar  
il debito; ma poich'io tale nō sono,  
ella è ben tale almeno, che degnerà  
di caramente riceuer, che, che sia,  
datole da mano di Seruitor obliga-  
to qual'io le sono. Con che per fi-  
ne le bacio le mani, augurandole  
dal grand'Iddio quello, ch'è più  
merito del suo valore, che premio  
dell'ambizione altrui.

Di Venetia li 15. Febraro 1619.

Di V.S. Ill. & Eccell.

Seru. Obligatiss.

Alessandro Vecchi.

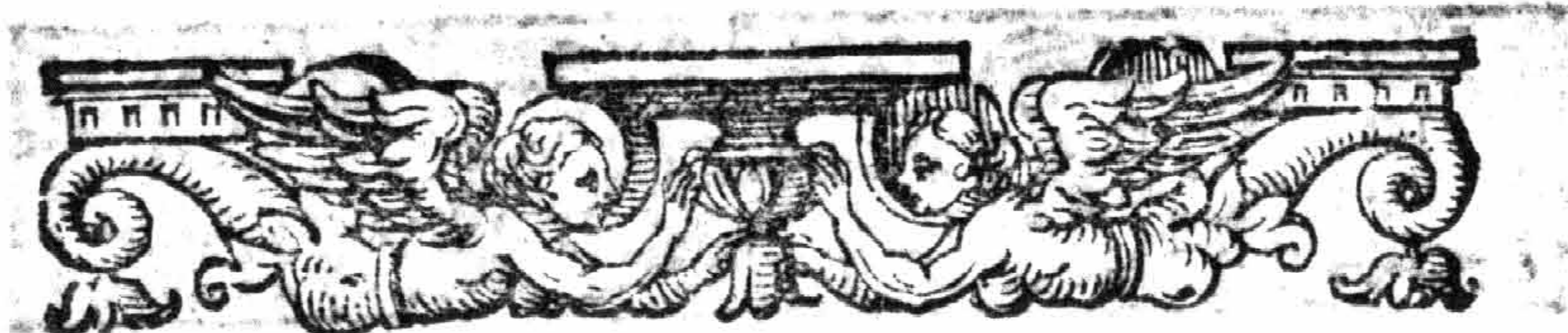


## L'AVTOR MEDESIMO

A' Lettori.



**N**otator inesperto in mezo a l'onde  
D'altero fiume, e d'orgoglioso mare  
Sēbra nel'onde l'huom di quest'amare  
De l'honor, e de l'or cure profonde.  
Quiui à pena esser può, ch'ei nō s'affonde,  
Se con giunchi non sia che si ripare,  
Che soccorso di mani ardite, e care  
Lunge raro si troua da le sponde.  
Giunchi i diletti son, che l'graue fianco  
Solleuar ponno, e da trauagli fuore,  
Non che sicuro trar, ma pur ne stanco.  
D'essi quì fatto à noi ministro Amore (co  
Co' i scherzi al destro lato, e' l'riso al m̄a  
Guida più lieui, e più gioconde l'hore.



Persone, che intrauengono  
nella Fauola.

Prologo.

Fileno.

Seluaggio.

Montano.

Vrania.

Pantalone.

Gratiano.

Zani.

Burattino.

Galatea.

Fil'i.

Clori.

Leandro.

Satiro.

Mopso padre di Leandro.



PROLOGO

RECITATO

DA

Vn Pastore Alato,

Armato d'Arco, e di Faretra.



**Q**uei, che tēgon ch' Amor di propria mano  
Ferisca i cor di quanti amano in terra,  
Tengon pensier di sciocco, e ciò dicendo  
Ala sua Maestà fan graue offesa.  
Come? hauran dunque gli huomini priuati  
(Non che i Prencipi, e i Re) serui, e i ministri  
Essecutori de le voglie loro,  
Et à si grande, e si potente Nume,  
Cui gli altri Dei non sol, ma Gioue istesso  
Cede, e s'inchina, conuerrà por mano  
A così bassa impresa, à così indegna  
Fatica, ad essercitio così vile,

A 4 Come

PROLOGO.

Come cori impiagar Zottichi, e rozzi?  
 Ah non fia ver, ch'opinion si rea  
 Di tanto Iddio nel petto altrui s'annidi;  
 Però ch'ei l'invincibile sua destra  
 Degna sole impiegare, ò negli Iddij  
 La sù nel Cielo, ò in terra ne gli Heroi,  
 Lasciando gli altri per versaglio à quelli  
 De la sua corte, che di strali, e d'arco  
 Van tutti armati, e ciascheduno impresso  
 Lascia con la ferita alcun vestigio  
 Del grado, ch'ei ne la gran corte tiene,  
 E di sua professione, ò d'honorata,  
 O meccanica, ò sordida che sia.  
 Che se da' consiglieri del Signore  
 Vien, che nel petto altrui piaga ricua:  
 Si scorderà ne l'amor suo sì cauto  
 Colui, e sì prudente, che auvenirle  
 Sinistro incontro non potrà giamai.  
 Doue se i camerieri, e cortigiani  
 Di grado principale adopran l'arco,  
 Pionon con le saette ne i mortali  
 Generosi pensier, nobile ardire.  
 Che li sospinge ad honorate imprese,  
 A guerrieri essercitij, corriere,  
 Torneamenti, giostre, arme, diuise;  
 Porgendo occasion di far palese  
 A l'amate lor dame il bel giudicio  
 Ne i ritrouati, il gran valor ne i gesti,  
 Ne gli ornamenti la magnificenza.  
 Se de la guarda poi, ch'è la persona  
 D'Amor assiste armata alcun ferisce,  
 Con la ferita infonde tal braura  
 Nel cor di quello amante, che non stima

PROLOGO.

Il mondo, e vol tagliar à pezzi chiunque  
 Ardisca pur mirar l'amata sua.  
 Ma quei, che colti son da' secretari,  
 Non adopran altr'arme, che la penna;  
 Con questa spiegano i concetti loro  
 Per lettere amoroze a le lor donne,  
 Con questa i nomi propri, e de l'amate  
 Studiano di sottrar al tempo, a Lete:  
 Con questa finalmente i lor rivali  
 Inuettiuando pongono in dispregio.  
 Le dame anco di corse san ferire,  
 Ma fan gli amanti effeminati, e molli,  
 Che non badano ad altro, che à pulirsi,  
 A profumarsi, a colorirsi il viso,  
 Ad increppar la chioma, rassettare  
 I peli contumaci de la barba,  
 Mover gli occhi, e la bocca al guardo, al riso,  
 Con arte ch'inamori, consigliarsi  
 Spesso à lo specchio, e'n suo difetto à l'ombra,  
 E quel c'hò detto di costor, mi serua  
 Per tutti gli altri, c'hanno ufficio in corte;  
 Poiche con norma tale ogn'un procede  
 Con molta diligenza, e in saettando  
 Ciascun studia ferire i pari soi;  
 Come sarebbe à dire i consiglieri  
 Tolgon la mira à genti di consiglio;  
 I cortigiani à quei ch'aman le corti,  
 E ciascun finalmente al suo simile.  
 Ma perche non siam noi sì buon maestri,  
 Com'è'l Prencipe nostro in saettare,  
 Quindi è che sempre non si coglie il segno,  
 Se ben non vanno i colpi à voto: e tal  
 Vien ferito quel caso; che non tiene

PROLOGO.

Col feritor conuenienza alcuna.  
 Onde nascon talhora stranaganze  
 Sproportionate in guisa c'han potuto  
 Indurre il volgo a dir, ch' Amor sia cieco,  
 Doue occhiuto è via più d' Argo, e del Cielo.  
 Percioche tal da saggia mano è punto,  
 Il qual per esser nato a le sciocchezze,  
 Senza disposition d'hauer mai senno,  
 Indi non viene a far acquisto d' altro,  
 Che di presuntione di sapere,  
 Con parer folle, che sia pazzo ognuno  
 Toltone se, che de' consegli altrui  
 Ridendo, va di suo capriccio a dare  
 Spesso in un legno de le spalle, e peggio,  
 Altri da man di cortigiano in fallo  
 Colpiti ne riportano pensiero  
 Di rassettar a l'asino la sella  
 Onde in men spatio che non nasce un fungo  
 Diuengon cauallieri, e'l capitale  
 De l'entratella, che sudando il padre  
 Gli accumulò in molti anni, diffalcando  
 Sen vanno hor in uestiti, hor in liuree,  
 Hor in giostre, barriere, mascherate,  
 Ne le quali riescono non meno,  
 Che'l camelo ne salti; fin' a tanto.  
 Che cessati i bagordi, ei carneuali,  
 Conuengono vestirsi di corrotto,  
 E dar in pegno gli abiti festiui  
 Per trar denari onde s'acqueri in parte  
 Il setaiolo, il sarro, il profumiere,  
 Che per drappi, fatture, oua muscate  
 Date in credenza li son sempre al fianco  
 Domandando il lor credito in presenza

Di

PROLOGO.

Di tutto'l mondo; e del restante poi  
 Gli assicuran su'l prossimo raccolto,  
 Il quale anco non giunge, che costoro,  
 Et altri creditori sono al pelo  
 A i fittabili lor con i sequestri:  
 Onde non li restando che mangiare,  
 Fan lauorar la pertica, & in breue  
 Di cauaglier diuengon camallai.  
 Così fan gli altri in somma, onde ciascuno  
 Con questo poco lame, ch'ion'hò dato  
 Può, mirando i costumi de gli amanti,  
 Compronder da che man vennero i strali,  
 E se accerzati furo, o colti in fallo.  
 Io son pastore a i greggi di Cupido  
 A scritto per custode in Amatunta,  
 Già sue delitie, dietro al mar Egeo:  
 Ma poiche in man di barbaro tiranno  
 E peruenuta, l'abborrisce, e vuole  
 Per ogni modo la sua sede altroue,  
 Però tra tutti i luochi à lui proposti  
 Doue habbi a trasportarla inclina, moleo  
 A queste selue, oue il suo culto uede  
 Se barsi ancor solenne, e rinouarsi  
 La bella età del oro a poco a poco:  
 Mercè di quel, che le possede, e regge,  
 Con amoroso Imperio in santa pace  
 E mi manda per ch'io uisiti il loco,  
 Et esser ui ben bene, se opportuno  
 Pascolo ui sarà per tanto gregge  
 Io uengo, e meco un Parasito l'ali  
 S'impenna ancora per uider ei stesso  
 Il uer di quel che gli era detto in corte,  
 Che qui non si da piazza a pari soi,

A 6 Giusti,

PROLOGO.

Giunti, e reuisto il bel paese, ogn'uno  
Di noi su' l'ali si librò mirando  
Quà giù se v'era da far colpo: & ecco  
Ch'io scopro vn stuolo di pastori, & egli  
Alcuni forastieri, che fur meta  
De' nostri colpi, iquai non girò al vento.  
Hora se i loro amori offeruarete.  
Come far lo potrete a bel vostr'agio,  
Poiche v'han tutti a capitar auanti,  
Vedrete s'egli è ver quanto v'ho detto.  
Ma tempo è ch'io ritroui il Parasito,  
E seco m'incamini al mio viaggio.

DE I

FALSI DEI

FAVOLA PASTORALE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Interlocutori.

FILENO, E SELVAGGIO.

Fil. **P**Ur m'importuni. Se voluto haueffi  
Curar io stesso le mie gregge, credi,  
Ch'a te date in custodia non l'haurei.  
Perche stimi Seluaggio, ch'io ti pasca,  
E ti proueggia onde schermir ti possa  
Da l'ingiurie de'tempi, e faccia parte  
Di quel che la fortuna mi concede?  
Perche fatollo te ne giaccia, & io  
Mi consumi lor dietro? ah che per altro  
Pur troppo mi consumo, e mi distruggo.  
Sel. Nō mi lascia, padrone, il grande amore  
Che ti porto, sentir l'alteratione  
De le parole tue, ch'elle in ogni altro  
Petto, che non ti fusse affettionato,  
Destarebbon per certo: ma se Iddio  
La tua solita mente ti ritorni  
Perche pensi, di gratia, ch'io mi moua  
A far



A far teco parola de gli armenti,  
 Et a cercar di riparar a i'danni,  
 Che veggio soprastar a i greggi tuoi.  
 Se non per zelo de la lor salute?  
 Se non per vtil tuo? che s'io potessi  
 Trouar cosi rimedio a i morbi loro,  
 Come spero diffenderli da lupi,  
 Non n'hauresti Fileno alcun trauaglio.  
 Ma ti dei raccordar, che nel condur mi  
 Che festi a'toi seruigi, a pertamente  
 Ti protestai di non hauer curato  
 Più mai pecore, ò capre. E come ch'io  
 De la fatica, e diligenza mia  
 Molto ti prometteffi, non promisi  
 Cosa alcuna però del mio sapere.  
 Ben ti diedi parola di douerne  
 Apprender ogni pratica tantosto,  
 Che tu fatto capace me n'hauesti,  
 Si come incominciasti. E però mentre  
 Tu conuersauì già tra greggi toi,  
 Non ti vidi operar cosa giamai  
 Per conto loro, ch'io non l'offeruassi  
 Con istudio, facendone conserua  
 Dentro de la mia mente. Ond'è c'homai  
 Non ho bisogno che mi si raccordi  
 Quai li sian grati pascoli, in che tempo  
 Si purghin lor da sordidezza i velli,  
 Quando si tondan l'ondeggianti lane,  
 Come a'montoni mitigar si possa  
 L'ardir troppo feroce, & in che modo  
 Generar se le facci maschio, ò femina,  
 E simil altre cose. Ma ben sai,  
 Che pria c'haueffi queste pecorelle

In

In consegna da te molto di scabbia  
 Eran contaminate; e perche tutto  
 Non s'infetasse l'inno cente gregge,  
 D'ordine tuo le sequestrai da l'altre  
 Guidandole ogni giorno al rio vicino,  
 Doue immerse a seconda le conduco  
 Per lungo spatio, ma senza profuto.  
 Tra le candide poi alcune sono,  
 Che solitarie vanno a capo chino  
 Cercando l'ombre più remote, e quiui  
 Pascon le sole estremità de l'herbe  
 Con lento morso, quasi con ischifo;  
 La doue e quelle, e queste tuttauia  
 Dileguando sen vanno a veggent'occhi.  
 Son qui dunque venuto a ricercarti  
 Quel che per loro iscampo mi conuenga  
 Di far, non per fuggir sconcio, ò fatica  
 Come tu di. Però non l'habbi a male.  
 Fil. Se tu sapessi ò mio fedel, qual sia  
 L'odiola tristezza, che m'ingombra  
 L'afflitta mente, e com'aspro l'affanno,  
 Che mi trafigge il core, cessaresti  
 Certo non pur di prender merauiglia  
 De l'acerba rispostta che ti diedi,  
 Ma di cercar per altri hora salute  
 Da cui si troua priuo di salute.  
 Nondimeno perche tu non rimanga  
 Mai gustato di me l'ultima volta,  
 Che meco ti conuien di fauellare,  
 Scusa l'oltraggio pria, che ti sè questa  
 Troppo per danno mio loquace lingua,  
 Indi cosi soccorri al gregge infermo.  
 Tondi le prime fin su'l viuo, e le vugi  
 Con

Con amirca, bitume, pece, scilla,  
Spuma d'argento, e solfo. A l'altre poi  
Potrai trar sangue dal pie destro. A Dio.

Sel. Ma doue vai sì frettoloso? Aspetta.

Fil. Hor non mi trattener, non mi dar noia:  
Che quanto più ritardi la mia fine,  
Tanto prolunghi gli aspri miei tormenti  
Lasciami dico andar.

Sel. Come lasciarti?

E q̄sto il merto dūque onde m'appaghi?  
Porche m'insegni a risanar la greggia,  
E me ferisci a morte?

Fil. Ohime ferito?

Come? in che parte? con qual armi, di?

Sel. Le tue parole m'han traffitto il core.

Fil. Eh che tu scherzi. Io sì che son ferito,  
E son ferito a morte.

Sel. Deh Fileno.

Parla più chiaro homai. Che vol dir q̄sto  
Conuenirmi trattar l'ultima volta  
Teco? che questo ritardarti il fine?  
Che questo dir d'esser ferito a morte?  
Qualche gran mostro qui si nutre. Scopri  
Scopri il duol, che t'afflige, al tuo Seluag-  
Al tuo fedel; porgi respiro al core (gio.  
Con essalar l'affanno, che l'opprime.

Fil. E che voi ch'io ti scopra? i vaneggiau:  
Non hò cosa di nouo, che m'affligga.  
Và dunque, và Seluaggio, non tardare,  
Non lasciar solo il gregge, che tant'ami.

Sel. Amo la greggia sì, ma per te l'amo;  
Nè cara esser mi può senza di tè.  
Però son risoluto non lasciarti,

Ouer

Ouer c'hoggi tu m'hai a raccontare  
La cagion del dolor, che ti tormenta.

Fil. E che n'haurai di più?

Sel. N'haurò pur questo,

Che sapendo il periglio in che ti troui  
Mi sforzerò di trattene, potendo,  
O ti farò compagno ne la morte.

Fil. Nè l'vn ne l'altro à te concesso fia.  
Nondimeno, poiche forza mi fai,  
Ecco che ti compiaccio.

Sel. Anzi l'amore,

Che ti porto, t'astringe a compiacermi.  
Però sediamo in questa herbeta verde,  
E dà principio, ch'io t'attendo.

Fil. Deui

Seluaggio molte volte hauer inteso,  
(Che come forastier non puoi hauerne  
Conoscenza da te) quanto valesse  
Alfesibeo auol mio materno  
Ne la cognition de'più profondi  
Segreti di Natura: che non nacque  
Herbeta mai, quanto si voglia humile,  
In selua. ò in monte, ch'egli non sapeffe  
Narrar ogni virtù di che le stelle  
L'haueffero dotata: come a lui  
Fusse concesso sol leggerle espresse  
Ne le lor foglie per celeste dono.  
Ne sapeua la nostra antica madre  
Ne le più interne viscere de l'ampia  
Sua mole ascender fe pietra, ò metallo,  
Ch'ei non lo penetrasse, e co'l sapere  
Non ne trahesse commodi infiniti  
Per salute de'greggi, e de'pastori.

Con

Con grumi poi, ch'ei raccogliea da fiore  
D'animali pennui, da squamosi,  
E da terrestri, facea cose sotto  
Determinati aspetti de' pianeti  
Da far stupido il mondo.

Sel. E forsi quegli

Le cui solenni e flequie celebrasti  
A lo scemar de la passata Luna?

Fil. E desso à punto. Hor sotto la lui cura  
Doppo l'acerba morte del mio padre,  
Che persi da fanciullo, fui nodrito,  
E incaminato ne i medesmi studi,  
Ne' quai, quãunque giunger non potessi  
A la meta de l' Auolo, diuenni  
Tale però, che posso a le bisogna  
De gli infermi Pastori, e de le gregge  
Di queste selue souenir.

Sel. Ma come

Può questo tuo discorso appartenere  
A la dolente historia del tuo male?

Fil. A scolta pur. Auenne non ha molto  
Tempo, che Galatea leggiadra Ninfa,  
Ninfa la più gentil, e la più bella  
Di quãte hebber giamai queste cõtrade,  
Danzando con alcune sue compagne  
Inauedutamente sdruciolò,  
E per cader ne fu, ma si sostenne  
Su la man destra. Man pietosa, e cruda  
In vn medesimo tempo, che volendo  
Porger soccorso a lei, se stessa offese,  
E si fece ministra incautamente  
Di duol a la cadente, a me di morte.

Sel. Come così?

Fil.

Fil. L'vdrai se attendi. Auenne,  
Che sostenendo sopra se l'incarco  
Del corpo tutto abbandonato, e graue,  
Si finistrò per modo, che fra poco  
Ne fu la bella Ninfa per morire  
D'estremo duol: Però, poiche ridotta  
Fù da le sconsolate sue compagne  
Sotto le braccia ne l'albergo suo,  
Per me mandaro incontinente. I venni,  
E miratala sì leggiadramente  
Pallidetta languir, ch'ogni aspra selce  
Per la pietade intenerita haurebbe,  
Tutto sentei commouermi: ma quando  
Riuolger vidi in me quelle due luci  
Pregne di lagrimette, che scorrendo  
Giù per le guancie scolorite, e smorte  
Sembrauan chiare stille di rugiada  
Matutina, qualhor ne i primi albori  
Scherzar sù per i teneri ligultri  
Vagamente si mirano, e con voce  
Da sospiri interrotta, e da singulti  
Raccomandarsi a me, dicendo: I mora  
Pastor, se non m'aiti. A tai parole  
Auampar me sentij sì gran calore  
Nel viso, che mi parue esser in foco.  
Mi trassi auanti pur, e lei con quelle  
Maniere più amoreuoli, che seppi  
Cercai racconsolar: e mi reca i  
Quel suo candido auorio fra le mani,  
Trattando con destrezza, e comprimèdo  
Leggermente la smossa congiuntura:  
Si che fra poco la ridussi al sito  
Suo natural. Ma ohime, che mètre inèdo

A que:

A questo ufficio, sentomi la fiamma,  
 Che pria'l viso m'ardeua, indi leuarfi,  
 E penetrarmi a poco a poco al core,  
 E di maniera scuoterlo, che l'alma  
 Fu per lasciar quest'odioso albergo.  
 E ben ne venne sù le labbra estreme,  
 E farebbe partita, ma la speme  
 Di ritrouar pietade in que' begli occhi,  
 Che con impeto tal nel petto mio  
 L'hauean destata, a forza la ritenne.  
 La Ninfa allhor mostrãdo increscimẽro  
 Maggior del mio, che del suo proprio male  
 Mi confortò dicendo, che per sua  
 Credenza altro non era se non breue  
 Il uenimento, forsi proceduto  
 Da l'hauer compatito al suo dolore.  
 Indi soggiunse affettuosi preghi,  
 Perch'io non la volessi abbandonare  
 Fin che si fusse affatto risanata.  
 Così promisi, e mi partei, ma il core  
 Non partì già, che ne restò per sempre  
 Prigione in quelle delicate mani.  
 E non prima chinò la fronte il Sole  
 Verso l'occalo, ch'io, che non vedeua  
 L'hora di ricondurmi, oue la parte  
 Di me stesso miglior lasciata haueuo,  
 Feci ritorno, e'l replicai più giorni  
 Co'l risorger del Sole, e co'l cadere.  
 Nè mi conuenia mai di ritrattare  
 L'offesa man, ch'io non rinouellassi,  
 E facessi più acerbo il mio dolore.  
 Però spesso auenendomi in quel punto  
 Di tremar, d'anampar, di venir meno,  
 Porfi

Porfi a la bella Ninfa occasione  
 Di dubitar, che da qualche gran causa  
 Fusse prodotto in me sì strano effetto,  
 E di spiarami con importuna  
 Richiesta molte volte. A cui pur dissi  
 Esser passion d'Amor quella, che'l core  
 M'opprimeua. Da tal risposta nacque  
 In lei desio sì grande di sapere  
 Chi quella fusse, per la quale ardeuo,  
 Che me ne replicò preghi, e scongiuri  
 Più volte affettuosi, & importuni.  
 Sel. E tu non gliel dicesti?  
 Fil. Ohime, che tanto  
 Non potea'l desiderio, che n'haueuo  
 Stimolar questa lingua a fauellare,  
 Quant'ella indietro più si ritraheua,  
 E diueniua inetta, e balbettante,  
 Quasi presaga di futuro danno,  
 O quante volte nel tugurio mio  
 Meditai frà me stesso quelle voci,  
 Che mi parean più viue, & efficaci  
 A dispiegar l'occulto mio pensiero;  
 Ma giunto al suo cospetto, ò da la mente  
 Mi cadean, come le canute chiome  
 De gli alberi cader vediam l'autunno  
 Ad ogni picciol vento; ò che la uoce  
 Mi s'opprimeua ne le fauci in guisa,  
 Che detto hauresti, che m'hauesse il lupo  
 Prima che io lui veduto. Al fin ridotta  
 Nel primiero vigor la bella mano.  
 Sì che de l'opra mia non le faceua  
 Mestiero più così mi prese a dire:  
 Gratioso Pastore, il beneficio

De la salute, che da te conosco  
 Richiede altra mercè che di parole.  
 Però, poiche la gentilezza tua  
 Ti fa quel prezzo ricusar, ch'offerito  
 Già t'hò più voke, e t'offerisco ancora:  
 Ben è ragion, che la pietà, l'amore,  
 Che tu mostrasti nel bisogno mio  
 Per me ti si compensi almeno in parte  
 Con simil verso te pietate, e amore.  
 Sò di tua bocca quanto mal gradito  
 Sia l'amor tuo da donna, che'l tuo merto  
 Non riconosce, o non conosce almeno,  
 Onde ne porti addolorato il core:  
 Son risoluta adunque, se vorrai  
 Farmi palese il nome suo, far opra  
 Tale, perche s'induca a riamarti,  
 E dar giusta mercede al tuo seruire,  
 Che n'habbi a rimaner lieto, e contento  
 Però non mi tacer quel, ch'altre volte  
 Con caldo zelo, e con pietoso affetto  
 Per tua salute sol t'ho ricercato,  
 Poiche fiam soli, e la mia fede in pegno  
 Tidò di non ridirlo ad huom che viua,  
 Se non quãto a te fia in piacere. Allhora  
 Io che sentiuo intolerabil pena  
 Di non poter scoprirmi, le risposi  
 Con le lagrime a gli occhi, esser vietato  
 A questa lingua il nominar colei,  
 Ch'adorar soglio per mio Nume i terra;  
 Ma che gli haurei ben insegnato a cui  
 Ella si rassomigli; acciò potesse  
 Ageuolmente trarne indi contezza:  
 Al che far stimolato, le soggiunsi

Esser

Esser d'effigie, d'habito, e di nome,  
 Tanto simile a lei, che nulla più.  
 Ma come esser può questo, mi disse ella,  
 S'altra non sò che Galatea si chiami?  
 E pur tale è'l suo nome, i ripigliai;  
 Et è sì famigliar, che non si scosta  
 Da te giamai. A questo dir tenendo  
 Fisse le luci mie ne gli occhi soi,  
 Dal che si fece accorta ella del mio  
 Intendimento, come ben m'auidi  
 A l'alteratione, che le nacque  
 Nel viso in vn momento. Però tutta  
 Dal solito cangiata mi rispose.  
 Mi duole assai Pastor, c'habbi impiegato  
 Si follemente il tuo pensier, che quella  
 Che tu m'accenni, è dedicata al casto  
 Seruigio di Diana, onde sarebbe  
 Vano ogni vfficio, che se ne facesse.  
 Accetta dunque il buon voler, poich'io  
 Altro per te non posso. E questo detto  
 Con aspetto turbato si partì.  
 Hora, quale in quel punto io mi restassi  
 Vedendomi con ira, e con isdegno  
 Lasciar da cui poc'anzi tutta dolce  
 Tutta pietosa haueuo a'danni miei  
 Veduta compatire; e per pietade  
 Lagrimarne talhora, da te stesso  
 Il comprendei, ch'io no'l saprei ridire;  
 Così stordito, e attonito in quel punto  
 Restai non sò come trà morto, e viuo.  
 Da indi in quà poco d'armenti, e greggi  
 Curando, e meno di me stesso, ad altro  
 Non attendo, che à piangere. E dappoi  
 Ch'al-

Ch'altro scampo non trouo a'dāni miei,  
Rissoluo porre, per vscir d'impaccio,  
Fine al dolor, & a la vita insieme.

Sel. Graue nel vero, graue e'l tuo trauaglio,  
Ma non è tal, per mio giudicio, ch'egli  
T'habbi a condurre a disperato fine;  
Ch'in vn cor generoso allhor la morte  
Lodata vien, quando per altra via  
Non si può riparar à gran ruina  
Ch'a l'honor sopra stia: ma il volere  
Subito che fortuna ci si mostra  
Con aspetto turbato, e minaccioso,  
Riuoltarle le spalle, e correr dietro  
A volontaria morte, lo per me stimo,  
Che sia viltà giunta a perpetuo biasmo.  
Ma dimmi, non sai tu quanto frà loro  
Conuenga questi due Fortuna, e Amore?  
O come seruin' il medesimo stile?

Fil. Quando per altro i no'l sapeffi; chiaro  
Me'n fa'l vederli congiurati insieme  
A miei perpetui danni.

Sel. Sai pur anco.

Ch'ambi son ciechi, vani, & incostanti.

Fil. Sò che gli occhi bédati hāno ambedui.  
L'vna è donna volubil per natura,  
L'altro fanciullo, c'hor disuole, hor vuo  
Quella aggirata da perpetui venti. (le  
Questi portato di continuo a volo.

Sel. Quando stimi che debbiano cessare  
Da questo lor costume?

Fil. Quando a l'acque  
Neghi la terra dar albergo, & elle  
Per vendetta l'assorbano ne l'onde.

Sel. Per-

Perche ti dai sì di leggiero in preda  
Dunque à disperatione, se tu fai,  
Che se non ponno in vn tenor istesso  
Quegli molto durar, fia forza ancora  
A te cangiar lo stato in che ti troui?  
Credi dunque Fileno, che non sempre  
Turbato mugga il mar, ma s'abbonaccia  
Doppo lunga tempesta; e'l Sol risorge  
Dietro à le piogge; & à'trauagli suole  
Succeder la quiete.

Fil. Deh Seluaggio.

Che mal ne la tempesta può sperare  
Bonaccia quella naue, c'hà già perso  
Temone, e vela, e che sdruscita dentro  
Di se riceue l'onde da ogni canto.  
Indarno aspetta che ritorni il Sole  
Quel campo, che si troua da le piogge  
Inondato di forte, che le biade  
N'han pria perduto co'l vigor il verde.  
E follemente crede hauer quiete  
Quei, le cui forze da trauagli, sono  
Oppresse sì, che non gli auanza lena.

Sel. Se ben vario è da questo il caso tuo,  
Ti si conceda pur quanto ti fingi.  
Non negarai però, ch'à nauiganti,  
Quando li venghi meno ogn'altro aiuto,  
Non resti ancor speranz ane gli Dei.  
Ne laqual togliion confidarsi, e quindi;  
Si fanno i voti, s'ardono gli incensi,  
S'appendono le tauole ne' Tempi.  
Hai forse mai tu dimandato al Cielo  
Soccorso in questo tuo stato infelice?  
E chi sà ch'egli per isdegno à proua

B

Non

Non habbi volto à Galatea la mente,

Che tanto prima t'inclinaua altroue?

Fil. Io confesso Seluaggio hauer mancato

In quel che men doueuo: ma sei Dei

Accettan pentimento de gli errori,

L'emenda ne farò con ogni affetto

Supplicheuole: Temo nondimeno,

Che nō sian per piegarsi a' prieghi miei.

Sel. Sian humili, deuoti, pien di zelo:

Che se la prima volta non impetri

La richiesta mercè, ti fia concessa

La seconda, la terza: e in ogni caso

Tolto non ti farà l'vscir di vita.

Fil. Così farò.

Sel. Sarebbe mio pensiero,

Che tu primieramente procurassi (so

Placar Amor, c'hai più d'ogn'altro offe-

Poi supplicar al Genio, che si degni

D'esserti fauoreuole, & amico,

Indi'l Dio de' Pastori, e quel de gli horti,

Per esser à quel noi, le Ninfe à questo

Molto diuote.

Fil. Accetto il tuo consiglio.

Sel. Hor vā ch'i Dei aspirino à' tuoi voti.

## Scena Seconda.

### SELVGGIO SOLO.

O Come è impediante, & importuno  
Ben spesso il desiderio de' mortali,  
Che

Che subito inuagito ch'è di cosa

Che li diletta, e piaccia, incontinente

Posseder la vorebbe; il che se tosto

Non li vien fatto, à le querele, a i pianti,

A le doglienze, à le disperationi

Si danno in preda, ne soffriscono pure

Di metterci quel tempo in conseguirla,

Che la difficoltà, che l'importanza,

Che'l grado, che'l valor d'essa richiede;

Ne di leuargli ostacoli fraposti,

Ne di disporre i mezzi, ne di fare

Ch'apertamente sian parlando intesi.

Vè come s'è del tutto abbandonato

Il mio padron, per semplice repulsa

La prima volta che si scopre amante:

Come ch'ad vn sol colpo vn'arbor cada.

Ben mostra d'esser nuouo, & inesperto

Pensando, che le donne intiera fede

Debian prestar à semplici parole;

Ma che semplici dico? Anzi son doppie

Per lo più le parole de gli amanti,

C'hā sembianza di vero, e son mézogne.

Onde conuien, chi vuol esser creduto

D'amar sì, che ne mertì guiderdone,

Confermar il suo detto con la proua

Di lunga seruitù, di fè, di merto,

Di sofferenza, di sospiri, e pianti.

Ch'à la fin fine, i non hò dubbio alcuno,

Che se le Ninfe hanno le mani, e l'viso

Ch'espōgon di continuo al vèto, al Sole,

Morbide, e delicate, di gran lunga

Più tenero, e più molle habbiano il core.

Che lor non pò soffrir veder pensare

Lúgo tēpo vn'amâte ī doglia, e in piāto,  
 Senza porgerli al fin qualche soccorso.  
 Ne paia strano quel principio amaro  
 Di seruitù, di sofferenza, e pianti;  
 Peroche anco gli vliui, e l'immature  
 Noci, e le corteccie de naranci  
 Da prima sono amare, & insoauì,  
 Ma condite dolcissime si fanno.  
 Son tali à punto Amor i frutti tuoi.  
 Da capo amari, & aspri, ma nel fine  
 Diuengon poi d'ogni dolcezza pieni.  
 E chi gli gusta non inuidia à Gioue  
 Il nettare, e l'ambrosia. Ma fia tēpo (mo  
 Ch'io torni à dar soccorso al gregge īfer  
 Poiche mi dice il cor, che deggia il Cielo  
 Gradir la buona mente di Fileno.

### Scena Terza.

Montano Solo.

**H**Or vada pur, si raccomandāda al buono.  
 In fatti ci può dir quanto li piace,  
 Ch'à me non farà mai egli, ne quanti  
 Habitan Selue, entrar, ch'Amor sia Dio  
 Di q̄i che Gioue accoglie à la sua mēsa.  
 Credo ben, che sia spirito d'Auerno,  
 Figliuolo de la notte, e d'Acheronte,  
 Poich'egli insieme con le sue forelle  
 Sferza, e tormenta i miseri mortali;  
 E ch'io debba offrir doni, arder incensi,  
 E por

E porger voti à così fatto Nume?  
 Il Ciel pur me ne guardi. Altro sospetto  
 Non hò, ne altra tema, se non ch'egli  
 Non mi si facci amico, onde s'induca  
 A compartirmi quelle gratie, e doni,  
 Che pioue in copia sopra i suoi fedeli.  
 A i quali, tosto che ridotti gli hà  
 Sotto le insegne sue, toglie il ceruello,  
 Onde diuengon forsennati; gli oechi,  
 E gli orecchi li fascina, sì ch'altro  
 Veder, ò vdir non ponno, se non quello  
 Che lor sol piace, e piace sēpre il peggior.  
 Toglie la libertà, perche disporre  
 Tanto, ò quanto non possian di se stessi  
 Oltra di quel ond'egli si compiace.  
 Gli inuola i beni di fortuna ancora.  
 Perche non sono prima innamorati  
 Ch'abbandonan la cura de le biade,  
 De le viti, de greggi, e de gli armenti,  
 Sì che ne vanno i sentimenti à male:  
 Non producon le viti che Lambrusca.  
 Fan grasse prede i lupi ne gli armenti.  
 Da mal pasciuti greggi nulla, ò poco  
 Mungon di latte, e munto inaccidisce:  
 E se pur qualche cascio se ne preme,  
 La muffa lo corrompe, e lo consuma.  
 Si che conuengon pascersi de' cibi  
 Ch'Amor ministra loro, che son pianti,  
 Sospiri, angoscie, pene, affanni, & ire.  
 E quindi è, che si mirano gli amanti  
 Pallidi sempre, sbigottiti, essanguì,  
 Macilenti, scarnati, rabuffati,  
 Con viso melancolico, da porre



Spauento anco à la morte. Ma che vado  
 Io raccontando il danno ch'egli arreca  
 A suoi seguaci, se più facil fora  
 Ridur le pecchie à numero de sciami,  
 Che tutto in se contien questo paese?  
 Per lo contrario poi, se i gran piaceri  
 Annouerar vorrò ch'in Amor sono,  
 Ne verrò presto à capo, poiche in altro  
 Non consisto (per me) ch'in vn inchino.  
 In vn sguardo, in vn cenno, in vn saluto,  
 In vn bacio, & in cosa finalmente,  
 Che reca nel principio ardor, nel mezzo  
 Sordidezza, nel fine pentimento.  
 Ma ecco Vrania quella scioperata,  
 Cui non parendo hauer compagni assai  
 Ne la sciocchezza sua, trar ei vorrebbe  
 Ancora me, ma non sen darà vanto,

### Scena Quarta.

V R A N I A, M O N T A N O.

Vr **D** Eh voglia Iddio che q̄sto abbatimē  
 De miei p̄sieri mi rimetta i pace. <sup>(to</sup>  
 Mō Che vaneggia costei? vuò pur vdirla.  
 Vr. Ma lascia la mia vita, che quantunque  
 Il sogno che sta mane mi promise  
 Fine à' trauagli venghi confermato.  
 Hormai da tutti quei felici segni  
 Che soglion sostener cadente speme;  
 L'esser io auezza di continuo al male,  
 Non

Non me li lascia prestar fede alcuna.  
 Mon. Tu stai fresca, se fondi tua speranza  
 Ne la confusion de' sogni.  
 Vr. Parmi  
 Che questa mane il Sol sia sorto lieto,  
 E luminoso più del suo costume;  
 Che'l Ciel purgato da vapori, e nebbie  
 D'ogn'intorno gli arrida.  
 Mon. Ei di te ride.  
 Vr. E che i dipinti augelli confondendo  
 Garriti, gorgie, e debili concenti  
 Salutino con più dolce armonia  
 I primi albori.  
 Mon. E tu sempre singhiozzi.  
 Vr. Sento l'aura soaue, che predando  
 Le dipinte campagne inuola à i gigli,  
 A le rose, a i ligustri, a le viole,  
 Et a mill'altri fior soaui spirti  
 Di variati odor, ch'in vn composto  
 Porgon dolce ristoro à l'alme afflitte.  
 Mon. Che nō pr̄di tu dūque indi cōforto?  
 Vr. Ma chi è quel ch'odo ragionar? Ohime?  
 Ch'egli è Mōtano. Debb'io girle incōtro  
 A prouar se l'Augurio mi riesce?  
 Mon. Non ti riuscirà, te n'assicuro.  
 Vr. Ohime, mi sento palpitar il core  
 Come che voglia vscir dal petto, resto  
 Dubbiosa, se per tema di repulsa,  
 O per presagio di miglior successo.  
 Mon. Se temi di repulsa non venire.  
 Vr. Che temi afflitto cor? pauenti forse  
 D'appressarti à colui che ti traffisse?  
 Ardisci pur, che quand'ei come suole.

Non si moua à pietà de la tua forte,  
Sarà mercè, che raddoppiando'l colpo  
Spenza la vita, e rechi il mal à fine.  
Torno Montano, ò vita di quest'alma,  
Vita di questo cor, torno a far proua  
Se ti posso disporre a non sdegnarti,  
Ch'io arda del tuo amore.

Mon. E chi tel toglie?

Vr. Gradisce dūque il cor, che ti consacro,  
Esca quantunque vil, de le tue fiamme.

Mon. Esca, meglio diresti da sparuieri.

Ma ben pazzo son io a dar orecchie  
A le tue melenfagini. T'hò detto  
Più volte Vrania, e tel ridico ancora,  
Che cerchi accoglier ne le reti il vento  
Mentre far proua d'inescarmi il core:  
Ch'io mi dico Montan, peroche a guisa  
D'horrido monte non mi piego a' soffi  
Ne di Borea, ne d'Austro, non ch'al tuo  
Supplicar lusinghero. In darno auenta  
Le sue, faette Amor, tu i sguardi toi  
Contro di me, che son di dura selce.  
Però lascia l'impresa, e ti sia detto  
Per sempre. A Dio.

### Scena Quinta.

Vrania Sola.

Stratiami più crudele!  
S Bè n'hai ragion, che se souerchiamente  
T'amo,

T'amo, con degna pena mi si deue  
A l'error ch'io cōmetto. Ma che errore?  
S'amo la vita mia, s'amo il mio core?  
Che ben al suo partir men fa sicura  
Il penar, il morir, il conuenirmi  
Tuttavia seguirlo mio mal grado  
Come farfalla destinata al foco.  
Ma tu potente Iddio, che i più ritrosi  
Domi la sù nel Ciel, non che tra noi,  
Perche questo rubello non ferisci?  
Ch'oltra al portarne seco ingiustamente  
Il mio cor, si dà vanto hauer vittoria.  
Contro di te con la durezza sua. (re  
Ma ben m'auedo homai (lassa) ch'Amo-  
E la fortuna, e'l Cielo han congiurato  
Contro la via mia. Quindi è, che'l Sole  
Gli augei, le piante, insolita allegrezza  
Mostran, vedendo ch'io m'accosto al fine  
Vorrò dunque resistere ad Amore?  
La fortuna fermar? cozzar col fatto?  
Nō già, ch'vn mondo intiero nō farebbe  
A ciò bastate. A morte dunque, à morte.  
Questa sola può trarmi d'ogni impaccio  
Morirò pur Montano, e morirò senza  
Quell'ultima speranza, onde talhora  
Soglion miseramente consolarsi  
Altre simili a me, che la lor morte  
Sia d'vna lagrimetta almen gradita,  
Poiche sendo tu duro, e alpestre monte,  
Come non odi, nè a pietà ti moui,  
Così non piangi.

## Scena Sesta.

**F I L E N O . V R A N I A .**

Fil. **A** Lcun più non si dolga,  
Sin à la fin de la fortuna sua:  
Che quando pensiam'essere al profondo  
Talhor de mali, si trouiamo al colmo,  
Doue meno il speriamo, d'ogni bene.

Vr. Ecco Fileno, che due giorni sono  
Non volea consentir ch'altri potesse  
In miseria agguagliarli. & hor pare,  
Che si dia vanto di felice sorte.  
Quindi Vrania poi prender argomento  
Del tuo contrario fato, che dou'altri  
Da i trauagli risorgono à i contenti,  
Tu da crudel condition ricadi  
In stato infelicissimo per sempre.

Fil. Ninfa non pianger più non ti lagnare,  
Consolati, fa core, e spera meco  
Che giüger debbia al fin la lüga pioggia  
De' nostri amari pianti, e disgombrarsi  
La nebbia de' sospir, ch'essalar suole,  
Quasi da Mongibei, da' petti nostri.

Vr. Cerchi Fileno in van di solleuare  
Quella speranza in me, ch'è ricaduta  
Per non risorger più: E doue pensi  
Far vfficio pietoso in consolarmi.  
Maggiormente m'affliggi. Ma se il Cielo  
Ti dia sorte miglior, ch'à me non tocca  
Di doue nasce in te sì repentina

Mu-

Mutatione? essi piegata forsi  
Verso te Galatea? s'è intenerito  
Quell'alpestre suo cor? ha ritrouato  
Perauentura strada d'introdursi  
La pietà nel suo petto?

Fil. Fin ad hora

Non già, ma ben ne tengo da le stelle  
Così ferma caparra, che frà poco  
Son certo d'ottener quanto desio.

Vr. Voglia Iddio che cotesta tua speranza  
Non sia recisa in herba, come a punto  
A uenne à me, pria che giungesti à pena.  
Ma sia come ti fingi, e'l Cielo adempia  
Ogni credenza tua, che può giouare  
Questa tua sorte à me, che nacqui al mō.  
Per non hauer mai bene? (do

Fil. Il sentirai.

Ma volontier da te prima saprei  
Qual fosse la speranza che m'accenni,  
E come poi delusa ne restassi.

Vr. Bench'altro à me questo non sia Fileno,  
Che di mia bocca propria la sentenza  
Pronuntiar, che mi condanna à morte,  
Vuò compiacerti pur.

Fil. Te n'haurò grado.

Vr. Pur questa mane à lo spuntar de l'alba  
Il sonno, ch'era pria da me sbandito,  
Doppo dodici Soli, & altrettante  
Lune serpendo entrò placidamente  
Ne gli occhi miei, e le affanate membra  
Ricreò con dolcissima quiete.  
Quietè non dissimile da quella  
D'alcuni infermi, ch'à l'estremo danno

B 6

Vien

Vien lor auuiso d'esser senza male.  
 Hor mentre in tal imagine di morte  
 Sepolta riposauo, mi pareua  
 D'essere con le mie compagne à caccia  
 Dietro à vn veloce daino, che da veltri  
 Riceuendo la carica, riuolse  
 La fuga sua sù per quel monte, in cui  
 Celebrasti que' giochi nel passato  
 Mese, ad honor del saggio Alfesibeo.  
 Quiui seguendol noi, a lungo andare  
 Da i cani ei s'inuolò, mentre la traccia  
 N'hauea perduta gli anhelati bracchi.  
 Allhora noi si riducemmo insieme  
 A sommo il monte, richiamando i cani.  
 E mètre a questo effetto v'induggiamo  
 Turboffi l'aria in vn momento, il giorno  
 Si fece horrida notte, I venti a guerra  
 Ostinata sfidaronsi l'vn l'altro.  
 Pareva che'l Ciel adhor adhor s'aprisse  
 Doppò tuoni terribili, accendendo  
 L'aria d'intorno, e fulminando in giù  
 Saette irreparabili. Allhor noi,  
 Secondo mi pareua, si ricourammo  
 Nel tugurio d'Ergasto, onde si scopre  
 A'mpio seno di mar, in cui fermando  
 Lo sguardo, a gli occhi in alto si scoperse  
 Vna picciola naue combattuta  
 Si fieramente da rabbiosi venti,  
 Che priua di gouerno hauea ceduto  
 Già a la fortuna, e s'era data in preda  
 Del mar infido, onde talhor pareua  
 Solleuata da l'impeto de l'onde  
 Che fusse riceuuta entro le nubi,

Ma

Ma ruuinar la mirauamo poi  
 Precipitosamente sì ch'allhora  
 Non fù di noi, chi non pensato hauesse,  
 Ch'abbissata si fusse; nondimeno  
 Rissorger la vedemmo anco frà l'onde  
 Che verso noi la spinsero tant'oltre,  
 Ch'i miseri distinguer poteuamo  
 Gettati à terra supplicheuolmente  
 Chieder soccorso al Cielo. Indi frà poco  
 Trà picciola apertura de le nubi  
 Vediam quattro apparir lucide stelle  
 Al cui splendor leuaro i nauiganti  
 Si lieto grido, che pareua ben certo  
 Ch'indi si prometteffero salute.  
 Et ecco in vn'istante il mar placarsi,  
 Cessar i venti, serenarsi il Cielo,  
 E ridursi la naue senza danno  
 De'nauiganti à riu. A me pareua  
 Poi esser (come spesso apporta il sogno)  
 Vna di quelli, ch'erano campati  
 Dal gran periglio, e ne sentiuo al core  
 Dolcezza inusitata, che maggiore  
 Si facea, quanto con la mente al rischio  
 Ritornar mi pareua. E mi destai  
 In questo piena di conforto il petto,  
 Stimand'io certo, ch'altro non potesse  
 Il sogno presagire, che quiete  
 E pace a' miei trauagli, à la mia guerra.  
 Leuata però subito di letto,  
 Auida troppo di vederne il fine  
 Vscij de la capanna, combattuta  
 Da diuersi pensier, ch'à tal speranza  
 Facean contrasto, e mi condussi doue

Mon-

Montan mi venne ritrouato à caso.  
 Presi baldanza di scoprirle il core,  
 E di prouar di mouerlo à pietade:  
 Ma con così sinistro, & infelice  
 Successo, ch'altro in lui non si scoperse,  
 Che bramoso desio de la mia morte;  
 Onde per consolarnelo risoluo  
 Presto por fine à' tristi giorni miei.

Fil. I secreti del Ciel Vrania sono  
 Ben spesso impenetrabili a' mortali.  
 Merauiglia però non è, se dritto  
 Non istimi nel dar sinistro senso  
 Al buono augurio del tuo sogno. Io quã.  
 A me, non sol non hò per disperato (to  
 Il caso tuo, ma più costantemente  
 Per q̃l m'induco à credere, ch'habbiamo  
 Hoggi à condur le nostre nauì in porto.  
 Gran cose t'hò da dir, cose, ch'à pena  
 Io stesso mi risoluo se sian larue,  
 O visioni, ancor che con questi occhi  
 L'habbi vedute hor hor.

Vr. Non mi tenere  
 Dunque più in tempo.

Fil. Sai quanto sia poco  
 Gradito l'amor mio da Galatea.  
 Quell'amor, che s'ogn'altro non eccede,  
 Almen non cede al più feruente.

Vr. In questo  
 Ti son compagna.

Fil. Non hauend'io dunque  
 Potuto mai placarla con humano  
 Ingegno, anch'io risolsi di morire,  
 E farei morto già, se non m'hauesse,

Mentre

Mètre andauo à essequir il crudo vfficio,  
 Mandato il Ciel auanti quel Pastore,  
 Che poco fa preposi à le mie mandre;  
 Il qual buon spatio affaticato indarno  
 Per distornarmi da l'odiosa impresa,  
 Pregõmi al fin. ch'almeno io non volessi  
 Prima morir, che non hauessi porto  
 Deuoti prieghi à Pastoralì Iddij  
 Et ad Amor insieme, che sdegnato  
 Temea contro di me, recando à lui  
 La cagion, ch'i pensier di Galatea  
 Corrispondan sì mal co'i pensier miei.  
 Questo consiglio suo puote in me tanto,  
 Che mi disposi à compiacerlo, e gij  
 Subito al Tempio: iui gettato à terra  
 Porsi ad Amor, al Genio, al Dio de gli  
 Et à quel de' Pastori i più feruèti (horti,  
 Preghi, che l'agonia de la vicina  
 Morte somministrar mi puote, i quali  
 Spiegati. O gran bontà del ciel. Io vidi  
 Ergeri i quattro venerandi aspetti  
 De gli inuocati Dei sù da l'altare.  
 (Quanto, Vrania, da i nostri differenti.)  
 A l'apparir de' quali io mi sentj  
 Trafcarrer per le vène vn freddo horro-  
 Che tutto mi commosse, sì che fui (re,  
 Per caderne: restommi indi la mente  
 Piena di riuerenza, e di stupore.  
 Mi si fecero auanti, e con parole  
 Cui voce humana già non si somiglia,  
 Di poca fede mi riprefer, indi  
 Mi confermaron l'animo; dapoì  
 Promisero di farmi hoggi felice,

Fatta

Fatta c'haueffi degna oblatione  
 A le lor Deità di qualche dono.  
 Questo è quanto mi resta, & hor ne vado  
 Per adunar quel numero maggiore  
 De' Pastori, e di Ninfe, e le migliori  
 Primitie de miei campi, e greggi insieme  
 Che possibil mi fia, per honorarli  
 A tutto mio poter. Tu se vorrai  
 Trouarti ancora a questa impresa, tengo  
 Per fermo c'habbi a riportarne meco  
 Molta mercè: poiche creder mi gioua,  
 Che quelle quattro stelle, che salute  
 Recaro à la tua naue, fian le quattro  
 Deità c'hoggi ci prometton pace.

Vr. Et è possibil pur che ciò sia vero?

Fil. Così come te'l dico, e tu'l vedrai.

Vr. Non indugiam più dunque. Tu Fileno  
 Danne auiso a' Pastori, ch'io la cura  
 Ne prenderò di radunar le Ninfe  
 Co' i domi lor.

Fil. Tu dici bene. A Dio.

Vr. Odi. Doue s'hauremo à ritrouare?

Fil. A l'olmo di Leandro.

Vr. Hor ben, chi prima  
 Giungerà, aspetti gli altri.

Fil. E buon auiso.

## Scena Settima.

### Pantalon Solo.

**H**Or su no accade mò beccarse i zeti  
 Ti ghe xe zonto gramo Pantalon.

Così

Così s'archiapa a pōto el forzo à trapolà  
 Per gola del formazo: ma elo almanco  
 Se ne caua la voia, e si sel manza,  
 Ma ti te troui zonto à sto partio  
 Per gola d'esser mandao in gouerno  
 E si no solo ti no l'ha poesto  
 Galdere, ne cauarne vtel nessun,  
 Mà ti no l'hà nianche ben nafao,  
 E ti g'hè zonto la to roba drio.  
 Che mi, perche quei Catarin no se  
 Pensasse hauer gouernaor fallio.  
 E mettè in barca el pì belo, e'l pì bon  
 De le me facultae per ziogarle  
 Tutte in vn resto pò, quando la naue  
 Se strauolzette, e me lasò vn rapin.  
 Ma se no iera presto à dar de man  
 Al batelo anea mi dauanti che  
 Quei trì che gh'era dentro ghe moleffe  
 El cao, andaua in bruo; se ben no sò  
 Se pezo, ò meio fusse itao per mi.  
 Perche vna volta a tutti ne conuen  
 Trar i lacheti, e se mi me anegaua  
 Me troueraue adesso for d'impazo,  
 Che così ghe son drento fin'à i occhi;  
 Che malanaggia la fortuna. Ma mi  
 Congiubbaro, babbio, che sò el sò ziogo  
 E si men ho volesto anche fidar,  
 E andarghe drio come la matta al fuso.  
 Che m'aregordo quando che ziogaua  
 Da zouene à tarochi, hauerghè visto  
 In vn de lor depenta la fo rua  
 Con vn'aseno in cima, che debotto,  
 Volzandose la rua col cao in zò

Se

Se scaezzaua el collo. E mò cognosfo  
 Che quell'aseno iera el me retratto  
 Depento, te sò dir, al natural.  
 Co' diauolo star à se Vegnesie  
 Per zouentue, ricco pò, con tutte  
 Quelle commoditæ, che poesse  
 Hauer ogn'altro Cittain par mio,  
 E adesso, che son zionto co' se dise  
 Al cul de la candela, e c'ho bisogno  
 D'esser mi gouernao, vegnirme voia,  
 Vegnirme gheribizzo per vn poco  
 D'ambition, de fumo senza rosto  
 D'esser gouernaor d'altri. E per zò  
 Vender tutto el me stabele: no ela  
 Resolution da 'aseno da basto?  
 O per dir meio da baston? E adesso  
 Se me ho tirao scaezzando el collo  
 E no me posso lamentar lome  
 De mi, si che i'hò'l dano, e la vergogna.  
 E perche le desgratie à regata  
 Me corra tutte drio, son stà buttao  
 Da la fortuna in queste saluegure,  
 Doue non credo che ghe staga nome  
 Loui, e bestie saluadeghe, che gieri  
 Se iera solo, certo i me manzaua  
 Sora mercæo. Se la sera po  
 No haueffimo trouà quella capella,  
 I ne haueraue guasti vn par de nu.  
 Hor su ti xe scampao da du gran riseghi  
 Vardate Pantalon dal terzo. Ma che?  
 Sel vedo za nel' aiere à venir?  
 E nol posso muzzar? Me vedo morto,  
 E morto da la fame, che xe'l pezo,  
 Chel

Chel xe tri di, che no hò tràsio vn sospir.  
 E se quel grossolan de quel Pastor,  
 Che poco fa ne fe deuentar Dei,  
 E ne preghette pianzando à voler  
 Far che la so morosa ghe volesse  
 Ben, promettando de portarne ancuo  
 Qualche cosa à offerir, no ne dà aiuto  
 Mi son spedio, mi no vedrò doman.

### Scena Ottava.

GRAT. PANTAL.

Gr. **M**ò sto' msie Piatolon sta pur asà  
 MA dar d'volta, am vad i debitad,  
 Ch'l'habia trouad lu quel pistor d'ancuò  
 Ch'n'hà, pmettud l'offerta, e cal se la maza  
 Cm'vn'louaz'da per lu, ch'possal creppar  
 Al prim boccò ch'als'cazza in bocca. huò  
 Iu m'hauid fors sentid o' misier fiandlò?  
 Pan. E v'hò sentio si sier slofezon.  
 Che posseu'uù creppar.  
 Gr. Mo s'an manz pù  
 D'quel c'habia fat ancuò, ann'hò paura.  
 Ma dsim s'ium'volid bé, dsidè de gratia,  
 Confsad el veir, no me cazzad carrot.  
 Nog'azonzid nient, neu'fad pregar,  
 No ve fad cortezar, fidadeu d'mi,  
 Stad su la me parola, hui'fos paura  
 Ch'à nel vada digad? an siò d'tal fiort nò  
 An sion de tal procession mi nò;  
 No nò, msir nò, madnò, in bona fe nò,  
 Pa.

Pa. Si, si, fier si, mad si, in bonafesi.

Gr. Mò d'che?

Pa. Mò de che vù sier rauolazzo

Da trarghe con schionfetti archibufae.

De che voleuo, che diga el vero?

Gr. Neu l'hoi dit nò?

Pa. Credo de nò.

Gr. Mò ben.

Mò ben s'è neu l'hò dit, nel possia dir?

Pa. Si che podè.

Gr. Mò mi cheu' dig mò d'nò.

Pa. Perche?

Gr. Perche nom' n'aregord, vel'hoia,

V'hoia cazzada mò sù fin al maneg'?

Pa. E de che sorte: mò vù se vn'Orlando.

Gr. Mò ben, mò ben, tornai al presuposit.

Niu' vist pù quel pistor de stà mattina?

Pa. Mi no hò visto pistor, ne mulinaro.

Gr. Mò s'è nel torna preist an psid fallar

A far la busa da sotterm.

Pa. Perche?

Gr. Perche del ciert mi creid ch'alm' s'ipa i-

Sta not in corp' vn lou'. (trad

Pa. El poraue effere,

Perche vù dormì sempre à bocca auerta

Gr. Mò b'è? u' diu' mò? a mi son b'è mi accort

Quand ch'a i hò mādà zò quei du boccō

Perche l'è salta sù, e s'hà fat de queista.

Aham.

Pa. Mò che diauolo de ziogo

Xe questo? no me fe pì de stì tratti

Spauragia da celeghe. Se haueua

In corpo qualche cosa impegolaua

Del

Del certo le muande.

Gr. Hò fat così

Per far c' mod' l'hà fat lù, quād à i ho dat

Quel poc manzar; e ades al fa vn rumor,

Vn ruzer, vn vrlar int' i budiè.

Ches' à neg mand qual cosa zò, del ciert

Mi veid, ch'al m'ha da rosegar la panza.

Pa. E donde haueu manzao quel poco?

Gr. Mò l'hò mādà ond' hò dormid stà not

Ch'alghera ciert maiestad sù per i mur

Ataccad cod'la basta, ch'a gh' l'hò leccada

Sù tutta, e s' i hò trouad quatter mocheie

Ch'al m'è cō'gnud buttai sò i strāgoiō;

Perche quand à i trouiè Ziā dis', à part;

E s' m' i vleiu tor mez, e s'ghà vlud esser

Del mal, mo vreu' ch' à la conzasseu vù.

Pa. Horsu no pi, che ve farò far pafe.

Parlemo d'altro. E vorraue el parer

Vostro in sto caso del Pastor d'ancuò.

Gr. Su u' lie el me sparuiet, ò Msier Piatlon?

Pa. Nò voio el vostro astor, sier cimeson.

Vù se pur la gran bestia co ghe penso.

E possibile che nò podè imparar

El me nome? e me chiamo Pantalon,

No Piattolon.

Gr. Si si, msier piantamlon.

Pan. Tiò sù, piātamelon, pianta cucumeri;

Lengua da dar el lustro a la medaia,

Che ten sotto la coa ascosa l'aseno.

Gr. Mi n' s'io tant cos, toli, piantalimon.

L'hoia induinada mò? l'hoia beccada?

Pan. Pianta naranci, horsù lassemo andar.

S'auè che quel Pastor s'è imazinao,

Che



Che femo i quattro Dei, che l'inuocaua.  
 Cupido, el Zenio, Pá, el Dio de gli horti.  
 Però daspò che femo entrai in ballo  
 De confermarlo in tal opinion  
 Prometendoghe zo che'l domandaua ;  
 El farà ben che discorremo insieme  
 Prima che'l torna, zò c'hauremo à dir.  
 Però'l toccarà a vù, che s'è dottor  
 A informarne de la condition  
 Di questi Dei, azzò che no fallemo,  
 Che faremmo po tutti in bordelo,  
 Se sti pastor s'accorzesse del ziogo.  
**Gr.** Iun'pdiu' decapitar in tel mior man :  
 Ch'iu v'saurò dir dal a, per fina al ron.  
 Tut quel ch'è vlid intenzi, ch'è iho Izud  
 La Zanolìa, la zanolaria,  
 La natolia, la finis'in ia.  
 Ch'al sò mò aidam'l'à dir.  
**Pan.** L'Anatomia.  
**Gr.** Nò nò msier nò msier nò.  
**Pan.** Desime almanco  
 L'autor.  
**Gr.** Mò quest'è vel saurò ben dir.  
 L'Ottouer se domanda el Boccalaz.  
 Nò, à faz orror, ch'è l'è'l Bottaz.  
**Pan.** Boccazzo  
 Vu vuolè dir  
**Gr.** Mò ben, mò ben, Brancaz.  
 Adesam l'hi metud int'la fantasma  
 La Zanolìa di Diè de msier Brancaz.  
**Pan.** E vo'è dir la zenealozia  
 Di Dei del Boccazzo.  
**Gr.** Mò n'hoi di?

Nen'el

Nen'el tutt'vn? ghe feu mo do fiorenz?  
**Pan.** Ghe fè dò Pise? dottorazzo magro.  
**Gr.** Mò s'an manz niét c'mod vliu'ch'è s'ipa  
**P.** Horfu che dise sto vostro Bocazo? (gras?)  
**Gr.** Al dis qist mie Brancaz, sauiu'chel dis?  
**Pan.** Che diselo sù?  
**G.** Havid à car à intenzi?  
**Pan.** Sì.  
**Gr.** Vresseu mò, dsi'l veir, ch'au'l'orinas?  
**Pan.** Voraue.  
**Gr.** E'l sentiriu' volontera?  
**Pan.** Ontiera.  
**Gr.** Mò ve faroia pò piafer?  
**Pan.** Piafer.  
**Gr.** E s'an vel dig ve foi despet?  
**Pan.** Despeto.  
**Gr.** E mi per fau'despet an vel voi dir.  
**Pan.** E mi per farue piafer ven' incago.  
 Tamborno da battaia descordao.  
**Gr.** Horfu nou scornazzad, ch'auel dirò.  
**Pan.** Mò desilo in malhora, se vuolè:  
**Gr.** Al dis ch'Amor è vn bordeleit peznin,  
 E'l zeni vn poltronaz grand cmod si vù.  
 E Pan s'assumia à vn bech, e l'altr'è què  
 C'ha'l capeit, e i sonai, cm' i sparaue.

## Scena Nona.

BVRAT. PANTAL. ZANI. GRAT.

**Bn.** **O** Mar, pche n'podiuet mo chi appan  
 Nu quattr'isè cò ioter, che l'haures  
 Smorbat

Smorbat ol mondalmanc da tri poltrò  
 Di mazor che se truua; Ol Pantalò  
 Ol Gratià, e ol Zan: e mi m'faref  
 Contentà d'affogam'insem co' ioter,  
 Ancor ch'fia hom da bè, daspù ch'à ved  
 Che tant'in sù cm'in sò, i hò da crapà.  
 Pa. Haueu'sentio dottor se burattin  
 Ne da el bel laldo?  
 Gr. O'l gran seleuradaz.  
 Za. O Burattin dou'et? O Burattin  
 Aspetta, aspetta ch'à vegn'anca mi.  
 Bu. Ve prest.  
 Za. Laghem furbim'ol basta mò.  
 Gr. A lè chi'l Zian. Adie, mi m'arcomand.  
 Pa. Ste saldo, no müzzè, che haueu'paura?  
 Gr. Mi n'hò paura, ma rumores fugit.  
 Pa. Stemo à dâr mente a zò che costor dise.  
 Bu. O Zan fuffia pur stacch è l'ospedal  
 Col mal frâzos, quand tem cerches à stà  
 Cõ st' Dottoraz, perche an haues mai bè  
 Gr. Mò s'ihò mal mi, penset d'haueir bé ti?  
 Za. Mò chet de pez, het fos ti pers vergot?  
 Laghem lamentà à mi, ch'ag'hò lagat  
 Tug'i marchet, la tasca, e i pagn da festa.  
 Bu. Mò cred chet'fia stacch ti co' i tò mar-  
 Casò, de tut stò mal pr'es guadagnat (chet  
 A fa ol ruffià, e ol boia.  
 Za. Ter'ingan'.  
 Anz' mi sò stacch casò de saluaf tug.  
 No set' che'l mar nò tè vergot de brut?  
 Perzo'l m'hà cazzà fò; e pr'es con mi  
 Vù tri si scapolacch; do! rest andau  
 A fa vn banchet à i pes.

Pa. Zani,

Pa. Zani, vi è chi.  
 Zu. O patrò siu'lilò? che commandef?  
 Pa. Voio che fazzi pase col dottor.  
 Za. Mo pas de che? choia da fà con lu?  
 Seno ch'a i ho brauag; perche ol manget  
 Quatter cul de candela co' i stoppi.  
 E lu se cazzè, i fuz com se l'haues  
 Habut i zaf al cul oter no ghe.  
 Gr. Lassal pur dir, ch'al mi voleua tor mez  
 Pan. Horsù nò pì parole, nò xe tempo.  
 Da costionizar mò; voio che fè  
 Adesso adesso pase, e ve brazzè.  
 Za. Mi font chilò per fà quel che volì.  
 Gr. Anca mi. Horsu vi è zà car el mi Zan.  
 Bu. Car dottor del sessanta abbrazzem bè.  
 Gr. Vuà vuà. mo tem vò! far padir trop prest  
 I mochit del candeil ch'a i'ho manzà.  
 Pan. Brazeue da fradeli tutti dù.  
 Gr. Mo t'nè pù zà, à c'mod het psud duètar  
 Quasi int vn distant el Burattin?  
 Za. Merlot.  
 No vediu'c'hi brazzat ol vos famei? (sè?)  
 Gr. Tò, tò, m'l'ha la mò fatta, st'fiol d'vn a-  
 Bu. Mò nò volieueu'ch'abrazzes me pader?  
 Gr. Cmod er' duètà me fiol, s'an t'ho zèrad?  
 Bu. Mò nò desiu che mi sò fiul d'vn asen?  
 Gr. A l'ho dit, e sel dig, e sel dirò  
 Bu. Vu donc si l'asen, e mi voster fiul.  
 Gr. Vala quasi Msier fiandlon? el bon, el bõ,  
 Solecifem?  
 Pan. Sì, sì, bon barbarismo.  
 Gr. A dig mi solecifim, cioè ardiment.  
 Pan. Profontion pì presto, ch'ardimento.

Volè dir argomento, ò filogismo

Dottorazzo squadrao co vn manarin.

Gr. Mò ben, mò ben, non el tut vna cosa?

Za. L'è bè tut ù si l'asen, e'l polider.

Pan. Horsù demoghe vn fin. Feue chi tutti

E regnà à mente zò che ve dirò.

El pastor de l'offerta nò pol star

A dar de volta co' i presenti. Donca

Stemo tutti in ceruelo, ogn'vn s'inzegna

Fenzer meio che'l pol el personazo.

Che'l de rapresentar: per zò Dottor

Tegnive à mente, farì el Dio Priapo.

Gr. Tu farò quel ch'à vlid.

Bu. Al n'ha la cera.

Pan. E tu Zani farè'l Dio Pan.

Za. Mò cancher.

Nom mangiarif sem fè deuenta pà?

Pan. Che fara Burattin? El dio d'Amor.

Bu. Sò content, ma s'an hò miga d'archet?

Pan. El nò fa caso. Mi farò pò el Zenio.

E fora tutto ogn'vn vedè se sforzi

De responder a tempo, e con proposito.

## Scena Decima.

Gal. Burat. Grat.

Zani, e Pant.

Ga **S**Egua altri pur i toi dilette ò Venere,

Ch'io troppo mi cōpiacio i q̄sta uita

Bu. Debia chiappà sta putta mi ch'è A-

Ga. Che cō dolci diporù ci mātene (mor?

Il corpo prosperoso, e l'alma lieta.

Gr. Am tira'l personag' ch'iu m'hauì dat

D'andag'incontra.

Gal. Ohime chi son costoro?

Za. La vul fuzzi

Volif ch'ag salti ados?

Pan. Tasi ti battia.

Aldi fia, digo a vù no hab'è paura.

Si è salda nò muzzè, che semo amisi,

Che sol per darue la buona ventura

Semo calai chi zò dai campi Elisi.

Mi son el Zenio de fa saluegura,

Se vedo che n'hab'è per inimisi,

E ve fazzo mancar la terra sotto,

E si ve f. lto adosso pò de botto.

Gr. S'iu nel sauid à sion el D'è Priap,

Che men' semper coa mi d'è testimoni.

Formadeu donca li. s'ò, s'a v'acchiap,

S'au met à di ètti d'è ch'è piez che d'moni

A vin fò metter quatt'insù le chiap'

Ch'è neu varrà pò dir fog'd' Sāt Antoni;

O ch'eu'antr' in vn bus della persona

A la vostra presentia in feid bona.

Zan. E mi che sò ol D'è Pà loj per negot?

Se t'hè ardit met de tut vn pas de li;

Se te te squassi da sù i pè vergot,

At leu là mangiadora, at fagh stransi

Plù ch'arègh affumacch. Fa mò ol mer-

S'olt'vè bè fag. sà n'ò la suppa ti. (lot

Con la tò scuella e brud senza saor,

Se mi nò mui ol pà nel tò laor?

Bu. O bella pastorella ò Ninficula

Che n'hauèd vedù mai ol D'è d'Amorio

Te fuz com ste vedes la fantasmicula,  
 Fat innanz', guardem bè car ol me corio  
 Ch'à sò quel, e s'an hò la balestricula,  
 A i hò vn bolzò, c'ha la sò punta d'orio,  
 Che stem fe scorrazzà subt'à tin caz'  
 Quasi tant in mez al corp, e se t'amaz'

Gr. Perdonate l'incauto mio fallire  
 Celesti Numi, poich'io trà le selue  
 Auezza non poteuo hauer no titia  
 De i venerandi vostri aspetti. Hor ecco  
 Ch'io mi fermo a far quanto cōmādate.

Pa. E ve perdono, e dago assolution  
 De zò che vù vuole; che vedo ben  
 C'ha uè l'anemo belo à proportion  
 Del viso, e mi perche ve voio ben,  
 E ve auert isso a nò piarla con  
 El Dio d'amor, che nò haueri mai ben.  
 Donche amemose fia, se vuolè  
 Che de dū presto douentemo tre

Gr. D'sidem lonzarda fiola, sel ve pias.  
 Iu cagnacid la Dia vesta? mò ben  
 L'era siè la me mrousa, a g'hò tnu'l nas  
 Vn pez à drie, che cierr'à i vleuia ben  
 Mò ades a ihò pensad s'à neu despias  
 Ch'fiad vù la me galanta, s'a dueis ben  
 Per vostr'amor met zò nò tant la vesta  
 Ma'l fai, e la camisa: v' pias la questa?

Za. E mi d'aspù che sò stag vselag  
 Da Siringa vna fiada, à me'uoref  
 Imbertonà de ti, ma con stò pag  
 Ch'anca ti nò me truffi, chet faref  
 Deuent à pù un siuel. Set ch'a i hò fag  
 A quell'otra mariula ches'fe bef

Dol

Dol de Pa, che dagn' hora me fuziua?  
 La fè duentà la canna vna piua.

Bu. Anca mi m'truu' innamorà de Pfich'  
 T'la de bè cognos ti, ma se te uù  
 Es ti la mè morosa, a i farò'l fich,  
 Ch'a tel dig' dal mior sen' ch'a i habia pù  
 Ch'a dit ol vir, mi nò dareu vn crich  
 De quant fomegn'è al mond, s'à pos incù  
 Incordam col fag tò car ol me cur.  
 Di de si donca prest, se nò ch'a mur.

Ga. Io mi conosco indegna alteri Numi  
 D'esser non pur amante, ma ne serua  
 Deste Deità uostre, al cui volere  
 Ne posso, ne potendo m'opporrei,  
 Però datemi spatio di deporre  
 La polue, onde cacciando m'ingombraì  
 E di raccor que' più graditi doni,  
 Che potransi per me, con cui lo sdegno,  
 Nel qual col mio fallir vi trasportai,  
 Possi placar, e farmi indegna meno:  
 Ch'in breue quì da voi farò ritorno:

Pan. Semo contèti. Ande, ma torne presto.  
 Mò disè prima co xe'l uostro nome?

Gal. Galatea m'adimando.

Pan. Horsù son uostro.

Madonna Galatea.

Gr. Lugretia ò zient.

Lugretia ch'a s'impie'm la panza prest.

Pan. Galatea, nò Lugretia testa d'aseno.

Gr. A uoi dir ch'a psem star allegrament.

Pan. Desi donca allegrezza, no lugretia.

Za. Cacr'a mangerem. Me, soi mò portà be?

Pan. Benissimo.

C 3

Bu. E

Bu. mi n'foi stag valent'hom?  
Pa. Anca ti. Andemo adesso tutti al Tèpio.

## A T T O II.

### Scena Prima.

Filli, e Clori. Ninfe.

Fil. **E** Chi sà che nō fian degnate ancora  
Queste selue di quella felicissima  
Era de l'oro, quando i sommi Iddij  
Non si sdegnauan habitar con noi,  
E viuer vita pastorale, e i greggi  
Guidar anch'essi con la verga a i paschi,  
E cātando suonar sampogne, e naccari?  
Clo. O volesselo il Ciel, che se ciò fusse  
Non si vedrian regnar tant'odj, e risse,  
E'l ferro, che fu dato perche aratri  
Sen formassero, e vomeri, e stromenti  
Rusticani, onde s'habbi a cultiuare  
La terra, e trarne piū copiosi i frutti,  
Non sarebbe abusato, non sarebbe  
Impiegato in vfficio si crudele  
Di terminar le humane vite, e fare  
Mille madri dolenti per le morti  
De lor diletti figli in vn sol punto.  
Dou'hor son foschi, e freddi i giorni, al-  
Sorgerebbono tepidi, e purgati (hora  
Da nebbie, e nubi, se non quanto solo  
Conuenisse di spargere la terra  
D'humor fecondo, con minute piogge.

Non

Non s'vdirebbono vpupe, ò ciuette  
Sù per i colmi a nuntiar affanni  
Co'i loro infaulti, & odiosi lai,  
Ma vaghi vccelli, e dilettofi a gara  
Farian à i canti lor le selue, e i monti,  
Et Eco risonar con armonia.  
Non produrria la terra herbe maligne  
Ma piante salutifere, e soauì.  
Onde stillasser poi balsami, e mirre.  
Fil. Di pur, ch'i lieti amanti, e le fanciulle  
Ramentādo n'andrian di prato in prato  
Il caro incendio, e le soauì piaghe  
De la face, e de l'arco di Cupido.  
Ne l'empia Gelosia turbar potrebbe  
La lor quiete, si che a suon di cetera  
I dolci balli spesso non guida ssero  
Semplicemente con pensieri honesti.  
O pura fede, ò dolce antica vfanza,  
E noi beati, s'hor si ricourasse.  
Ma che ti par ò Clori, che si debbia  
Appresentar a queste Deitadi,  
Ch'esser lor possa grado?  
Clo. Io per me Filli  
Direi che fusse bene, che i Pastori  
Appresentasser doni al Genio, e à Pane,  
E noi Nife ad Amor, e al Dio de gli horti  
Però, poiche Cupido senza Bacco,  
E Cerere rimette il suo valore.  
I doni a lui di Cerere, e di Bacco  
Potremo offerir, e a Priapo conuiene  
Le primitie donar de gli horti nostri.  
Fil. Mi piace il tuo parer. Hor s'affrettiamo  
Di farne scielta.

C 4 Cl.

*Scena Seconda.*

Montano. Leandro.

Mon **C**He ne diru Leandro? come parti  
Credibile, ch'i Dei scesi dal Cielo  
Possano compiacersi d'habitare  
Capanne affumicate da par nostri?  
Et assisi a uil desco trà la turba  
De bifolci famelici, e uoraci  
Pascersi di uiuande rusticane,  
La doue sù nel Ciel posson d'ambrosia  
E nettare satiarsi à uoglia loro?  
Io per me stimo, che Fileno sogni,  
O farnetic hi certo, poiche Amore,  
Quel, che'l uolgo lasciò, & insolente,  
Per iscular le sue sfrenate uoglie  
Finge esser Deità, gli ha tolto il senno.  
Le. Hai torto à dubitar, ch'i Dei talhora  
Non si compiaccian d'habitar con noi,  
E ui sian anco destinati, come  
Auenne a Febo, quando fece auriga  
Il figlio del suo carro, onde successe  
Dāno al mōdo, al ciel tema, al figlio mor  
Il qual, lasciando scorrere i detrieri (te  
A ffai più basso del camin del Sole,  
La terra per gran spatio arse di modo,  
Che quei c'habbitan là fin'al dì d'hoggi  
Ne portano la chioma arficcia. Hor qui  
Tal fumo ascese al cielo, che ne trasse (di  
Da

Da le membra sudor, da gli occhi piato  
A gli affannati Iddij, onde costretto  
Fù Gioue a dar di piglio à una saetta,  
E fulminarlo sì, ch'a capo chino  
Cadendo diè l'ultimo crollo in Pò.  
Ne però quì finì di Febo il danno,  
Mà li fù dato effiglio da la Reggia  
Celeste, ond'ei si ricourò frà noi,  
Diuenendo pastor del numeroso  
Gregge d'Admeto là ne la Tefsaglia.  
Di quelli poi, che di lor propria uoglia  
Goduto han di trattar con i pastori,  
E che de l'amor loro, e de le Ninfe  
N'han portato feriti l'alma, e'l core  
Sono que' pochi: ma se miscredente  
Ti mostri a ciò che q̄l Pastor ci hà detto  
Di bocca di Fileno, facilmente  
Tu te ne poi chiarire, che fra poco  
Son essi per andarli ad offrir doni,  
E chieder lor ciascuno alcuna gratia.  
Poi dunque andar con essi, e se uedrai  
Che così sia potrai a gli occhi tuoi  
Quella fede prestar, ch'a gli altrui neghi.  
Ma quel che uiene in quà non è Fileno?  
E desso certo, ò come giunge a tempo.

*Scena Terza.*

Fileno. Mont. Leàn.

Fil. **O** Pastori, quant'è, che m'a ffatico.  
Per ritrouarui!  
C 5 Mo. Ec-

Mo. Eccoci.

Fil. Hauete ancora.

Vdite il gran miracolo, di cui  
Soh fatte degne le contrade nostre?

Le. L'vdimmo poco fa dal tuo Seluaggio  
Montano, & io: pur ei non ci da fede.  
La doue il persuadeuo a punto horhora  
Ch'egli stesso volesse assicurarsi  
Del vero con vederlo.

Mo. Veramente

Ch'io ne dubito assai, peroche il mondo  
Adeffo è così tristo, e mal auezzo,  
Che non faria gran cosa, che ciò fusse  
Illusione, o frode di qualch'vno,  
Che prender voglia gioco di schernire  
I semplici pastori, ouer ch'ambisca  
Farsi con arte annouerar frà Dei.

Fil. Come Montano? non farebbe questo  
Schernir pastori semplici, ma i Dei  
Istessi, onde grauissimo castigo  
N'aspettarian di fermo: ne si deue  
Credere ch'alcuno così pazzo fusse  
Che gir volesse a prouocarsi contro  
Sì giusto sdegno.

Mo. Se ciascuno hauesse

Riguardo di non prouocarsi contro  
L'ira del Cielo, non farian le nostre  
Mandre sì spesso depredate, e sceme  
Da i lupi de' duo piedi. Hor se baldanza  
Si prendono di gir contro'l volere  
Del Cielo in tor l'altrui, perche douemo  
Credere, ch'a guardar s'habbin da qsto?

Fil. Con tutto ciò non proua, che sian tali

Quei

Quei c'hoggi sono apparsi.

Mo. Anzi non veggio.

Chi obsti, perche non possan esser tali.

Fil. Obsta l'effigie, l'habito, e'l parlare  
Dal nostro di gran lunga differente.

Mo. Quelle son tutte cose, che si ponno  
Con arte adalterar, e con inganno.

Fil. Obsta l'horrore, che mi scoffe l'anima  
In quello che m'apparfero dauanti.

Mo. Merauiglia non è, ch'a l'improuiso  
Cosa non vista più recchi spauento.

Fil. Obstano finalmente le promesse  
Gratie, ch'esser non pon d'opra mortale.

Mo. Non l'hai però tu conseguita ancora.

Fil. Non già, che non l'hò meritata ancora.

Mo. Ma quando spera douerne esser degno?

Fil. Per me non mai, ma ben per gratia loro  
Tantosto che gra diti hauranno i voti,  
Che porgerli frà poco m'apparecchio.  
Anzi per questo vengo hora da voi  
Che meco vi vorrerà tal vfficio,  
Per essequirlo più solennemente.

Mo. Verrà Leandro.

Le. Si verò, ma voglio

Per amor mio, che tu ci venga ancora.

Mo. Non ti posso negar, ma non conuiene,  
Che noi seco n'andiam'con le man vote.

Fil. Non dubitar. Haurò per tutti offerta.



## Scena Quarta.

Vran. Filli. Clori.

Vr. **H**Ai tu trouata Galatea ò Filli  
 Fil. **L**'ho trouata, e farà fra poco a l'ol  
 Anch'ella di Leandro, co' soi doni. (ma  
 Vr. E che doni apparecchia?  
 Fil. Hauea composte  
 Quattro ghirlande di diuersi fiori.  
 Vr. L'hauea cõposte già quando u'andasti?  
 Fil. Sì che l'hauea composte, e quãdo uolli  
 Esporle l'ambasciata di tua parte,  
 Non mi lasciò finir, che disse hauerne  
 Prima di noi contezza, & hauer ella  
 Stessa ueduti i quattro Numi, e cose  
 Mi raccontò da far stupir il mondo.  
 Vr. Non le tacer di gratia, se tù ami.  
 Fil. Come tacerle? io non potrei uolendo.  
 Vr. E che ti raccontò?  
 Fil. Che tutti quattro  
 S'erano accesi del suo amore.  
 Vr. Et ella  
 Che mostrò gradir gli affetti loro?  
 Fil. Dice hauerli risposto, che non solo  
 Indegna si uedeua d'esser amante,  
 Ma ne pur serua di tai Numi.  
 Clo. Dunque  
 Non si mostrò ritrosa, come suole  
 Col misero Fileno?  
 Fil. A punto, gode

Di

Di raccontar i vanti di bellezza,  
 Che le diedero sopra ogn'altra Ninfa,  
 L'vno a gara de l'altro.  
 Clo. Ogn'vna gode  
 D'esser lodata volontieri, e come  
 Che ciò possi recar qualche sospetto  
 D'inclination de l'animo in colei  
 Che vien lodata verso chi la loda,  
 Non è però da far indi giuditio  
 Determinato, che ne resti accesa.  
 Fil. Se bene, quando non si compiacesse  
 Di replicar i vezzi, e le iusinghe,  
 Che dice hauerle i quattro Numi usate,  
 E non me dimostrasse nel sembiante  
 Piacer estremo. Anzi di più la colsi  
 All'improuiso, che si disponeua  
 I capelli con arte, e gli intrecciua  
 Di vaghi fiori, hauendo gli occhi inteti  
 Ad vn lucido specchio, onde non solo  
 Pareva prender consiglio ne l'ornarsi,  
 Ma vagheggiar insieme le bellezze,  
 C'hauea sentite celebrar a i Dei.  
 Che ciò sia vero, quando d'improuiso  
 Le comparì dauanti, ella riuolse  
 Subito gli occhi altroue, e ne diuenne  
 Vermiglia come rosa di vergogna.  
 Vr. Che merauiglia ch'ella habbi ceduto  
 Al uoler, al poter di quattro Numi,  
 Cui non pò forza opporsi, ò ìgegno hu-  
 Cl. Merauiglia faria, se dispettosa (mano  
 Mostrato hauesse non gradir l'offerito  
 Segnalato fauor, sì che adirati  
 L'hauesser poi que' Numi trasformata,  
 Com'ò



Com'è auenuto ad altre, in sterpo, o i fas  
 Ma pchea te nō è toccata in sorte (so-  
 Ventura tale inuidiosa danni

Quel che lodar douresti in Galatea.

Fil. Le dià'l Ciel quel che pur p me vorrei,  
 Vè s'io la inuidio. Sol mi spiace in lei,  
 Che così dura al misero Fileno  
 Si sia fin'hor dimostra sotto finto  
 Pretesto di riguardo Verginale,  
 Che manifestamente hora si scopre  
 Mera alterezza, poiche'l simulato  
 Zelo de l'honestà non la ritiene,  
 Si ch'a più degni amanti hor non si dia.

Vr. Tengo io per me, che così salda fusse  
 Nel suo propolto Galatea, che quanti  
 Pastori habitan felue, insieme uniti  
 Non ne l'haurebber mai rimossa, tanto  
 Conobbi io sempre casti i suoi pensieri.  
 Ch'à dirti il vero Fillo, alcuna volta  
 Mostra à pietà de l'infelice amante,  
 Il cui tormento misurar soleuo  
 Da quel ch'io stessa prouo per Mōtano,  
 Tentai l'animo suo con l'istesse arti  
 Che m'infegnaua Amor per conto mio,  
 Ma sèpre in vano: ond'hor se cāgia stile,  
 Lo cangia per destin, non per sua uoglia.  
 Però lasciam' di ragionar di lei  
 E rassettiamo i donis e concertamo  
 Pria che si giungan i Pastor con noi  
 Qual gratia habiamo à chiedere, e i che  
 A fin che meritiamo esser gradite (modo  
 Cl. Noi non habiam che rassettar, tū poni  
 Le più vermiglie, e colorite poma

Sopra.

Sopra de l'altre in apparenza. Doue  
 Trouasti per tua fe l'vue sì belle?  
 Vr. Le colsi, ahime, cō queste mani allhora  
 Che de la casta Verginella il Sole  
 Tenea l'albergo a l'apparir d'Arturo,  
 Quād'hebbe asciutto il rugiadoso humo  
 Che pria parer le fea piropo, & oro. (re  
 E per Montan le colsi, e gliè le offerse,  
 Se ben crudel la donatrice, e'l dono  
 Egualmente schernì. Con tutto ciò  
 Non volli ch'ei giamai fusse impiegato  
 In vso d'altri, che di quel, cui prima  
 Per me stato era destinato in vano.  
 E però con riguardo lo serbai  
 Sperando pur che la fortuna vn giorno  
 Recarmene occasione al fin douesse,  
 La qual tanto indugiò, ch'io mi pensauo  
 Putride; e guatte ritrouarle, e pure  
 Mantenate si son morbide, e fresche  
 Come voi le mirate.

Fil. Veramente

Che spiccate pur hor paion dal ramo.

Vr. E doue hai tū cotesti bei lauori  
 Doni de l'alma Cerere trouati?  
 Che'n così breue spatio fabricare  
 Già non si ponno.

Cl. Questa mane istessa

Con ogni maggior cura, e diligenza,  
 Che per me si potesse, preparate  
 L'hauea per farne dono ad Amaranta,  
 Che si troua indisposta, accioche i sieme  
 Il suo figlio maggior, il mio Leandro,  
 Il mio tesoro se ne compiacesse.

Et

Et indi a compiacer di me s'hauesse;  
 Arte, con che uorrei che pur accorto  
 Si facesse hormai de l'amor mio,  
 Il qual fin qui non uede, ò non lo crede.  
 Ma risoluo, dapoì c'hor non mi trouo  
 Cosa, che meglio a questi Dei conuenga  
 D'honoraneli loro, e con Leandro  
 Potrò rendermi gratia à miglior agio.  
 Fil. Ah cattiuella, consegnasti ad arte,  
 Ch'a' Dei t'appresentassero que' doni  
 De' quali haueui tù scielta migliore?  
 Non però ten'inuidio. Ecco l'offerta  
 Che far le vuò che te ne par?

Clo. Nel vero  
 Non hebbi tal pensier: così cortesi  
 Mi siano i Dei di quel che da lor bramo.  
 Ma tu (se lice à me saper tant'oltre)  
 D'onde per la tua fe così bei uasi  
 Ti uennero a le man, ch' Apollo istesso  
 Potria goder d'attingerui le labbia?

Fil. Vn pastor me li diè, ch' esserm' amante  
 Gran pezzo ambisce, e me li diè ripieni  
 Del più grato Licor, ch' apporti Creta,  
 Che non sò se discernere il sapranno  
 Quei quattro Numi da l'ambrosia loro,  
 Tanto è dolce, soaue, e delicato.  
 Ma non è quella Galatea che uiene?

### Scena Quinta.

Vran. Gal. Clo. Filli.

Vr. **C**He badi Galatea?

Gal. **R**iposi un fiore

Che

Che da questa ghirlanda era caduto.  
 Clo. O le belle viole, o i bei narcisi.  
 Fil. E quei giacinti? e quei ligustri? Mira  
 Fino a i pensieri v'ha intrecciati, e come  
 Son vaghi, e coloriti.  
 Clo. O che soaue  
 Spirto m'essala, ò che giocondo odore.  
 Vr. Ben l'altro giorno il tuo gentil Fileno  
 In vn bel faggio incise, che mouendo  
 Tu i dolci passi a le campagne infondi  
 Vittù ch'intorno i fior apre, e rinoua;  
 Peroche in altra guisa non si deue  
 Creder, che stagion tal produr li possa.  
 Ga. Com'hai hora talento di scherzare,  
 Se infelice poc' anzi esser diceui?  
 Vr. I dico da douer.  
 Ga. Se così fusse  
 Comè non fiorirebber queste rive,  
 Premute pur da le mie piante ogn' hora?  
 Ecco Vrania le fauole, onde il ceppo  
 Cercan gli amanti d'aggirarci.  
 Fil. Hor vedi  
 S'io dissi il vero Vrania? che costei  
 Pecca di fatto, e d'alterezza?  
 Vr. In fatti  
 Non posso più diffenderti. Fin' hora  
 La tua causa sostenni assai gagliarda  
 Mente, ma da te stessa hor ti condanni  
 Con tai parole.  
 Ga. E che parole accennai?  
 Fil. O come memorata esser conuiene  
 Chi vuol che le bugie le sien credute?  
 Clo. Deh taci cara la mia Filli, e lascia,  
 Che

Che questa lite sia tra lor decisa.

Fil. Ecco ch'io taccio.

Ga. Taci e pur fauelli.

Vr. Attendi prego a me.

Ga. Dì, che t'ascolto.

Vr. Scherni

I detti sol de poveri pastori,

Ma non scherni le lodi, che le quattro

Poco fa apparse Dettà ti diero.

Per quel ch'intèdo sopra ogn'altra bella,

Che non eccedon meno il ver, di quello,

Che di te scrisse il buon Fileno; e sdegni

D'esser amata da mortal soggetto,

Poiche là tua belà gradita miri

Da gli immortali Iddij, ma non isdegni

D'esser amante loro.

Ga. Empia farei,

Se non porta sù amor, e riuerenza

A gli immortali Iddij sopra ogni cosa

Mortale o momentanea; ne mi gonfio

Per le lor lodi, non m'accieca Vrania

L'affetto proprio sì, ch'io non discerna,

Ch'à te conuiensi più ch'à me tal uato;

Del qual però non risi, che col Cielo

Scherzar non lece.

Vr. Hor sì ch'al ver t'apponi.

Non vedi come de le mie bellezze

S'inuaghisce Montan? come le flima?

Ga. Egli per riuerenza si ritiene,

Vedendose indegno di mirarle,

Non che si prenda ardir di desiarle.

Scena

*Scena Sesta.*

Sel. Gal Fill. Clo. Vra. Lean.

Sel. **C**He cicalate ò Ninfe? non è tempo  
Di mercato hoggi nò date homai  
A questi vostri traffichi, ch'à l'olmo (fine  
Già di Leandro conuenuti sono  
I Pastori, e v'aspettano.

Vr. Veniamo

Eccoci in pronto con i voti nostri.

Sel. Gli hauete ben trouati gratiosi?

Simili à punto a voi leggiadre Ninfe,  
Che fete il fior de le più belle.

Vr. A grado

Prendiamo ad ogni modo il tuo lodare

Gratiolo Pastore, ò sia per gioco,

O per affettion, che t'ù ci porti,

Procedendo da te, che che l'honor sei,

E lo splendor di queste selue.

Sel. A punto

L'honor è de le selue esser Seluaggio.

Vr. Seluaggio sei di nome, e non di core,

Ne di costumi.

Sel. I m'affatico bene

D'esser men rozzo ch'io mi possi, affine

Ch'io nò sia indegno affatto de la gratia

Di cui tiene in sua man questa mia vita.

Vr. Non dubitar, che se condegna al merto

La mercè riceuiam da questi Numi,

Tu farai più d'ogn'altro fauorito.

Sel.

**Sel.** Bastami sol di gir con gli altri a paro,  
Ma saprei volontier quel che ciascuna  
Di voi brama ottener da i quattro Dei?  
Se non è desiderio impertinente.

**Vr.** Di me saper lo dei senza ch'io parli,  
Ch'è i monti istessi, & a le selue è noto,  
Non che à' Pastori, il sommo mio desio.

**Sel.** E tu Clori?

**Cl.** Sol questo, che Leandro  
Conosca, e riconosca l'amor mio  
Con altrettanto amor, con fede uguale.

**Sel.** E Galatea?

**Gal.** Che mi preferui il Cielo  
Da sguardi illesa di lasciuo amante.

**Sel.** E tu che chiederai leggiadra Filli?

**Fil.** Di saper sol, cui mi destini il Cielo  
Per poterlo gradir conforme al merito?  
E la colpa fuggir d'animo ingrato,  
Ma tu che pregarai?

**Sel.** Ch'è tal ventura  
Me serbi amore, e al mio bramato ogget-  
Con nodo indissolubile mi stringa. (to

**Vr.** E de gli altri Pastor sapresti mai  
Narrar i voti?

**Sel.** Sì, ch'ogn'vn di loro  
Ha fatto a gli altri i suoi pensier palesi.

**Vr.** Dimmi per Dio, che chiederà Mōtano?

**Sel.** Non altro, che saper s'Amor è Dio  
Ch'egli per nome il tien senza soggetto,  
Per vanità, per fauola, per nulla.

**Vr.** Hor è pur tempo Amor in vn sol punto  
Di far ben mille effetti i più stupendi,  
Che s'ammirasser mai da la tua mano  
Che

Che se costui ferisci, lui compiaci  
Di quel che supplicheuole ti chiede  
La grandezza scoprendo del tuo Nume  
Vendichi l'onta di cotante offese  
Ch'egli ti fa, con saettarli il core;  
La giustitia ministri a la tua ferua,  
Che'l rapito suo cor render le fai;  
Domi l'orgoglio del maggior rubello,  
Ch'infesti il regno tuo con porli il giogo;  
Et a la più fedel c'habbi'l tuo impero  
Ti rendi liberal de le tue gratie.  
La doue, se no'l fai, nol compiacendo  
Te stesso opprimi, resti inuendicato  
Ti scopri ingiusto, il regno tuo distruggi,  
Et ingrato riesci a tuoi fedeli;  
Si che non farà più chi in te si fidi,  
Ciascū baldāza haurà di faru oltraggio,  
Non temendo il rigor di tua giustitia;  
Gira l'imperio tuo di mal in peggio,  
Ne vi farà chi sostenerlo agogni,  
Non ne aspettando minima mercede.  
Ma non sia ver che di si altero Nume  
Tanta viltà si creda, anzi ch'io voglio  
Sperar, ch'a dimostrarsi habbi potente,  
Formidabile, pio, zelante, e grato;  
Che non cura sì poco il mio signore  
Sua deità, le offese, le rapine  
Il regno, il merito de'diuouo soi:  
Però creder mi gioua, che debbia hoggi  
Quell'aspra cote de l'alpestre monte,  
In cui spuntarsi suol ogni saetta,  
Esser trafitta ancor dal braccio tuo.  
**Cl.** H or sù ben haurai tempo di pregarlo  
Quando

Quando presente le farai, tu dimmi  
Caro Seluaggio il voto di Leandro.

Sel. Egli ha volto pietoso ogni pensiero  
A la salute de' parenti, i quali  
Raccomandar al Gemo si dispone,  
Pregando Pane, ch'ài bisogni loro  
Facci il gregge abondar di latte e lane.  
E poiche vede il lor desio, ch'ài moglie  
S'habbi ad vnir, la troua a gusto loro.

Cl. Deb fa'l mio gusto al lor cōforme Amo  
Si ch'io possi goder di tal ventura (ie  
Che non farò mai fatia di lodarti,  
Oltra q̄i ch'apparecchio a' tuoi altari,  
Che se condegno non farà al tuo merito,  
Sarà almen quanto le mie forze ponno.

Sel. E uaga non sei ò Galatea  
D'intender ciò che'l tuo Filen disegni?  
Gal. M'ò non fù mai, ne i soi disegni curo.

Sel. Tant'ira in petto si gentile?

Ga. Irata.  
Non fui Seluaggio contra lui, ne sono,  
Se non quāt'ei la mia honestade infidia.

Sel. O quanto male stimi Galatea,  
De la sua mente, che la più sincera  
La più pudica, la più casta il Sole  
Non vide vnqua trà noi: così benegno  
S'aggiri il Cielo a soi santi pensieri,  
Come l'istessa verità ti dico.

Ga. Che vorebbe egli da me dunque?

Sel. Solo,  
Che tù l'amassi d'amor pari al suo.

Ga. L'amo (glielo poi dir) d'amor fraterno  
Quanto germano amar si deue, e quādo  
M'ha

M'hauesse a giogo marital ascritta  
Il Ciel, non farei d'altri, che di lui,  
Così le virtù sue, così l'amore  
Ch'egli me porta parme che ricerchi.  
Ma fin ad hor così lontana viuo  
Da pensier di marito, che l'Occaso  
Non è lontano sì da l'Oriente.

Lea. L'ambasciator pdemo, e l'ambasciatz  
Nel mandarti Seluaggio a queste Ninfe.

Sel. Vuò ch'io ti dica, non hò vdito mai  
De le Sirene il canto, ma s'ei lega,  
Come si dice, i sensi a chi l'ascolta,  
Dissimil non farà da le parole  
Di queste Ninfe, ond'hor legato fui.

Cl. Anzi egli con le dolci sue maniere.

Lea. Piã, ch'io nō vuò sentir il parlar uostro  
Per non ne rimaner anch'io legato,  
Come quest'altro, ond'a bel agio poi  
Potrebbonmi aspettar gli altri pastori  
Che mi mandaro ad affrettarui il passo.  
Sel. Andiam ch'ei dice il ver.

Vr. Là, che veniamo.

## Scena Settima.

Zani Solo.

Za. **S**i mād'eg'ol Zā'ch'è ol plu merlot  
Sol cor del vermocà, che s'olm'vè fag  
Voi fag'incù cognos, ch'i bergamasc  
Nō hà de gros nomà a la légua, e i pagn.  
E tant plu mi, ch'essend scansi di fam  
Aihò

A i hò la panza vuda, e retirada,  
 De fort, che nog farà prigol negù  
 Che dal mangià, dal bif possa anda sù  
 Vapor ò fum, chem' faghi andà balord.  
 Massem ades, che per cauam la fam  
 Sò stag sforzat de tò vna scorpazada  
 D'herbaz (ch'oter nò ghè chi da māgià)  
 Che m'ha ficcat tal furia int' i budei  
 C'hò manamà cagat fina'l ventrò,  
 E sem cattavi hauè plu d'vn stringhet  
 Da molà, e faui vn hort int' i bragò.  
 Perzò ch' i vegna pur co' i sò preset  
 Sti marzo ch de pastor, che gh'impromet  
 Inanz che dan auis a i oter tri  
 D'impim mi, he la panza, de quel pù  
 Ch'auanzarà, made in bona fesì  
 Ch' a sò contet de daghen la sò part.  
 Ma s'alme dè vanzà, besognerà  
 Ch' i vegna caregh tug com tang fachì  
 De vedei de castrò, d'oc' e formai.  
 Che per smorzam la collera nò basta,  
 Vn cauret, vn porzel, e dù cappò.  
 Ma i stà trop' a vegnì cancher i magna.  
 Laghem intant vedi s'a cattes mai  
 L'herba che m'ha insegnat a zugà a flus;  
 Che se pos tornà mai a la valiada,  
 A vui fa cred a quei villà masti,  
 Ch' a sò deuentà dottor de merdesina,  
 E subet ch' i s'amala, ecchet' ol medeg  
 Zambo cheg' fà cagà fin a i budei  
 Cò st'herba, e s' dirò ch' lè māna, ò ribald  
 Es' piarò l' guadagn' a i specioler,  
 Ond' a duentrò ol plu rich dol me pais.

E s' vorrò remet tut st' auanz' in vac'  
 Che nò ghè cosa de plu granda intrada.  
 Perche andand in guadagn, oltra i vedei  
 Ch' ogn'an' i me farà, poiò co' l' lag  
 Che me fradel ghe monzerà ogni dì  
 (Che mi ol bisognrà ch' a faghi ol zètilò)  
 Fa cagiada, buter, menuz, puina,  
 E de formai fors vna forma al dì.  
 De che ol me parentà tut quant à lè  
 Possa sempre mangian à crepa panza,  
 Ch' a i hò speranza, che fasend sta uita  
 Is debia fà tant fort ol fil d' la schena  
 Ch' al n' habia à insì la plu gaiarda razza  
 De fachì, che s' troues mai in douana,  
 Che vegnerà dal cep pò de Zambò,  
 Ch' a farò stag q' l' mi. Mò icsi chiàchiand  
 L' è chi l' erba in fed' de, vè ch' ia fà ol lag?  
 O l' ha la gran virtù, lam torna à muf  
 Ol corp' in tol guardala solamet.  
 Ahi ch' an pos plu tegnì, Misericordia  
 Che la me scappa: a vui chigà chilò.

### Scena Ottava.

#### Burattino Zani.

Bu **E** vna, e dò, e tre: pota l' è granda  
 Sta pāza a i hò paura, ch' ogni poc  
 Ch' ataghi ancor senza māgià lo s' debia  
 Slongà fin a i zenoch, ò quanta roba  
 Ghe vorrà à ipila, e s' i hò pur il grā dubi  
 Che pel pascolador, e quella fomna

Nò debia gnanc donan' tant, che mi sol  
Possa romp ol zazù: perche i vorà.

(Mi me la ved vegni) trattan da De (ter  
De q̄i, che n' māgia noma ambrusa, e net-  
D'ambrusa chi sò cert che nò sen catta,  
Che sem trop da lontà dal Milanis.

Ol netter nome pias, che mi vorref

Ont semper mai, è brodeg i platei.

Ch'a sò pur trop, senza che lor m' ìsegna

Mangiand fai net da quel ch'is trua pì

Icfighen sus a sè. Mà là faref

Bè bellach' in chiaris tucch' quāch' a sem

Nò comparend mai plù vergù de lor,

L'andaref bè la truffà per passù.

Perche s'i hes habut vuia de tornà

I faref zà venut vn' hora fà

Ma s'i fus mai vegnut, e che Zanbò

Haves tolt i preset a nom de tucch,

E s' fus ficà a mangial in sti boscò?

Che nol ved comparì? là spuzzaraf

Bè questa, e s' m' in scomēza a saui al nas.

Za. Cancher l'è ol bò saus, hal mò bō nall?

A vù fag vna brulla da sgrignà.

O da la stradio, ò quel bel foresterio?

Bu. O la chem' chiama? S'i fus mai costor?

Mo' l' bfgna ch' anca mi parla per io.

Se i hà da cred ch' a sia ol De d' Amor.

Ch' è quel che me domand' io?

Za. Vn pastorantio;

Che voref fà preset al De d' Amorio,

Che l' ha intes ch' l' è venut i q̄iti boschio.

Me faref mai di d' ond el se truuiò?

Bu. O Burati, quest' è la tò ventura.

Debiamo

Debia mò andag' incoatra? A la fè an vui

Ch' essend mi ol De d' Amor ol nò befogna

Ch' am laghi strappazzà? se l' ha befogn

Lu del facch me, ch' al vegna pur dà mi

A lè poco lontano lo De d' Amorio.

Voli vergot da luio? vegni manzio

Ch' farì seruidio.

Za. An pos partim d' chilor io,

Ch' i m' hà legat i me cōpagn in guardio

De cert cos da māgià ch' ig' vul donario.

Bu. Se bè l' nò se confà che vn' ìcsi gradio

S' arbassa andà a cattar vn' vil Pastorio,

(A lè forza ch' a veghi, an pos tegnim)

Pur hauend vist ol voster bon volerio,

E' l' vul armilias per vosti' amorio,

Per sò insegnè a venir ch' a son mi q̄lio.

Za. Se vù sì ol De d' Amorio, ste vn po fre-

Per fin tāt che mi che no son degnio (miò

De vegni innanz a tanta maiestadio

Me vada à scond in t' vn de sti bosconio.

Bu. E parlè bè, scondif, ch' a sò contentio.

Scondet pur bè bacchioc da campanò.

O i me budei l' è pur vegnut ol temp

De scudeu de la fam. Siu' anc ascosio?

Za. A sont ascosio sì, andè a tu ol presentio,

Ch' al trouari lilò ch' al futna ancorio.

Bu. O là me passa bè, però mangial

Senza ch' in possa mai saui vergot

Nome vedand costù. Mò an vui stà plu,

Ch' a sent ch' ol gargattò sem desconis,

E i budei fà pauana d' allegrezza.

Stè pur ascos ch' a vegnio.

Za. A nome muuio.

Và pur, cauet la vuia de mangià ;  
 Ch'ades t'hè ol mud. agh l'hò bè mò caz  
 A stò me paisà, à stò turlurù (zada  
 Ah ah, nom pos tegni de nò sgrignà.  
 Bu. Ah fiul d'vna fausa da tartuf.  
 Za. Ah nassud dela baila dei Romà,  
 C'het facch li lò solet in quei boscò ;  
 Dim'ol vira, n'het fos robbà l'offerta  
 Chen' deu hauì portà quei hom dà bè ?  
 Ah testa dol caual de Balaà  
 Tal'è mangià in fede, ch'at ved menà  
 La lengua per i dent. Te nom respond ?  
 Bu. Ah raza d'boia, pià ch'ag n' à pur tucch.  
 Tem la facchia à mi ades, vn'otra fiada  
 At'la potef fos raddoppià: che sà?  
 Semper nò sgrigna la muiè dol giot.  
 Za. Erai bè fasonacch i macarò?  
 Bu. Horsù tem'è vfelacch, t'è stacch surfant  
 Per ades plu che mi, ma i hò speranza  
 Ch'vn cauester teg'habia anc à fa stà  
 Za. O pueraz t'erbè affamat da fen  
 Ste t'er redut a descazà i moscò  
 Da su quelle frittà che s'cus al Sol.  
 Bu. A credi ch'anca ti stet' vorrè impi  
 De quaicos ol ventrò, che t'hè vodat,  
 Besognarà che t'faghi com fa i cà,  
 Che torna à leccà su ql ch'i hà tracch fò.  
 Ma dim, het vist mai plu quei ch'aspetta  
 Za. A io vist ol malà che de gbe daghi (uè?  
 Mi cred, che non hauend oter da m'agià  
 A se porem segnas i cantarei.  
 Bu. A me faseue bè mi smaruià  
 Che costor fus icfi gros de legnam  
 Chi's

Ch'is laghes ficà su icfi facch carot,  
 Massem hauendo pò si icfi bel desper,  
 De Domnedè dinfura ol Gratià,  
 C'ha cera à pont de quel, ch'à menzonal  
 Fa vergogna a li fomni: Ma quel nas'  
 Da lambiccà corez' de Pantalò,  
 Nò parel facch a polta per auri  
 La strada a vn seruitial? dol fatto tò  
 No dig vergot; che n'sò dond scomenzà,  
 E scomenzant' a nò sauref finì.  
 Za. Scomenza, e finis pur doud'el te pias.  
 Bu. A iho mi asè plu vuia de mangià,  
 E tant che stem chiluga a sbaiaffa  
 No porau, mo i Pastor da una otra strada  
 Es andà a presentà i noster patrò,  
 E lor dacord fan à rucch du la barda?  
 E s'itela fes a ti chte icfi scaltrit  
 La saref bè de bech.  
 Za. Al cor dol cancher,  
 Che te di ol vira. Andem da chi lò via,  
 Ch'à i zonzerem ados a l'improuis,  
 E s'i poreffem fos chiappà sù iuf.

## Scena Nona:

gratiano Pantalone.

Gr, **M**O an fiù mi, i disen pur ch'à im-  
 marmoras  
 An vien ma i fam', ne voia d'manzar,  
 Cò tut qlt mi ch'siò cot d'lamor d'costiè  
 A i hò quì grand aptit, ch'a la manzreu'  
 D 3 S'la



S'là fus pu grassa ch'n'era la confortia  
De Cambel Rè de l'Idria, ch'al s'lez',  
Ch'el prefat sò marid int'vna not  
Assaltad dà là fam là manzè tutta .

Pa. Cò diauolo, el Re donca de Lidia  
Che se chiamaua Camble, se manzette  
Sò madonna muer int'vna notte ?

Gr. Com s'al se la manzet, e d'che manara.  
E quasi faren mi ades dla me moroufa  
Per far che d' du ch'à sè diuinta sm' i t'vn  
Che queist c'l desideri d'i diamant.

Pa. De i rubin, nò diamanti.

Gr. D'i morous .

Mà tandem, finalmient in combustion,  
Per u'nin' a una, per' scurtà'l parol,  
Per nò fà digtession, per finir prest  
Per parlar cmod se dis, lugan'gament.

Pa. Tiò, la conicamente nespolon.  
Mal mauro.

Gr. Mò ben . A voi mò dir  
Pr'impilotar el mie rozzonament .

Pa. Per inlardar la vostra asinitae .  
Lengua da entrar per donde là xe infia.  
Vù uolè dir me per epilogar  
E'l me rasonamento e s'i disè  
Pr'impilottar el me rozzonamento .  
Che diauol de foza de parlar .

Gr. L'è bona liè la forza, mà ch'fid vù,  
Che n'm'intèzid, E ades m'hauid corrot  
Là più bella sentientia c'habiad mai  
Sentid in vita uostra, a presuposit  
D'quel ch'a parlaum'ades.

Pa. E son un porco .

Se

Se u'lauè parlar mai in proposito,  
Perche auerzè la bocca, e alze la uoxe,  
Lafando pò che la desgratia parla .

Gr. S'iu fid un porc', uoliu' mò ch'm' despe-  
Pa. Anzi uorraue, se mi fusse un porco, (ra?  
Che u'allegresseuo d'hauer compagno .

Gr. Queist nò hà ch'far mò co'la mia sentie  
Pa. Finila mò co' sta uostra sentientia. (tia

Gr. Iu ulid ben mò ch'a diga sta sentientia.  
Pa. E uoio che dise si stà sentientia.

Gr. O sentirid pur mò l'alta sentientia .

Pa. Ghe poroio arriuar a sta sentientia ?

Gr. Senza la scala nò dl' intelligentia .

Pa. Chi ten stà scala de l'intelligentia ?

Gr. Quel ch'ten la chiau' del fòdeg dla sciè

Pa. Horsù stò fòdeggher de la scientia (tia.  
Seporalo cattar ?

Gr. A sion quel mi .

Pa. Vu se quel c'hà la chiaue ?

Gr. A sion quel mi .

Pa. Donde se ten la scala ?

Gr. A sion quel mi .

Pa. Con che dego arriuar a sta sententia ?

Gr. A sion quel mi .

Pa. Che adesso hà da sfodrar  
La uostra ignorantissima insolentia ?

Gr. A sion quel mi fermadeu', che pr'amor  
Del titul dl' insolentia ch'm'hauid dad  
Meritissimament, conform'al grad  
Dla laura è priu' de lez dottorai .

Pa. Priuo de leze. E'l uol dir prouilegio,  
Ma la lengua nò falla. Horsù andè drio.

Gr. Mò ben, mò ben, tant'è. Donca per qit

D 4 Ades

Ades voi orinau' stà me sentientia.

Pa. E credo mi là sconchegarè  
In cambio d'orinarla, Horsù narrela

Gr. Mi v'la dirò, mi v'la dichiararò:  
Ch'la sipa pò, ò ch'lan sipa a presuposit,  
Mi n'vo i po stari a desputar con nessun.

Pa. Senza che desputè'l xe definio  
Che nò dobiè parlar mai in proposito.  
Però nò manchè zà del vostro solito.

Gr. Mò msier nò, mò queist nò. Bè sta fintiè  
La dis parlàd d'la calza, e de'i leurer, (tia  
Senza Cerber, e un brac Venier hà freid,

Pa. Dislo vn pochetim vn'altra botta  
Caro dottor, che nò v'hò ben inteso,

Gr. Séza Cerber, e vn brac Venier hà freid.

Pa. Sì, adesso ve capisso. E vuolè dir  
Sine Cerere, & Bacco friget Venus,  
O lengua da imbrunir calli a le simie.

Gr. Tant'è: l'è bē tutt'un, s'no ch'uù l'hi dit  
Per lanternin, e mi per auogader.

Pa. Vù parè ben un lanternon da zaffi.  
E voleseuo dir, che mi l'hò dito  
Per latin credo mi, uù per volgare.

Gr. Mò a i ho dit quasi per uù, che nò sauid  
Se siad ne mort ne viu, per cunt de letter.

Pa. Mi nò hò mai fatto profession de lettere  
Ma uù siando dottor, me ruscè  
Ben bestia per vulgar, e per luttin.

Gr. L'è ben ql ch'à dig' mi. Vnem donc al  
De sta sentientia. (tanden

Pa. Ben. mò dechiarela.

Gr. Volentera, de gratia, d'bona voia.  
D'mòt bon'ingan, com'dis el spagnoleit.

Senza

Senza Cerber, e vn brac Venier hà freid.  
Iu duid faueir, che la prefata dmenega.  
S'trouaua imbertonà de mlter Fiadon.

Pa. E chi era sta prefata?

Gr. L'antedicta.

Pa. Qual antedicta?

Gr. Mò la prelibata.

Pa. Dio m'aiuta, chi xe sta prelibata?

Gr. Av' la perdon, ch'i sion termen de leiz,  
E prò iu n'l'intenzid: la prelibata  
Vol dir colie, d'la qual hò fat mention  
In st'mie rasonamient poc' de fora.

Pa. Mo vù nò hauè zà fatto mention  
D'altri, chè d'vna Venere, e vn fiadon.

Fr. Ben, da Venier, e dmenga an' iè zà pu  
D'vn dì per mez, ò sid pur grossolan.

Pa. Si vù tolè per Venere Domenega  
Per nogh'esser de mezo altro che vn dì?

Gr. Ben. Mò tornand al noster presuposit,  
Veiner s'immarmorie de Msier fiadon.  
Fiadon era vn zouneit, che de bailezza  
Non haua marangon; e'l so mestier,  
E'l sò esserciti, la so procession,  
E'l sò dulet, tutt'el sò spazza'l temp  
El ghe zouauà spendl'intel cazzar  
Fieuer, salua medsin, e Anibal.

Pa. Quartane, spande siropi, e scipion

Gr. No nò, queist nò.

Pa. Mò ne vedeù bestion,  
Che disè la mazor impertinentia,  
Che disesse mai pì matti spazzai?  
Feure, salua mesine, e anibali.

Gr. Ch'volè ch'au' fazza mi s'iu si ignorat.

D 5 Fieuer

Fieuer son biefti, ch, r'è desmestegad.  
 Pan. Fiere, saluadefine, e animali  
 Vocabulario fatto a la reuerfa.  
 Horsù seguirè mò la uoftra historia  
 Gr. E quisi per v'nir al noster presuposit,  
 Fiadon s'piauua piafer d'andar a cazza?  
 Venier chem'psè soffrir la possession  
 Ch'la sentiua intel cor pr'el sò fiadon  
 Mò ch'fela? la calè dal guerz'ciel  
 Senza uest' e scufon, nada per nuda,  
 Per trouà'el fio lonzader calzador.  
 E quisi per tornar al noster presuposit,  
 Lal trouie tut impoluerà d'sudor  
 E tut bagnad de poluer, affannad  
 Afflit, e las, e languid, e mez' mort  
 Per la fadiga pù che pr'el repos.  
 Ch'al s'era arritirad driè da vn boscon  
 Dond an pleiua passar el spendidor,  
 Ne'l Iraz de fieb' de quel seleuradaz (nas  
 Ch'vol veid s'èpr'ogni cosa, e ch'cazza'l  
 Per tut, e cha pu lengua, che n'ha vn bò  
 Quand als'lecca'l cular'. E quisi tornand  
 Al noster presuposit, lal chiappè  
 Subit in braz quisi streit, che mai fò tina  
 Da cerch'de fer pù streita. E li s'aslarga  
 Col so fiadon, sfogand la possession  
 Ch'l'haueiua sostegnù tant temp'per lù.  
 E quisi tornand al noster presuposit,  
 An siò mi comod l'andas, ectò chté nene-  
 A i ven vn laz à i dent a tutti dò. (cten  
 Fiadon, ch'era vestì la passò miei,  
 Ma Veiner ch'era biotta z'raffreddiè  
 De fiort, che p scaldarla a i bisognò meit  
 Cerber,

Cerber, e vn'brac appres, ond è pò v'gnud  
 Quella bella sintientia, c'hi sintud,  
 Senza Cerber e vn'brac Veiner ha freid.  
 Pa. Adesso si che vù me scomenzè  
 A riuscir dottor da pì d'vn bezo:  
 Ma desime de gratia, che del resto  
 Son satisfatto. Chi xe questo Cerbero?  
 Gr. Cerber'era antigamient vn mal cagnaz,  
 Ch'portaua ses orecch long'vn bernaz,  
 Ch'baiava semper mai da tri mostaz,  
 Ch'chiappaua int la persona bocconaz'  
 Al criaur, che neg dauen d'impaz'  
 Ch'ognù de lor haurau'impì vn pettaz'.  
 Vna volta a'i andiè pr'i piè vn homaz;  
 E cm'alg fu ziont inanz al conspettaz  
 De ziuda, ch'al faltiè sù quel beccaz',  
 E co'vna morlegada ag'leuè vn braz'.  
 Mi mò che'l còs ma fat me despinaz  
 Dirau vn galanthom perche an l'amaz',  
 Mò perche an voi: che mi mai nò me caz  
 Trop' volonter inanz a tal bestiaz;  
 Ch'le pur el bon mester quel d'Michelaz  
 Manzar, beiur'e dormir, e andà a solaz',  
 E s'anca mi, che sion Dottor nol faz',  
 A lè ch'an pos, che dsu' ò oselaz  
 Dà far volar con incrosad i braz?  
 Pa. Saueu, che digo mi, che'l xè vn castron  
 Chi pensa, che sapiè nianche vn ron  
 Volto da farghe sù dei macaron  
 De meola de trippe, hala del bon?  
 Respondè la a le rime sta canzon?  
 Tauolazzo da scorze de melon,  
 Calamita da pugni, e mustazzoni;

Che'l se pol ben cercar ogni canton,  
 Ma nò catar de vù mazor poltron.  
 Bachiocco da attaccar al campanon  
 Dei tre legni fenduo da vn marangon  
 Ma spiero de vederue co' vn vrton,  
 Sbalzar tra dò colonne a pendolon,  
 E descazar co i calzi i galauron.  
 Che diseuo? ve piafelo sto ton?  
 Che me steuo à guardar ò cornacchion  
 Da suolacchiar in mezzo a tre baston?

Gr. Mò me scompis mi.

Pa. Hauem mal de renelle?

Gr. Mi mal de rauanel? ch propost è queist?

Pa. Perche hauè deto, che ve scompisè.

Gr. A voi dir ch'à me faz gran maraueia.

Pa. Mo dise me stupisso, e nò scompisso  
 Cie ra da far paura a i fantolin.

Gr. Am par vna gran cosa Msier fiandlon  
 Ch'iu no intèzid mai cosa, che mi v'diga  
 Per ql vers ch'la va iteisa. Dsidm'vn poc  
 De gratia, cmod ve seru ben Ludouig?

Pa. Che Ludouigo, no saueu', che Zani  
 Xe'l mio seruior?

Gr. Am l'hò ben induinada.  
 Ch'al sona la fordina. Mò n'fauid  
 Cos'è Luduig? e psibel che n'sapiad  
 Anc'i cinqu' senza ment, ch'al n'è quieft.

Pa. Al so pur troppo che se senza mète (un?)  
 Ma no sò za che sia sto Ludouigo.

Gr. O Moschinaz.

Pa. O Tauanazzo.

Gr. Oldit.

Mò n'fau' quāt sipa i tent'ament del corp?

Pa. I sen-

Pa. I sentimenti vuolè dir del corpo'.

Gr. Mò ben, che sion la vista, Ludouig',  
 E'l nast, el gust, e'l tast?

Pa. O dottorazzo.

Senza derto, ò reuerso. Domandè  
 Se me serue l'udio, nò Ludouigo.

Gr. Tant'è.

Pa. Tant'è. Così seruesse a vù  
 L'intelletto, che senza ourarlo mai  
 El s'è frua de forte, che color,  
 Che fa'l fauon nò ven d'araue vn bezzo.

### *Scena Decima.*

Zani. Buratin. Pantal. Grat.

Za. **S**Oi mò desgratiat? che vegna'l cacher  
 A la me fort.

Bu. Che ghè?

Za. Mò lem chiarit

Nò vedet la tucch du i noster patrò  
 Conzont infie com quei che nò s'diuid.  
 Mai, se qualche Noisì nò i ve a sparu.

Bu. Così fussei in pez. Sò ch'mangiarem.  
 I preset senza lor mi,

Pa. Chi xe quello?

Gr. I deuen es el zian, e Bergantin.

Pa. Ben? ne saueu' dar nioua de costor?

Za. I nò pò sta a riuà

Gr. Sonia affa zient.

Za. Alghè de gran cànaia mafchi, e fomni.

Pa. Si ah? porta i presenti ognun de lor?

Za. Me

Za. Me cred desi, ch'i hà tuch nò sò che in  
Pan Horsù itemo in ceruelo. (ma,

Za. I font chilò

P. n. Sù donca, ognun se conza col dè star.

E se i ne tratterà de qualche cosa,

Re'pondemoghe fora de proposito,

Ch'i crederà che femo tanti Oracoli.

### Scena Vndecima.

Leandro. File. Montano, Sel-  
uaggio. Vrania. Filli. Clori. Ga-  
latea. Pant. Grat. Burat. Zani.

Le. **O** La?mira Filen, che gente è questa  
D'aspetto e di veltir cotàto strana?

Fil. Scopri Leandro il capo. Ohime nò senti,  
Non senti palpitarti il cor nel petto

Dandoti segno di presente Nume?

Le. Son questi i Dei? Voi altro che fisando  
Lo sguardo in lor sentei rincapricciarmi?

Fil. Montan, Seluaggio, eccoci i Dei, piegate  
Ambi ginocchi a terra. O pastorelle

Venite arditamente, e riuerenti

V'inchinate a le quattro deitadi.

Che per meglio gradir i voti nostri

Ci sono vscite inanti.

Mo. Questi dunque

Sono i numi che dite? Se i celesti

Spiriti son di sì deforme aspetto,

Quali saran le Deità d'Auetno?

Dirò

Dirò come del Gambaro la Volpe

Tù potresti pur esser corritore

Ma non hai già dispositione al corso.

Fil. Che vaneggi Montano? Ah che nò lece  
Scherzar col Cielo

Sel. O miscredente. Ancora

Presumi a' irritarteli presenti?

Mo. Hosù, ne vedrò pur anch'io la fine.

Vr. Insegnami Fileno il Dio d'Amore.

Fil. Quel picciolo à man destra.

Fill. L' quel de gli horti?

File. Quell'altro a man sinistra.

Le. Qual è'l Genio?

Ga. Quel d'habito vermiglio; e'l tuo vicino

Se ben non hà le corna, e i piè caprini,

E però Pane il Nume de pastori

Se. Quel dūq; è Pane? Horsù nò più dimora

Fil. Seguitemi per ordine, ch'io primo

Porgerò loro le preghiere, e'l voto.

Celesti Numi, che per far beate

Le nostre selue, dal superno coro

Scender quà giù frà noi non vi sdegnate

A rinouar la bella età de l'oro:

Queste Ninfe, e Pastor, che quì mirate

Riuerenti inchinarui, & io con loro

Accolti siamo ad offerirui il core,

Poiche più non potiamo in vostro hono.

Così vi piaccia di gradir il dono (re.

Quantunque vile, ei donatori insieme,

Che finche spirto haurà giamai nò sono

Per cessar di lodarui, anco con speme

Di far ch'i campi Elisi odano il sono

Di lor lampogae doppo l'hore estreme

E certi

E certi alhor farem d'esserui accetti,  
 Ch' a voti nostri seguiran gli effetti.  
 Gli effetti de le gratie, che di noi  
 Ciascuno a supplicarui ecco s'accinge  
 Le quali, quanto son facili a voi,  
 Tanto il desio di lor l'alma ci stringe.  
 Spiegarà dunque ognuno i preghi soi  
 Con quel modo miglior, che'l, cor li spige  
 Voi gli accogliete, e nō habbiate a sdegno  
 Quello del nostro affetto humile segno.  
 Poiche con tanta auidità moltrate  
 Gradir il don del vostro seruo humile,  
 Perche non sperarò, ch' ancor debiate  
 Dispor la mia nemica a cangiar stile.  
 Fa dunque che si desti la pietate  
 Per opra tua nel core, oue'l focile  
 In dardo fin adhor scotesti Amore.  
 Aspirate voi Numi col fauore.  
 Le. Sacro, e tremendo Iddio, cui sono i cura  
 Cōmeffe, e in protettion queste contrade  
 Fa prego a' miei parenti, esser men dure  
 L'antica loro, & imbecille erade.  
 Rehdi tu Pan fecondo, è rafficura  
 Da lupi il gregge, ch'i lor paschi rade:  
 E voi, poich' amā ch'io mi leghi a moglie  
 Sceglietela conforme a lè lor voglie.  
 Mo. Come non capì mai ne la mia mente  
 Fermo concetto del tuo Nume Amore,  
 Così non habbi a mal, s' incautamente  
 Nominar non ti vò Dio, ne Signore,  
 E s' a grado ti fia, che riuerente (nore  
 Co' gli altri anch'io m'inchini a fatti ho-  
 Scopri tua Deitade. Altro non chieggio  
 Che

Che di te credo sol quanto ch'io veggio  
 Sel. Tu seluatico Dio, a cui le corna  
 Peregrino vestir, e i velli asconde:  
 Ma non la luce, che'l bel viso adorna,  
 E maestoso il fa, cela, e confonde  
 Fà ch' a la greggia ch' amo i' strutto io tor-  
 Di quant' vopo le fia, si che seconda (na  
 Venghi ad esserle ogn'altra, & io ne fia  
 In pregio a quella, che'l mio cor desia.  
 Gal. Spiriti beati, se di me vi cale  
 A cui prima d'ogn'altra vi scopresti,  
 S' appo di uoi il supplicar mio uale  
 Sì che pietà nel vostro cor si detti,  
 Fate che sopra me caggia ogni male  
 Pria ch' ad amante mai l'orecchie pretti,  
 Ad amante lasciuo, che'l mio honore  
 Cerchi macchiar con lusinghero amore  
 Gr. Cupido, se l'inceudio unqua sentesti,  
 Com'è pur uer de la tua face et core;  
 Tu Dio de gli horti se per Vesta ardesti,  
 Se per Siringa tu Santo Pastore:  
 E tu nostro custode, se beuesti  
 Da gli altrui sguardi mai mortal ardore,  
 Intenerite quest'alpestre cote  
 Ch'indura quanto più ui si percote.  
 Fill. Ninfa libera son, cui Virginale  
 Voto non stringe, ò marital legame?  
 Però non sò de le due strade a quale  
 Mi serbi il fato, o' l'mio destin mi chiamo  
 E sponetemi prego s' a mortale  
 Giogo m'ascriue il Ciel, ò se lo stame,  
 ch' a legar m'ha fia sacro, accioch' a ch'io  
 Possi grata mostrarmi al signor mio.  
 Clo. Se

**Clo.** Se come ogn'altro eccede l'amor mio,  
Così fusse ei palese à chi vorrei,  
Non mi stimolerebbe hora il desio  
Ad esserui noiosa eccelsi Dei.  
Perche quel che sol bramo, e desio  
A miei pensier corrispondente haurei;  
Voi dunque gliel scoprite, e fate insieme  
Che s'adempia l'effetto di mia speme.

**Pa.** Siè i ben vegnui i me putati. è fie,  
R allegreue, fe festa: iubilè,  
Ghe'l xe vegnuo el tempio, che ste mie  
Saluegure con vù, che le habitè  
Hauè da reportar le pi compie  
Graue chauffe mai quanti ghe nè.  
Statene donca à dar mente, ch'alderi  
Cose da farue romagnir stupi.

**Chi** vol far pase con là so nemiga,  
**Chi** vol che ghe guarenta pare, e mare,  
**Chi** no crede in amor poco ne miga,  
**Chi** l' mester del pastor cerca imparare,  
**Chi** nò vol che morosi ghe l'intriga,  
**E** chi vna pria cerca armiliare,  
**Chi** la sò sorte brama de sauer,  
**Chi** scouerzer a vn'altro i sò penser.

**Staga** in ceruelo, nò de mala voia,  
**Che** contenti i farà, nò sconfolai,  
**D'hauer** habuo nò zà che se ghe toia  
**Quanti** doni, e da lor desiderai,  
**Credè** che diga el ver nò che ve soia,  
**Che** mio mestier questo nò fù zà mai.  
**Perzò** come nù semo Dei del Cielo.  
**Così** la verità mi vereuelo.

**Gr.** O zient Arcadijcola antispodia

Pu

**Pù** che la colocasia, o l'antisbena,  
**Pù** gorgolestra, che la lentopodia  
**De** là erustumia bosfora verbena;  
**Da** l'alta mormorosa colopodia,  
**Fin** à la millebobia Eritrodona  
**Mai** fù intenduz quest miè parlar cõfus,  
**Si** che s'uù nol capid'à hò pr'escus  
**Za.** Dmanden Piantacarot, che te register  
**Del** Zuramet che s'fa in tol sò pais,  
**E'l** Capità Taschetta, che fa ol mister  
**De** camp, e s'porta d'ogni sort de sfris;  
**El** mazor bec a fig' che l'ind'ò l'ister  
**Vedes** mai, de color rosat ol vis,  
**E'l** bròz' che sona col bacchioe de legn,  
**C'han** per scud l'appetit l'honor i pegn  
**Bu.** Mi n'sò, ti n'sè, lu n'sà, quell'è ignorant,  
**Min'** pos, ti n'pò, lù n'val quel màc porà  
**Mi,** ti, qì, qul'altr. an n'hè ne tāt, ne quāt.  
**Mi** stò, ti n't'muu, lu n'ua, qì d'li n's'corà,  
**Ti** e vn giot, mi vn trist, lu vn bar, qì un for-  
**Ch'** farem fos tutti quattr'inaborà (fant  
**Fe** vn pugn'divolter mà donc'anca vù  
**Se** voli riusci cma ihem facch nù.  
**Pa.** Ve maraueiarì forse vù femene  
**De** sto nostro parlar amfibologico,  
**Mà** sti pastori de ben hauer pratica  
**Come** son le risposte de i oracoli.  
**Feue** dõca informar da sti vostr' homeni  
**E** se i nò hauesse tanta perspicacia  
**De** penetrar i sensi che s'ascondono  
**Sotto** la scorza de le parole ambigue,  
**Se** darì volta chi dà nu nel termene  
**D'vn'** hora, ve daremo compitissima

Satisfat-

Satisfattion, e si sentirè subito  
 Ognun l'effetto de le uostre suppliche.  
 In tanto uù Pastori andè al pu proffemo  
 Fiume, che se troua a questi pascoli  
 E laueueghe drento. E uù piafeuole  
 Ninfe, tolè de l'acqua in qualche limpi-  
 Fonte, e portela ne i uostri tuguri, (do  
 Doue porè far anca uu'l medesimo.  
 In questo mezzo nù con cirimonie.  
 Che sono in questi casi necessarie  
 Inuocaremo el Padre Giove, e i superi,  
 Che uoian fauorir questo negotio.  
 Fil. Eccoci pronti. E nel ritorno doue  
 Ci conuetrà cercarui?  
 Pa. In quel medesimo.  
 Tempio, onde sta mattina ne parlassano.  
 Fil. Così faremo. Rimanete in pace.  
 Gr. E uù iu pazzissim.  
 Pa. Dò cera de buffalo.  
 Gr. Buffissim.  
 Pa. Sò, che l'è pur troppo el vero.  
 Gr. Verissim.  
 Pa. Mò dottor me parè vn'aseno.  
 Gr. Asnissim.  
 Pa. Horsù mo destro.  
 Gr. Destrissim.  
 Pa. Fermate Zani. Burattin, che zio  
 Zoghemo? tira via vituperoso.  
 Ma se stago a dar mente, i me farà  
 Parer vn'oca.  
 Gr. Olà? o m'fier Fiandlon.  
 Za. Patro vedi, com la vè a tra di mà  
 Perderi vù.

Bu.

Bu. Laghè chi ol me formai.  
 Pa. Stè donca saldi, è contenteue ognun  
 De metter fora zò c'hauè saluao.  
 Come farò anca mi, e s'il galderemo  
 Tutti da bon compagni allegramente.  
 Che se femo romor infra di nù,  
 Costor ne trattarà da quei che semo.  
 Gr. Ben, mi nem despinaz'el vostr'humor  
 Tui donc i fiasc'e i pom.  
 Bu. Tui la me roba.  
 Za. Anca mi met in mez la me puina.  
 Pa. Meteghe anca l'formazo. O lassà far  
 A mi, senteue tutti in ordenanza,  
 E manzemo vna cosa, e daspò l'altra.  
 Za. Mangem la me puina per la prima.  
 Bu. Mi sò content de gratia.  
 Gr. Vn boccon prun v'di?  
 Pa. O Zani, mo ti te spelegghi troppo.  
 Gr. E vù fad i bcon gros forad'proposit.  
 Bu. Cancher la vè chi ne pò fà ne faza.  
 Za. Che fet brut bech?  
 Bu. Ti menti per la gola.  
 Gr. Mo lassaim la me part.  
 Pa. Tiò anca ti questo.

### *Scena Duodecima.*

Satiro, grat. Bur. Pantal. Zani.

O Hime'l mio fianco, sò ch'ei fù valète  
 Quel capriolo. Non so quando mai  
 M'acca.



M'accadesse cacciar si lungo tratto  
 Fiera senza pur batterla, com'hora.  
 Colpa però de la luffuria humana  
 Che non faria di quel, che le si miete  
 Ne spaciosi, è coltiuati campi,  
 Che da rustica man si cura in villa,  
 Che da Pastori in mandre si raccoglie,  
 Quasi di tutto ci ò poco le caglia,  
 Riuolge solo a cibi pellegrini  
 L'ingorda, e insatiabile sua brama,  
 Quindi i veltri si pascono, da quali  
 Scāpo nō han le fiere in ualle, ò in mōte,  
 Nè bosco, ò selua à più, che le afficuri.  
 E se tal'una pur da lor s'inuola,  
 Vien così spesso effercitata al corso, (ta  
 Che suo malgrado fassi ogn'hor più snel  
 Ond'è poscia da noi cacciata in darno,  
 Com'hor stato è da me quel capriolo:  
 Sì ch'io il ò fresco. Hor sì potrò la fame  
 Acquettar, che tutt'hoggi mi molesta.  
 Almeno m'incontraffi in qualche madra  
 D'armenti, che uorrei sbranar il primo  
 Toro, che d'affalirmi hauesse ardire.  
 E diuorarlo mezzo viuo ancora:  
 Che se non fù difficile a Milone,  
 Com'odo raccontarsi da pastori;  
 Molto men malageuole farebbe  
 A me, che tengo assai più nerborute  
 E robuste le membra. Et hora a punto,  
 Che se ben per il corso mi conuiene  
 Trar lo spirito anhelante, i son per modo  
 Stimolato da brama di mangiare,  
 Ch'ardirei d'affalir anco un Leone.

Ma

Ma temo, ch'in difetto de le fiere  
 Mi farà forza d'isfogar la rabbia  
 Sopra'l primo pastor, che mi si pari  
 Dauanti. Ecco uentura.  
 Gr. Ohime, ch'è queist?  
 Ohime lafladm'andar.  
 Pan. Misericordia.  
 Za. Ahi ch'a son mort.  
 Bu. Mange'l dottor ch'è gras.  
 Gr. Mi nom manzral.  
 Pa. Ne mi. M'arecomandi.  
 Za. Patrò aspettem.  
 Bu. Au dmand'la uita in dò.  
 Sat. Andate pur. questo per hor mi basta.  
 E perche non torniate a disturbarmi  
 Quel piacer, che m'hauete preparato,  
 Voglio cō questa preda irmene a l'antro.

## A T T O III.

*Scena Prima.*

Buratin. Zani.

Bu. **L**Aghem vn pò vedì se quel diauol  
 Cornut haues lagat uergot de drè.  
 Ahi ahi ch'à l'è chilò.  
 Za. Saral mò andacch  
 Con trenta milla para quel brut bech  
 Ch'an fus chiluga ascos i quaich'boscò?  
 Aiut aiut brigada.  
 Bu. Hò vist fuzi

Nò

Nò sò chi in là , farauel mai colù,  
Che s'fus ascos, per podim mei chiappà  
Ah poueret ch'è chi.

Za. Dond se faral

Ficcat, ch'a l'hò vist far in là? di zent  
Che fuza an n'hò paura. Auui da ment  
Da quest macchiò quel che'l vù fà.

Bu. Voref

Pur ved, se l'hà mangiat tut cos a facch.

Za. Ah ah l'è'l Buratti: dai dai: pia, pia,

Bu. Em recomandi, a nog' torn'icsi prest' nò

Za. Cancher, l'è scappolach plu prest ch'vn  
(gat.

## Scena Seconda.

Pant. grat. Zani.

(inanz.

Gr. **N**O nò , vù ch'si più antig' , andai

Pa. **N**ò, siando vù dottor la tocca a vù

Za. L'è chi i patrò, vui fai corr'anca lor.

Gr. Tant'è, pù preist a ve farò renontia

Del dottorad, insem co' la dottrina.

Andai pur là ch' mi n'gh'andrò del ciert.

Pa. Horsù, voio ch'andemo de brigà.

Gr. Al dis Canton. Cede locum magister.

Pa. E vuolè pur che vada auanti. Horsù

E son contento, ma tegnime dr io.

Gr. Andai, ne v'dubitai, ch'au tegna in driè

Pa. Vegni de longo, ei nò ghe xe negun.

Gr. Del ciert?

Pa. Del certo.

Ga. In su' pò figurel?

Gr. Mi

Pa. Mi nò sò sugolotto, ne corneta,

Sò ben che vù sè vn pifferon da darghe

El fiao per donde l'inle a i impiccai.

Gr. Lasse mandar. A dig' mi s'iu' l' sauid

Certificabilitudinitissima

Mient che nem stad pò a dir ò madsì.

Pa. Nò sò de madesì, ne madnò mi,

Ve digo ben, che'l no ghe xè negun

Gr. Mò v'did a viegn' sù la parola vostra

Cò qist, s'alm' maza ch'vù staua a bō cont.

Za. Dai, pia, para, chiappa, ferma lì.

Gr. Ah, ch' sion farafinad. ohimie, ohimie.

Pa. Fora fora pastori, aiuto, aiu. o.

## Scena Terza.

Buratin Zani.

Bu. **C**H'è quel? ch'è qì? Zan'foi figur chi-  
T'hè figur si not dubità. (lò?  
u. Che sgrignet?

Za. Mo chi nò sgrignaraf, habiandot fa- ch

Apres la prima, anc la segunda truffa?

La prima fiada t'hò facch' slongà ol col

Al saor d'la fritada che t'nafes;

E poc fà slongà i gamb, e mena ol truch

Fasèdot cred, che fus quel h.ō saluadeg?

Bu. Al n'era qì nò ch'n'hà facch' scappolà?

Za. Sì l'era vn rauanel, a sò stacchmi,

Che m'eri ascos chi luga in sti boscò.

Bu. O che te vegna la gianduffa, cera

De quel gub, ch' a sfregal deuenta dri t.

E

Za. Mo

Za. Mò nò g'hoi anc chiappat ol me patrò?  
In tem col Gratià, ch'ades vâ in la  
Tucch dù co'vna icfi granda cagarula;  
Ch'i tombolaua iust com dù fauaz',  
C'haues habut de drè vna bolzonada.  
Bu. Cō sti tò truf de merda grā per zò (deg.  
Nō mágé, sia appiccat quā ch'hom salua  
Se troua al mond. Mò l'è lù stacch casò  
De tut stò mal ol tò patrò: che possal  
Es lù ol prim a crepà, che s'ol lagaua,  
Ch'ognù tenes quel ch'el s'hauea saluat,  
Senza volì destend in terra ol desc',  
Se be'l fus pù vegnut quel pè de caura,  
Gran facch ch'ognù de nù nò haues portat  
Fuzand con lù q̄l ch'l hes'habut in mà.  
Ch'ol tuia mò, che per mangià zouil,  
Com'el dis lù, i hē peis tut zò ch'a g'hauen  
Dà mágia: e quel ch'è pez pdré la vita.  
Za. Tut quest sò chiacchier Buratù, laghè  
Vn pò da cant de gratia sti parol,  
E daspù che la prima stortagemà  
N'è andacch'in fum, vedem mò de truā  
Vn'otra per scampà fio ch'à podrem.  
Bu. Mò ch'vut ch'a sapié nù ch'sā gros cme  
Egh bsognaral l'inzegn'de Pátalò (bù?  
Che se penset quell'otra ch'è andà busa,  
Se bè nò l'è zà stacch'in tut sò colpa.  
Vet mò cosa t'hè facch a fal fuzi?  
Za. An cred mai ch'ol sia andà lōtā grā fac-  
Cerchemel pur. Ti t'andarè da lì, (ch  
E chiamerè ol tò patrò, ch'ie andacch insé,  
Ch'anca mi dmandò ol me, e icfi a trouai  
Com'an trouai, tornem pò nù ch' l'ò

Da

Da chi a vn pezzet e nò s'arbandonem.  
Bu. Andrò mi. O Gratià. Echo ò Gratià.  
Za. O Pantalò. O Pantalò,  
No t'hoi dit, che tem laghi domanda  
Ol Pantalò à mi?  
Bu. Chi te da impaz.  
za. Ti me dè impaz, che t'he chiamat an ti.  
Bu. I'hò chiamat vna corda che t'appicca.  
Ti t'hè bè daspò mi vosat Gratià,  
E pò dò fiadi a pres ol Pantalò.  
Za. I'hò vosat ol malā che Dè te daghi. (da  
Bu. Mi sò ch'an l'hò chiamat noma vna fia-  
E s'ihò sentì respòd o Gratià. o Gratià.  
Het sentù? soi mò mi? n'et vn merlot?  
Za. Sel fus mai Pantalò che se penset,  
Che Gratià'l chiames? o Pátalò. o Pátalò  
Bu. An' l'è ne lù ne l'oter, ol sarà  
Quaicù de quei pascolador d'ancuò  
Za. Min chiarirò bè mi. Tas vn pò li.  
Ch'è q̄l che me respond chi poc descost?  
Bu. Ah ah l'è un Host, domandeg' (Host.  
Za. Tas vn pò.  
Ti dōc'è l'host? bè fet bona hostaria? Ria.  
Com'ria? nò ghet dol pā? di dsi, o d'nò. Nò.  
Gnac vi? ol saref trop grād'icōueniet. Niet.  
Mò che sort d'hostaria da mīchio? Mīchio.  
Ch'vù di minchio? di ol vir tē truf ne fi? Si.  
Te cred ch'a sia fallit, n'ella n'ò icfi? Icsi.  
Ch'fet ch'ā habia di bez o tāt, o quā? Quā?  
Dī prima ti s'as mágia a cūto a pass. A pass  
Che cosa'l fet pagā fradel me car. Car.  
A i hò fin tre gazet, è'l trop, o poch? Poch.  
Et lagrò un pegn'legh' mā carā couel. Ou'el

E 2 Mò

Mò dōdet ti? vut ch'al mostri da chi? chi  
 Ca tel daghi? ā m'intēd ancor de datel. Tel.  
 Al tegnirò cert, stnē vūl da q̄l ch'mi vui. vui.  
 Stē di ch'tenhē vergot, cō vut ch'la fen? fē.  
 A fē? l'è bō per ti razza de beschia. Beschia  
 S'an fus ch'an vui met ol me sen con ti. Ti.  
 Mi si, che credet' ch'a sia ū' quaich' merlot?  
 Sò galāt' hō, sbe port sti uestiment. Ti ment.

### Scena Quarta:

Pant. Zan. Grat. Burat.

Pa. **I** Xe i nostri famei dottor che' ciga  
 Vegni, vegni, nò habiè mò pi paura.

Che fastù ahn Zanni?

Za. Andeu a fa squartà.

Gr. Ah sleuradaz, queist è donca' l' desper,  
 Questa è la reuelentia, che te port.

Al tò patron?

Pa. Ah can becco cornuo  
 Così se me responde?

Bu. Habel pr' escus'

Ch'al gh'è sta dacch p forza vna mētida.

Pa. Vna mentia? chi xè stao? estu ti?

Bu. Mi' diauol è au' sò di ch' i trouà l' hom.

Pa. Mo chi xè stao?

Bu. Domandel a lù.

Pa. Che distù Zani? chi xè stao costù?

Gr. Ahn sarauel mai stat quel mez' beccaz?

Pa. El xe massa instizzao, dimelo ti.

Bu. L'è ū ch' parlaua ilò tra quei piantò.  
 Che

Che nò s'hà mai volut lagà vedì.

Pa. Nò v'hal dito chi' l xe? se l' e pastor

O forestier? co modo xel vegnuo

Così a le man con st' aseno de Zani?

Bu. Quāt' a lu' l dis ch' l' è vn host', mo quāt' a

A l' hā habu tort a scorzas per negot (Zan

Volenden dà mangià co' i noster pegn.

Pa. El ghè dōca chi vn hoste? Ec. Vn hoste.

Bu. L' hū' sentud?

L' è quel da la mentida. Fe che zan

Nog daga ipaz ch' a u' drò d' mettel dacord.

Pa. Moia zane farà zò che mi voio.

Aldi zani, stà in pase,

za. Si se fè,

(daghi

Ch' am rēda l' honor me: o almāc' ch' am.

Da mangià tutt' vn di senza pagà.

Pa. Pagarò mi per ti, nò dubitar.

Gr. Mig' darò la dottrina in pagamient.

Pa. Là nò se spenderà, che la xe falsa.

Gr. Mò quād am dottoriè, son ben ch' i vos

Bon dinar: an fiò mò s' l' habia del bon

Ch' i m' habia dat lor la dottrina falsa

A vrò farmla cābiar cm' a torna a Blogna.

Bu. Horsù tasi mò tucch. laghem di a mi.

O msè l' host, ascolte q̄l ch' a vui di. Echo. di

Sareffeu mai per fort dol me pais' ah? Paisà.

Me paisà? em farì bè donc plasè. A sè.

Mò, cancher nò posse m' stà seno bè. O bè.

Voref quaicosa dōc senza crūpa. Vn pa.

Tāt māt resta, è pù c' hauroi d' hauri? Vī.

Farò dla suppa, a i oter po che g' tocca? Oca

E niet oter? l' oca e past da luf. Vī.

I vī vā ināz past, mo neg, sarà menestri? trī.

Te nò fe cunt che ne mangi mi, nò? nò.  
 Perche col pà ghe vuol pur ac quaicos' off.  
 Ofs' t' pens ch' an habia vn bez' nè mufinet?  
 Se nò ghè' haues miga a i hò' lualsèr. Alsèr.  
 Che pagn' het car d' nauì di còpagn? Pagn.  
 I pagn? vut pù ch' a vaghi nud p nud? Nad.  
 Nud è gras, gnan p quell vui sparagna. Gna.  
 Gnà ti ne ol vit? Vut oter? T' hauerè. Verè.  
 A vegnerò ste me dire in chi lug'. Chilug  
 Dòd? ch' i hò la vita ch' è manamà ita ca. Ita  
 Pa. Fermate Buratin, voio venir (ca  
 Anche mi se porò restar d'acordo.  
 R. pondeme de gratia selue piafe. Piafe.  
 Gh' è liogo da alozar per Pantalòn? On.  
 E nò nè voio mià che pi mo anuelo? Velo.  
 Dò d? mottrelo, che mi sò a la uia. La via  
 La uia? in segneme a che mà se uolz' anca  
 Mo u' parè com' i fa a le Vegnesie. Siè.  
 Cognosseu' Cocoli de fier Galasso? A sò.  
 Mò bè mi fù lo fio al uostro piafer. Piafer.  
 Intè do c' hi cigao col me seruior ah? Hora?  
 Adesso, quando che el u' esaminò. Mi nò.  
 G' haueu' ne l' hostaria nessun' altro? Altro  
 Chi xelo? Se be' l' fa poco a proposito. Hosto.  
 L' hosto? e chi fu uù che ne de risposta? Ho.  
 Vù e dōca muier de l' hosto sì. Sì (Ita  
 Bè scoltè, e n' stè a dir po ò madesì. D' sì  
 Haueu de tut o q' l che po hauer host? Rostò  
 In sto rosto g' haueffiuo oseleti? Eleti  
 E quanti porai esser sti oseì? Sei.  
 Horfu dōca madōna l' hosta à uegni. Vegni  
 za. Mi ch' sò l' so famei vegno cō si uè. Vè  
 Gr. In ulid lassar de driè' l' uolter dottor?  
 A la

A la fè an au darid zà senza mi.  
 Pa. Parlè co' i hosti, se lor se contenta,  
 Semo anca nu contenti.  
 Gr. Ben holteffa  
 Hauerè tēpo d' ascolà? ch' at parlarò. Larò  
 S' h' è d' car faueir ch' a s'ipa a s'io Gratià.  
 Gratià porc' orador, che fa' l' lit fallit.  
 S'io fallid' chi, mo a Frà colin ho' l' mo' lod  
 A la fè siè ch' a casa mia a sto ben. O ben  
 Cognosse fos i miè? gh' a manca' l' sò? Al sò.  
 Tn' emcognos ciert ch' a s'io da terra f' à ca  
 Tm' è pur dit ch' t' è del venetià zian  
 Mo a l' hò b' è d' caura, in feid mia sì. Sì.  
 Quàd è cauroi la fà dōca insti poz. hoz  
 Mi daret u' cuor m' è s'èza cōiat' è? Tà' è.  
 Caura la me scoriàza, at uoi mò b' è. Ben  
 A uegnrò dōc a gold' de l' tà u' è u' era Tura  
 Tendiza a mi, ch' an mieri q' i dati. A ti  
 A mi soleite sti trè l' h' ània fraca lor. lor  
 Pa. E mi nò zà, siando accordao a pati. Ati.  
 E ten incago mi n' assua d' un porco. Orco  
 Roba da darghe spazzo i alto mare. Mare.  
 Me mare era da b' è, cosa che tin' è u' i. Tì  
 Ti mèti razza i' sia de scà der becco. Becco  
 Fa te ueda fora de quel speco. Eco.  
 Vè uia, se nò te amazzo, e sò un beco. Eco  
 Co te dimandittù, che cighi meco. Eco.  
 O semo le gran bestie.  
 Gr. Mo perche.  
 Pa. Perche stemo a contender co' una uose,  
 E si pensemo de criar co l' hosta.  
 Gr. Lan ne donca l' istessa.  
 Pa. Si l' è un totene.

L'è quella vose ch'i ghe dise l'Echo  
 Gr. L'è donca l'Ech? amn'acorzrò ben mi.  
 O qualcadun? Ec. ò qualcadun?  
 O zient da la leccardia? Ec. leccardia?  
 Za. Mò ch'è quel ch'fa sta vos?  
 Pa. L'istessa uose  
 Ch'inse da nu uen rebattua indrio  
 Da queste riue. e si resona sempre  
 La dreana parola, che se dise.  
 Bu. An g'hauré donc' chiluga da mágia nò?  
 Pa. Nò zà, però pi presto che morir  
 Me pareraue ben ch'ognun de nu  
 Se buttaffe a la busca, per veder  
 De trouar qualche cosa da manzar.  
 Che no ghe catto altro remedio mi.  
 Bu. E sel n'incontres pù quaiche stracol?  
 Pa. Chi se porà saluar se saluarà  
 Gr. Mo l'hà reson. Perche'l dis Aristotel  
 In la lettiga, che'l viuer de l'hom  
 E com el viuer iust dla criatura;  
 Perche quasi com liè cerca de scampar  
 Fin à la mort, così lu cerca d'uiu'  
 Per fin che'l po scampar: ond'al se dis.  
 Che morend'l'hom, el mor la criatura.  
 Cerchem da mazar donca, ino morrem  
 Nu, l'hom, la criatura.  
 Za. A lè facch lù.  
 Pa. Separemosè donca l'un da l'altro.  
 E ognun vada a catar la sò uentura.  
 Bu. Mo bè farem icsi. Vegni chilò  
 Tucch insem. V, e, du, e, tri, e quattr'  
 E sem quarter ne si? leuanden ù  
 Femo cunt vù quanch' ghe ne resta?  
 Za. E ù

Za. E ù.  
 E du, e tri: de tri leuemen ù,  
 Resta Priap' con'ù di sò compagn,  
 Pa. Stè saldo. Vù con mi fasemo un paro  
 Ne si?  
 Gr. Mò ben?  
 Pa. D'vn paro leuen'vn?  
 Gr. Mò s'an' m'ingan', an fal, s'ã prèd orroz  
 S'a i hò bon pregiudici, s'la dottrina  
 Nm'insegna'l fals, s'a nè son smentegad  
 L'Abachin, s'à sò fa cunt fin li.  
 A pens d'es restà chi da per mi sol.  
 Ch'in dsiu? mò sãghè nfun. Ag' siò pur mi  
 Mò au farò veid ades ades ch'ang' siò mi.

## Scena Quinta.

### Montano Solo.

SE la sinistra opinion che tengo  
 Di questi Numi non hauesse homai  
 Fermate così salde le radici  
 Ne la mia mente, che per leue scossa  
 Non è ch'io tema che si suellè, o schiantis;  
 O se l'aspetto, l'habito il parlare  
 Di costor seco almen recato hauesse  
 Qualche vestigio, non che di diuino,  
 Ma pur di maestoso, ò venerando  
 Dou'han sembianza, mostruosa, e pazza  
 Mi farei forsi anch'io lasciato indurre  
 Con tant'altri pastori a dar lor fede,

Ma ritrosa credenza non dà loco  
 Sì di leggero a fauoloso inganno;  
 Del qual voglio veder hoggi l'uscita  
 S'io viuo. E poi che la mia greggia pasce  
 Sotto la scorta di fedel custode,  
 Vò qui fermarmi ad aspettar che gli altri  
 Tornin dal fiume,oue a lauar si giro.  
 Ma non è quegli, che colà s'appiata  
 Tra quei cespugli vn di coloro? è certo;  
 E parmi quel che del Dio Pan s'aroga  
 La deitade, e'l nome.

### Scena Sesta.

Zani, Montano, Mopso, Fil.

za. **A** L vui cazzà (ch'ù  
 Chi luga in sto bosco, che se quai-  
 Me ve drè em possi fa da bona villa,  
 E sta su'l mi no sò quel che te di.  
 Mo. Parmi ch'egli nasconda vn non sò che  
 Trà quelle frondi.  
 Mop. Ritenete il ladro.  
 Mon. Sent'io gridar al ladro?  
 Mop. Al ladro, al ladro.  
 Mon. Che c'è Mopso?  
 Mop. Colui vn'agno hor hora  
 Da la tua greggia m'ha inuolato  
 Za. El ment  
 Per le can'de la gola. E sò ol De Pà.  
 Mon. Hor si vedrà se tu sei Dio, aspetta  
 Za. Stè in drè mariui, ch'al cor dol vermoc  
 V'amazzi vn par de yù.

Mo. Stringi-

Mon. Stringilo Mopso  
 Co'l tuo bastone da cotesto lato,  
 Ch'io col mio tronco nō ti verrò meno.  
 Mop. Non allentar, ferisci al capo  
 za. Ah bech.  
 Te nò fares vegnut da galant'hom.  
 Ghe podiù stà vu dū contra me sol?  
 Fil. O là? ch'è q̄l ch'io veggio? Oime Pastorī  
 Questo è l'honor che fate a i Numi i ter-  
 Za. Aiut, aiut Pastor ch'a nò pos pū. (ra?  
 Fil. Non dubitar ch'io ci porrò la vita.  
 A questo modo?  
 Mon. Ancor credi a gli inganni  
 Di cotesto ladron?  
 za. Ladr'è vn par tō.  
 Mop. Fileno intendi il fatto, è non volere  
 Per difender vn tristo esser crudele  
 Contro gli amici tuoi.  
 Fil. Dunque cessate,  
 Ch'ancor noi l'armi deporremo, e l'ire.  
 Ritirateui a dietro  
 Mop. Non lasciare  
 Che colui fugga.  
 za. C'hoi da fa con ti?  
 Fil. Non dubitar fin ch'io ti sono al fianco.  
 za. A lè che i oter me compagn'm'aspetta  
 Al tempi.  
 Mon. Odi Fileno il fatto prima.  
 Fil. Dite pur.  
 za. Nog' credi ch'j sò bosard.  
 Mop. Pasceuo la mia greggia oltra q̄l bosco  
 Quant'è vn gettar di mano, & hauea l'oc  
 Insieme a q̄ila di Mōrā, che quindi (chio

E 6 Poco

Poco discosto già radendo il piano,  
 Ch'ei, non hà guari men, pregò partèdo  
 Per certo suo seruigio. E mentre intento  
 Mirauo duo monton cozzando vrtarsi,  
 Leuossi vn branco d'agne sbigottite  
 Dal gregge di Montan ver me fuggèdo.  
 Salgo subito, e veggo, che costui  
 Per entro 'l fosso che distingue i campi  
 Sen portaua vn'agnel correndo in seno.  
 Io'l seguo. E gli s'inselua, e ne perdeuo  
 Certo la traccia, se Montano a tempo  
 Non s'opponeua al suo fuggir, che quiui  
 Bona sorte mandò, gridand'io al ladro.

Za. Mi nò sò quel che vuia di costù.

Fil. Pian vn poco. L'agnello s'è trouato?

Za. Mo bè s'a l'hes robbat, a l'haueres pur,  
 Nel vira? à lè bè quel ch'a dig'anmi.

Mo E se l'hauessi i qualche macchia ascoso

Za. Sì l'haurò ascos intla macchia de drè.

Be, cerchel tant ch'a vaghi fin chilò,

Che m'còtent se'l eattè d'hauì mi ol tort.

Mon. Fermate pur. Filen, guata te prego

Dietro a quel pino, là che nel spuntare

Ch'ei fè dal bosco, il vidi iui a piatarsi.

Za. Andeg anc'a guardag'insem tucch'iri.

Mon. Tù non mi ci corrai, vada Fileno,

E Mopso, ch'io date partir non voglio.

Mop. Ecco Fileno, ecco l'agnello,

Mon. Ah ladro.

Za. Deh car i me pastor, à ue domandi

La vita in dò; Toliu' l'agnel, toliu'

La guernazza, i bragò, toli ol capel

Conquant'a i hò, ma non guastè la pel.

Fil. Ah

Fil. Ah scelerato, iniquo, empio che sei.  
 za. Misericordia.

Fil. Hai dunque hauuto ardire

Queste selue tradir? questi pastori?

E profanar le deità del Cielo?

za. Al confessi, l'è ver ch'io ho perfumat.

Ol bosc, quand em muzzet la cagarola,

Ma an cred zà, che'l pfum sia zòt al Cel.

Fil. Ancot pensi schernirsi, con coteste

Sciocche risposte, simulando il pazzo

Predator scelerato. Che si legghi.

E si chiuda Montan nel suo tugurio,

Doue vò ch'intendiam ch'ordito è qsto.

Mo. Che te dis'io Filen? n'apposi al uerò?

za. Cò vut ch'am furbi ol cul sté ligh'i mà?

Fil. Non t'andarà da gioco nò, và pure.

O misero Fileno, ecco l'aiuto

Ch'attèdeui dal Ciel; dal Ciel, che sofre

Lasciarti profanar da genti infami

Perche tù scorno ne riporti, e danno.

Ecco Seluaggio a che me serbi. Questo

Questo, e'l frutto, ch'io mieto de la speme,

Che rinascer facesti nel mio core.

Speme, che gli occhi mi velò, sferzando

Precipitando da l'ultimo crollo.

(Lasso) ma che nol cerco? se si come egli

De la vana speranza il seme sparìe

Non l'altringo à sterparne la radice

Cò questa vita insieme? E ben souièmi

Come indurnelo il debbia, e farà ufficio

Pietoso più ch'in sostenerla ei fesse.

Però non vuò perder più tempo.

Scena



## Scena Settima.

Filli Galatea Leandro.

Fil. **O**fferua  
 Di gratia Galatea l'uscio ben bene  
 Che hor condurrò meco alcun pastore,  
 Che possi al traditor le mani imporre.  
 Vã non l'abbandonar.

Ga. Non dubitare.

Fil. Ecco Leandro, che soggiunge a tempo.

Corri Leandro al mio tugurio, corri,  
 Che coltoci v'habiamo vn di coloro  
 Che si fingean Numi, che nascosto  
 S'era nel proprio verginal mio letto  
 Per violarlo Vã che Galatea  
 L'uscio serrato offerua, ch'alcun'altro  
 Vedrò di condur teco, acciò legarlo  
 Meglio potiate senza voltra offesa.

Le. Et è possibil questo?

Fil. Lo vedrai.

Mã non ci porre indugio.

Le. O scelerato.

Non cercar altri nõ. là pur, ch'io basto  
 Ben per domar l'orgoglio a vn strupatore

## Scena Ottava.

Seluaggio Montano.

Se. **O** Quãto temo che Filen disegni & sto  
 Quel veleno ìpiegar ch'm'ha richie  
 Per

Per dar a lupi, in vso più crudele:

Mo. Et in qual vso?

Sel. Ohime, che quel sembiante

Cõ che parlõ mi hor torbido, hor sereno

Creder mi fã, ch'ei finga aspetto lieto,

E prema alto dolor in mezzo al core.

E voglia Iddio, ch'egli dolor non sia,

Che lo conduca a voluntaria morte.

Mo. A volõtaria morte? O'l mio Seluaggio,

Ch'ognũ quanto più può cerca fuggirla,

Non che le vada in contro.

Sel. E pur le giua

Fileno incontro non hà molto, & io

A gran fatica il distornat, pregando

Che'l soccorso del ciel prima attendesse.

Ma scorgendolo hor volto a danni suoi,

Recarã certo a fine il suo pensiero.

Questo sospetto mi ritiene in forsi,

S'io'l debbia compiacer de la richiesta.

Mon. Perche nõ gli attener ql c'ha, p'messo?

Sel. Non gliel promisi a danno di le stesso.

Mo. Ne te l'hã richiesto egli a proprio dãno

Sel. Sempre non suonan le parole il vero.

Mo. Ne sempre chi sospetto vi s'appone.

Sel. E chi men'assicura?

Mon. O'l mio Seluaggio

Conosci quel bifolco menteccato

Chiamato Scemo?

Sel. Chi non lo conosce?

Mon. Bene. Egli era caduto in vn'humore

Di volerfi affogar entro a quel pozzo

Ch'è posto a cãto'l mio tugurio in stra'a

E tratto tratto vi correa, seguito

Da turba de bifolci, che ritrarlo  
 Cercauan di tal rischio. A quel rumore,  
 Poiche più volte fui deluso, anch'io  
 Mi risolsi prouar se da douero  
 Voleua egli atuffaruisi, ò da gioco.  
 E però un giorno ch'ei venia battendo  
 Secondo il suo costume a quella fonte,  
 M'opposi a q̄i, che lo seguian', lasciando  
 Ch'ei vi potesse gir libero, e sciolto  
 Egli al margine tosto si condusse,  
 Vi salì sopra, guato dentro, è poi  
 Riuelto a dietro disse. Qualche pazzo:  
 Vi gettarei chi me trar ci volesse.  
 Così farà (Seluaggio) il tuo Fileno.  
 Mentre, che t'opporrai, vorrà la morte,  
 Ma come da vicino se la miri,  
 Credimi ch'ei si ritarrà su'l fatto.  
 E facciana la proua, ch'io nascosto  
 L'offeruarò, ne'l lasciarò perire.  
 Sel. Potrò Montano poi di te fidarmi?  
 Mo. Come di te medesimo in questo caso.  
 Sel. Dūque m'aspetta qui, ch'io vò per esso.  
 Mo. Non stimo, che così semplice fusse  
 Il suo Padron, credendo a Falsi Dei,  
 Come costui, ch'è pur per altro accorto,  
 Lasciando persuadersi, che Fileno.  
 Si debbia indurre a volontaria morte.  
 Come ch'egli non habbi mille volte  
 Tali, e maggiori strauaganze vdito.  
 Di bocca de gli amanti, senza effetto.

*Scena Nana.*

Clori. Montano.

Clo. **I**O sento la grā pena in non trouare  
 Cui facci parte del piacer c'ho p̄so  
 Ma non è quel Montan, che colà veggio?  
 Certo egli è desso, a punto lui voleuo.

Mon. Che voi Clori da me?

Clo. Che venghi meco  
 A mirar cosa onde n'haurai solazzo  
 Infinito, uien uia.

Mon. Che cosa è questa?

Clo. Vedrai colui, che questa mane il Dio  
 De gli horti esser si finse che sapino  
 Giace sotto vna vacca i mezzo a vn cā-  
 A bocca aperta, ne la qual si munge. (po  
 De la giouenca hor l'vna, hor l'altra pop  
 Con ambedue le mani in atto tale (pa  
 Da far rider le pietre.

Mon. O bella stampa  
 De Numi. Andiam' che uolontier anch'-  
 Godrò, di tal spettacolo. (io

*Scena Decima.*

Filli, Vran. Fil. Mont.

Fill. **D**Apoi, (re  
 Che fù posto in sicuro il stuprato  
 Vscimmo

Vfchimmo tutti infieme, e ne l'vfcire  
 Vedémo quel che s'appellaua il Genio  
 Gir traalcorrendo a guifa di baccante,  
 Senza tener ne strada ne fentiero.  
 Spiccoffi alhor da noi. Leandro, e'l giufe  
 E cel condusse auanti in vn aspetto,  
 In vn aspetto Vrania, da delftare  
 A rifo, & a pietà fin'a le piante.

Perche vn fciamo hauea costui di pecchie  
 Guaflo per diuorarne il miele, & effe  
 Gli s'erano auentate intorno al viso  
 Per modo, che diuenne in un momento  
 Si cotrafatto, che fembraua ogo'altra  
 Cofa che forma humana. Alhor bēch'io  
 Mi ritrouaffi grauemente offefa  
 Dal tuo compagno, moffini a pietade.  
 E on tutto ciò, la doue a' perfu il fciamo  
 Di fapa, e miele, e traffili dal volto  
 L'api, applicando foglie a la puntura  
 Di Lauro trite. E per sanarlo affatto,  
 Men vado hora a raccogliet de Sifembr  
 Alcune piante, ch'applicarle intendo  
 Con oglio di momordica al tumore:  
 Rimedio a tai morture vnico, e raro.  
 Questo è quanto sò dirti di costoro.

Vr. Hor vā c'hai detto affai.

Fill. Mi raccomando.

Vr. A Dio Misera Vrania, & infelice.

Questo mancaua al colmo de'tuoi mali  
 Nō me pmise allhor l'vfcir d'impaccio  
 La mia fortuna, quand'io giuo a morte.

Perche questo sol stratio le reftaua

A far di me. Ma mi confolo in tanto,

C'ha-

C'hauendo ella ver me fatto l'estremo  
 D'ogni fua poffa, lafciairà ch'io adempia  
 Senza diuieto il mio proponimento.

Fil. Questo tanto tardar mi fa temere  
 Che non habbi coltui prefo fofpetto,  
 Se ben fece fembianza di dar fede  
 A le parole mie. Ma non è Vrania  
 Quella? e pur lei, che traffi inaueduto  
 Nel precipitio ifteffo, ou'hor mi trouo.  
 Misera Ninfa. Vrania, io fon vicino  
 Al fin de giorni miei, qual non vorrei,  
 Che macchiato di colpa rimaneffi.  
 Poi ch'io dunque per frode altrui delufo  
 Ne la medefma illufion t'induffi.

Bench'altra mira haueffe il mio pēfiero,

Il ten chiedo però perdon, fe degno

E di perdon l'incauto m'offendo.

Vr. Ah non t'haueffi allhor vno p'itire,

Che farebbe horamai farebbe editato

Con quella vita il duol, che me tormēta.

Ma poiche à tal fon deftinata, voglio

Accufarne il mio fato, e non Fileno.

Che fu fempre pietofa de'miei mali.

Fil. Così fuffe ver noi pietofa il Cielo.

Anzi ti dico Vrania, e dico il vero,

Che trà le fchiere di miferie, e ftenti,

Che dal più baffo addolorato fpeco

Il duol conduce a mio fupplitio eterno,

Non è l'cordoglio, che per te foftegno

Forfi il minor tormento. Anzi sì graue

Si fa per lui l'incarco che m'opprime,

Che foftener nol pò la vita mia.

La doue per deporlo, mi conuiene

Troncar

Trôcar lo stame io stesso, ond'ella pède,  
E'l troncarò frà poco, e darò forsi  
Essempio tal con la mia morte altrui.  
Che si potrà destar pietà dou' hora  
Dorme per te.

Vr. Son vitta di speranza (cibo  
Pur troppo Hor da me fugga e fian mio  
Pianti, e sospir, che ben mi sosteranno  
Finche ritroui anch'io strada al morire.

Fil. E perche pianger Ninfa, e sospirare?  
Se tu lo fai, per isfogar il duolo  
E solleuar la mente da' martiri.  
Nō vagliano i sospir, nō gioua il piato.

Scopre, e nō lascia il duol, che lo tormē.  
Sel. Ecco Fileno, i non ci veggio seco (ta.  
Montano; egli si deue esser nascosto

In loco, onde l'offerui, e non sia visto.  
Padrone ecco il licor.

Fil. Molto indugiasti.

Sel. Non persi però tempo.

Fil. Altro non voglio,  
Da te, ritorna à custodir il gregge.

Sel. Volentier.

Vr. Che licor Fileno è quello?

Fil. Questo è vn licor dotato da Natura  
Di tal virtù, che di miserie, & stenti  
Può trar ognun, ch'un sorso sol ne beua  
E ne vedrai la proua hor in me stesso.

Vr. Egli è certo veleno. Ahime non fare  
Vh me scontenta, n'ha inghiottito parte  
Riuocalo Filen, proua co'l dero  
Di concitarti vomito.

Fil. Nol

Fil. Nol presi

Per riuocarlo nò: lascia, ch'ei facci  
L'effetto suo. Tu s'hai di me pietade  
Và troua Galatea, dille, ch'io moro,  
Ch'ella trionfi homai di quella spoglia  
Che viuendo odiò, presegui sempre.

Vr. Faccia altri pur tal ambasciata, ch'io  
Son disposta seguirti.

Fil. Ohimè che fai?

Lascia, non ber Vrania, che morrai.

Mo. Che sì che debo hauer tropo idugiato?

Certo quello e' l velen ch' Vrania beue.

Fil. Ohime, che l'hà beuuto. Non bastauà

La mia sol morte in proua de l'amore

Ond'ambi ardiamo, senza' che priuasti

Di te Ninfa gentil queste contrade?

Mon. Empio Montan,

Vr. Se sol voler degg'io

Quanto piace a Montano, essend'ei vago

De la mia morte, i non douea star viuà.

Così fuis'ei presente, è ne godesse.

M. Ahi, che pur troppo son presente Vrania

Per goder nò, mà per mirar io stesso

Ad onta mia maggior, à maggior pena

I sozzi effetti di mia crudeltade.

Vr. E possibil Montan, che quella selce,

Quella rigida cote, ch'è d'Amore

Le faetc spuntò, spense le faci,

Dia loco a colpo fieuole? s'accenda

A picciola scintilla di pietade?

Mon. Fieuale colpo, e picciola scintilla

Sarà ben certo, non hauendo forza

Di tor di vita, e consumar quest'empio

Que-

Quest' inhumano micidial Ma doue  
 Mancarà la fierezza del dolore  
 Supplirà questa man vendicatrice  
 Di mille oltraggi, che ti fece a torto.  
 Fil. Intempestiuo pentimento.

Vr. Viui,

Vui Montano, e quel piacer, del quale  
 Indegna fui viuendo, e godo in morte  
 Non mi turbar col pianto, e sii sicuro,  
 Ch'io men uado felice a i campi Elisi,  
 Doue t'attenderò sedel amante,  
 Se spirito d'amor serbano i morti.

Mo. Poco potrai percotermi ben mio,

Che sol di soprauierti patisco  
 Fin che t'appresti il rogo, che commune,  
 Se non ten sdegnarai vò, ch'a me sia.

Fil. Montan, non posso più reggermi in piedi

Mo. Riducetemi entrambi nel mio albergo

Pria che vi venghin più le forze meno.

Quad'haurete mai Selue un tal pastore?

Vr. Mi sento anch'io m'acar, porgimi aiuto.

Mo. Ohime, debol soccorso hor posso darti.

Chè t'ho (lasso) priuata de la vita.

Pur andiam c'hoggi pagaronne il fio.

## Scena Vndecima.

Fili, Clori.

Fil. E Pur ve ne soleua esser gran copia

Per queste riuè; ma deue esser stato  
 Paciuto dagli armenti; se ben parmi  
 C'haureb-

C'harebbò col Sisebro anco l'altr'herbe  
 Tondute affatto, e che ve ne son molte,  
 E particolarmente del mentastro,  
 Che non è stato in parte alcuna offeso.

Ma s'egli fusse mai degenerato

In quest'altr'herba? non faria gran cosa.

Ma sia come si voglia, ad ogni modo

Io non hò dubbio, ch'ei non si risani

Con quel primo remedio onde'l curai

Lascia mi hor gire a casa di Montano

Doue Leandro disse di volerli

Condurre, perche fussero sicuri,

E non perderò tempo in tante strade.

Clo. Ah crudel Galatea, crudel Montano

Hauete pur col vostro orgoglio ahi lassì,

Hauete estinto il più gentil pastore,

E la più saggia, e gratiosa Ninfa.

C'haueser queste, o d'altre Selue mai.

Fil. Che piangi o Clori, che Pastore, e Ninf?

Mentoui tu di vita esser usciti?

Tu non rispondi?

Clo. Ahi, che'l dolor m'accora

Si che parlar non posso. Vrania è me

Et è morto Fileno.

Fil. Fileno, è Vrania.

Sò morti? ahi trista la mia vita, è com.

Clo. Per satiar Montano, e Galatea

Del sangue loro, onde assetati furo,

Si son dati la morte da lor stessi.

Hor ne vado à recar l'empia nouella

(Che nel morir men scōgiurò Fileno)

A la Ninfa crudel, è di sua parte

A dirle, che deponga homai l'orgoglio,

E se

E se viuo l'odiò, morto almen l'ami,  
 Questo sol premio à la sua morte chiede.  
 Fil. Misero premio, & infelice: ahi come  
 Potrà mai sostener si ria nouella?  
 Cl. Come sostenne di condurlo à morte.  
 Fil. I direi ben, che ne la selua Ercina,  
 O ne i monti Rifei, trà le più fiere  
 Belue, che vi s'anuidino prodotta  
 Fusse, e nudrita, non si commouendo.  
 Clo. Montan s'è ben cōmosso, e di maniera,  
 Che piange, si ramarica, s'uccide,  
 Ne creduto l'haurei, se nol vedeuo.  
 Fil. Così fà à punto il Crocodillo: uccide,  
 E poi s'attrista in sù l'ucciso e geme.  
 Dolor, e pianto infruttuoso, e uano.  
 Cl. Tù di pur troppo il ver. Ti lascio, e uado  
 A essequir di Filen l'ultima uoglia,  
 Come promisi. A Dio.  
 Vil. Vattene in pace.

### *Scena Duodecima.*

Mops. Leand. Fill. E Grat. Burat.  
 Zan. e Pant. legati doi per doi,  
 schena con schena, con le mani  
 pur legate insieme dinanzi alla  
 cinta.

Mop. **L**A, scelerati.

Gr. **L**Ohimè, mò c'mod iu vlid

Ch'a vada inanzi, se costù m'ira indriè?

Fill. Non son costoro **I FALSI DEI?**

Le. Mo-

Le. Mouetevi,

Se non muouer vi faccio a suon di buffe.

Pa. La colpa nò xe mia, la xe del vento

Contrario. ò de costù che me strauolze.

Fill. Leandro? oue conduconsi costoro?

Le. O Filli, altri che te non voleuamo.

Questi son q̄i, c'hà posto hoggi soffopra

Le nostre selue, profanato il tempio,

Arrogatosi titolo diuino,

Tentato violar vergine Ninfa,

Depredate le mandre, il late munto,

E dissipati i sciami de le pecchie.

Oltre lo scherno che di noi s'han preso.

Però, lasciando la vendetta al cielo

Del sacrilego ardir, gli altri delitti

Non voglian che rimanghino impuniti.

E poiche tù più grauemente offesa

Tutti da lor d'ogn'altro, a te rimesso

Da tutti gli altri è stato il castigarli.

Prendi dunque di lor quella vendetta,

Che più ti piace, che ne le tue mani

Ordine habbiam di consegnarli. A Dio.

Fill. Leandro non partir, ch'ad huom cōuièsi

Più ch'a Vergine Ninfa, impresa tale.

Lea. L'acerbo caso di Fileno, è Vrania

Ci chiama altroue.

Za. Donc la tocca a vù

A castigan'ò bella putta? Horsù

Manc mah non'fari zà morì nenò?

Fill. Non vi farò morir? dunque pensate

Viui da le mie mani riuiscire?

Non vi par la grauezza de gli eccessi

Per voi commessi meritat la morte?

F

Scele-

Scelerati, ribaldi, empì che sete.

Bu. S'istach mal informat Madonna Ninfa,  
Se credi che sem empì. Eu' pensè fos  
C'habiem mangiat i vos present nesì?  
Nò v'ingane, ch'i n'è stacch portà via  
Da vn'hom saluadeg, es sem restà vud  
Nò empì. A le pù icfi da galanthom.

Fill. Ah sfacciato. Hauerai pur anco ardire  
Di parlar meco? di mirarmi?

Bu. Ah Ninfa

Meza liura de corda. Ahi ch'a son mort.

Gr. S'iu vli mazzal fè prest, ma tirai pian.

Che non ficai a mi l'arma da driè.

Che pensand dar'a vn hō darì a vn Dot-

Pa. Deh viso d'oro, viso de veluo (tor

Porì donca soffrir, ve darà l'anemo

De guastar vn uecchietto, vn zintil homo

Venecian? colù c'hauè guarìo

Vù stessa poco fà con quelle man,

Con quelle man pi biàche de alabastro

E pi pastose, che nò xè vna sea?

Che ghe faresti pur troppo gran torto

Voianole imbrattar de sangue human.

Nò fè donca fia dolce, è fiando bela,

Siè ancor compassioneuole.

Za. Mò v'di

Quel ch'i dis de quel'otra, che co'l sò

Orgui hà facch morì quel zouenet

Ch'è ilo destis in casa de Montà,

I dis' ch'a l'è pez ch'vna tigrà, icfi

Dirà de vù vedì se n'amazzè.

Fill. Nò rò, non vò ch'andiate senza pena.

Za. Nò, de quest'hi rasò, che meritem

D'es

D'es castigat, l'è ol vita; al confessem.

Ma nò d'es facch morì. N'el vir dottor?

Fè che'l dottor li daga la sententia.

Fill. Costui dunque è dottor?

Gr. Al sion del ciert.

E v'saurò dir la pena ch'ognun d'nù

Mierita, sgond, che disen i statut.

Fill. Dilla dunque, che forsi mi potrei

Accostar a ciò ch'essi n'han disposto.

Cr. Mò bē, cmézād a qist ch'a i hò de driè

C'hà vlud contraminar el vott' humor,

G'haurì da far vn bel casor' de paia,

E cazzaghel in mez ligad a vn pal,

E co' vn quattrin de fustual la drent.

Bu. Mò mi m'appel da sta sententia.

Fill. Piano.

Gr. E'l Zian, c'hà vlud robbar, dis el statut

Che s' debia fag'vna collana d' corda

Con vn laz corridor, e tiral su

Tri legn', ch'l'humilità neg'fazza mal,

E lasal' li fin'che mi vada a distaccar.

Za. Mò pià ch'alè ol prima frut.

Gr. O msier Piatlon'

Pr'haue ir guastad quel sam d'animaleit.

Vrò, ch'al tipa frustad. Mi pò, che senza

Dmandà insolèza a i hò m'òzud lavacca'

Per penitenza a seruirò per boia.

Che dsu? son ià mò vn hom' d'capacitu

Fill. Nò mi dispiace. Che ne dite voi? (din'

Bu. Mi me ne sò appellat.

Za. Mi nog vui stà.

Fill. Di tu stesso il castigo, che vorresti.

Bu. Sò content. El me par de menta

Per penitenza, che'l dottor, pr'es boia,  
Chiappas vna zauatta per la punta,  
E me des de la bocca tant su'l cul,  
Ch'al la frustes, non el vn grà castig?

Fill. Hor su, non più parole, hò già proposto  
Quel castigo frà me, che vi conuiene.  
Sete tutti colpeuoli egualmente,  
Se non de fatti, di pensieri almeno,  
Però, vò che sia pari anco la pena;  
La qual non vi verrà da la mia mano,  
Che troppo honor mi pareria di farui.  
Ma da le fiere istesse. Rimarrete  
Dunque legati qui, fin che la notte  
Guidi da questi boschi ò lupi, ò d'orsi,  
Che cò l'vnghie, e co'dèti vi castighino.

Bu. Desu da vira?

Fill. Ten'accorgerai.

Pa. Deh no fiè sì crudel.

Fill. Tu l'hai intesa.

Gr. An vrò zà mi, ch'la me dottrina s'ipa  
Strapazzà in bocca a i lou'è i ors?

Fill. Hor bene.

Za. Da spù ch'n'hi còdanach per past a i luf.

Fen almanco vna gratia, ch'a morrem  
Pò tucch content.

Fill. Che gratia?

Za. Impromettim  
Prima de fala.

Fill. Da slegarui in poi

Chied. q' che tu vuoi, che ti prometto,  
Essendo cosa iccita di fario.

Za. Com' se l'è licet? Vorci sol da vù

Quaico set da m'agia inanz che morem,

Altra-

Altrament en porem durà fin fira;  
E quand è durassim'anc, sem sì destrut  
Ch'i luf, è i ors nò nè vorrà mangià,

Fil. Non chiedi altro che questo?

Za. Nò pr'ades.

Fil. Hor su vò contentarui. Hor son da voi.

Gr. Si de gratia, ch'a psam impì i budiè.

Bu. Al m'è venut fradei ades in ment

Com'a porem muzzà da i ma a costè.

Pa. Si Burattin.

Bu. A me so me pensat,

Che voiand le ch'mangem, el farà forza

Che lan deslighi; ch'otramet nò ghe

Via da podis met vergot in bocca

Nog'ariuand i mà. Perzò em'a sem

In nostra libertà fuzem dacord.

Za. In fedè ol dis ol vira.

Pa. E nò voiando

Lie desligarne, tutti int'vna botta

Quei che se troueran in libertae

Prima de i altri, aiuta i sò compagni.

Gr. Al parla ben lù M'fig fiandlon.

Pa. Mò citto.

La Ninfa ven co'vna recotta in man.

Za. N'hiu'portà da m'agia Madonna Ninfa.

Fil. Io v'hò portato vna ricotta. Prendi.

Za. Mò cò'volì ch'a faghi a mettla i bocca  
S'a i hò ligad i braz? lentei vn pò,

Fin ch'a la mangià, e pù lighei ancora.

Fil. Non ti dis'io che da slegarui in poi

T'haurei còcesso quāto chiesto hauesti?

Za. Mò nò m'hiu'pmettù dam'da m'agia?

E se nom'deslighè com'hoi da fà?

F 3

Fill. In-



Fill. Ingegnati mo tù ch'io me ne vado.

Za. Nel hala mo cargà stà mariula?

El besogna aguzzar l'inzegn' chilò.

Tè fort ò Buratì, laghem fa a mi,

Ch'à i hò trouà la strada de mangià.

Pa. Che fastù ahn zani fermate che cazo.

Za. Pigheu drè la me schina, è n'dubità.

Bu. Mò te fort, laghem tu anca mivn boccò.

Gr. O miè Fiadon' i manzen la recotta.

Pa. Tireue indrio Dottor nò i laghè à réte,

Che l'vn nò possa dar aiuto a l'altro.

Gr. O Bergatin, che si ch'at dò vna pzada?

Bu. Nò tirè gnanca vù ch' mi starò frem.

Za. Mò se nò sem da cord nò mangiarem.

Negun de nù Cordemes Buratì.

Laghem tu la sò part a Pantalò.

Dal pù che ti l'hè in mà, che te promet.

Com'hab em mangiat nù de seruit ti,

E l'Gratia, ma seguitem per orden.

Bu. A sò content, vegni ser Pantalò.

Pa. Mò segondamè zani; E ti sta fermo?

Nò vedistu, che nò posso arriuarghe?

Bu. Finila se voli. Te frem an ti.

Laghen tù ol nos boccò l'dottor, è mi.

Za. Hor su toli, ma speffegheu' canaia.

Leua sù ol grugn'o Porc'. Volteu dottor.

E be che sù anca vù.

Gr. O Bergantin.

Mò t'm'hà dla bestia mi lassem bassar.

Za. Cächer ve màgià mò dottor saluadeg'.

El ghè cors cò tal furia ch'am l'hà trac-

For d'i mà, cò farem mò a tula sù. (ch

Bu. Fermeu patrò, col cächer che ue màgni

Si'l

Si'l uù fermas la forca, che l'apicca.

Gr. Huoi miè hoimie tet bergatin ch'a caz'

Mò tem ve driè ti

Bu. E vù me tirè zò. (ra

Gr. Mò in'la desgratia a ihò hauù vintùho

Ch'fion cascà col mostaz in'la recotta

Pa. A che ziogo zoghemo?

Za. Vegnim drè

Laghem fa a mi, gnanti tin mangiarè.

Tò mò.

Gr. T' ment per la gola sleuradon.

Za. Mettel mò per la gola se te pù.

Basseu' patrò.

Pa. Te me strauolzi zani.

Pian pià, ò su mò semo anda i per terra.

Za. Madesi da es leuat, a es zò per terra.

L'è pò uu'vn l'è pez' che ol ve chi zent.

Fizemes tucch d'es mort, nesun se muua.

## Scena TerZadecima.

Seluaggio Clori, Gala. Pant.

Zan. Grat. Burat.

Sel. **D**olor infruttuoso è questo tuo

Clor. **D**Quante volte tel dissi ò Galatea?

Ma rideui i miei i detti. Hormai conosci

S'io ti diceuo il vero.

Gal. Ohime, che troppo

Troppo Clori il conosco. O'l mio Fileno

Co si potessi col mio proprio sangue

Ricomprar quello spiro, che trahesti

Gli anni per me doglioso. Ma lo spazio,  
 Che di vita riseruo a le tue essequie,  
 Colmarò si di pena, e di tormento,  
 Che potrà a tuoi molt'anni esser vguale.

Sel. O Galatea che fai? Non patir Clori  
 Ch'ella s'offenda

Gal. O mia vita infelice.

Sel. Guidala tu, non vedi, che occupata  
 Dal duol non sà doue si vada?

Gal. Ahi lassa,  
 Ch'altro nò sò, se nò ch'io vado a morte.

Sel. Grā miracol d'Amor, ch'ī vn momēto,  
 Per mezo sol d'vna menzogna, ha fatto  
 Quel che non puote seruitù d'amanti  
 Far in molt'anni affettuosa, e pura.  
 S'io li dauo il velen, come Montano  
 Mi persuase, a che ne riusciuo?  
 Forfi che l'offeruò, che gliel contese,  
 Basta, che'l promettesse. In fatti è cosa  
 Sempre mai saggia andar pesato in casi  
 Di tal rileuo. Non però voglio  
 Che questo inganno aperto si risappia.  
 Ma vedrò di trouar que'forestieri,  
 Che si finsero Dei, è darò loro  
 Il rimedio, onde possano dal sonno  
 Fileno, è Vrania richiamar, che morti  
 Li fa tenere, & io con buon proposito  
 Gli introdurrò, perche senza sospetto  
 Sia porta loro occasion di vsarlo,  
 Che sarà mezzo di racconcigliarli  
 Con que'pastori, è Ninfe, che scherniro.  
 Ma doue trouarollo?

Za. Poc'lontà,

Sel. Chi

Sel. Chi è q̄l'ch'io sento ragionar qui die.  
 Pa. Semo q̄i forastieri, che cerche. (tro?)

Sel. Olà? chi u'hà così malconci? come  
 Sete così legati?

Gr. S'n'aiutai  
 A luars' in piè, iul sentirid ades.

Sel. Io son contento.

Gr. Ohimè Pistor, fad pian'.

Sel. Leuati sù tù.

Bu. An dsi miga s'a pos.

Sel. Onde v'immascherasti di ricotta?

Gr. In n'uel saureu' mai dir, dmâ del' mò la?

Sel. Leuateui ancor voi, su valent'huomo.

Pa. Ti me vò scaezzar la schena zani.

Za. Che nò u'aideu'an uù? sem pur in pè.

Se l. Ditemi homai chi u'hà legati, è come  
 Fusti si mal trattati.

Pa. Sier Seluadego,  
 Se mi uoleffe recontarue tutte  
 Le desgratie, che me xe intrauegnue  
 Daspò, che me partì da le Vegnesie  
 Per andarmene a Cattari in gouerno  
 D'ordene di la nostra Signoria,  
 Ve tegniraue troppo in longa. Basta  
 C'hemo patio naufragio. finalmente  
 E de la me fameia, e del me hauer  
 Altro nò se saluè se nò nu quattro  
 In quell'habito istesso, che uedi  
 Che dessemo de man presto a un batelo,  
 El qual sbatuo da la fortuna un pezzo,  
 Se rompette a la fin in stò paele,  
 Donde mai capitè nessun de nù:  
 E perzò nò sapiando donde andar

F 5 la

La sorte ne condusse a' vna capella,  
 Che da i loui, e da i orsi ne saluette.  
 Trouandose mo chi morti, de fame  
 Ascosi drio l'altar, venne un Pastor  
 A pregar questi Dei, che'l guarentasse  
 El Zenio, Pan, è Priapo, è Cupido,  
 Promettendoghe offerta in recompensa,  
 Nù se feruemo de l'occafion,  
 E si ghe femo credere, che semo  
 Quelli che l'inuocaua, promettando  
 Da farhge hauer zò che'l desideraua.  
 Così l ne dè parola, co' lauè;  
 Ch'anca vù ue trouassi a far l'offerta.  
 Basta, daspò, che fuffiuo partij  
 Se concemo a' manzarla, è pi de botto,  
 Che nò vel digo sorazonze vn homo  
 Saluadego, c'haueua i piè de becco,  
 Che ne descazze tutti, è portè via  
 Quanta roba, ne deffiuo, de forte.  
 Che restassemo in preda a mazor fame,  
 Laqual ne sforzè a far resolution'  
 De buttarse a la busca, per scampar  
 Pi che fusse possibil da la morte,  
 Ma ghe femo incappai tanto pi presto:  
 Perche essendose aidao ognun de nù  
 Con le sò man pi mai che l'ha poesto,  
 Semo condutti al termene, che vù  
 Vedè, ligai è dar per pasto a loui.

Sel. Dicami ognù di voi quel c'ha comeisso.

Pa. Mò l'è ben el deuer. Mi per el primo  
 M'imbattiè int' vna zangola de miel,  
 Che certi galauroni gh'andaseua,  
 Gredo per guardia brontolâdo intorno,

La

La descouerzo, è si ghe bagno drento,  
 Vn deo solamente, voleu'altro  
 Ch'vn meiar de ste bestie toffegose  
 Le me vegnì a ficcarse intorno al viso,  
 E così crudelmente a morsegarlo,  
 Che mi nò prouè mai mazor tormento.  
 Adesso, non ostante che habbia fatto,  
 La penitentia insieme co'l peccao,  
 I me hà co'gli altri condanao a morte.

Sel. E tu c'hai fatto?

Za. A vel dirò, son stacch

Vn pez' malat a l'ospedal, el medeg  
 Vedand c'haueua debol ol ventrò,  
 Me commadè che gh'portas su dila lana  
 De pegora o d'agnel. Perzò trouandem  
 Dòd gh'è era vn grâ strop', a in vus tù un  
 Mà drè la lana ag' vegnì isè l'agnel (pò,  
 I vù mò di costor ch'a l'hò robbat.  
 E per quest sont chilò.

Sel Segui tu ancora.

Gr. Mi hò vna complassion tant debelina,  
 Che s'è nem mantenes tener d'budiel  
 Subit am' am' alreu' per quest am' sion  
 Monzud vn pò de lattefel in bocca,  
 Da le tet d'vna biestia ch' pascolaua.  
 Pu prest per medefina che per gola  
 Mò int' q' m'è riuà a dos' vn ciert pastor  
 Ch' m'ha ligad comod a v di cò tãta furia  
 Ch' l'ha fatt con la paura lù l'effet  
 Del lattefel, e s'iu' noi volì creid,  
 Mettin chi' i nas de driè, ch'iu' l' sentirid.

Sel. Troppo ti credo senza farne proua.

Bu. Mi mò son stacch chi luga à vn bettolì.

F. 6. Dond.

Dòd me sò impi i budei, ma nom' trouād  
Bez' da pagà, i m' hà facch lagà drè i pagn'  
Pensè s' hui' vergogna, ma trouand  
Per fort vn' vs auert, meg' fichè denter.  
Sent' che' l' ghuè zent, è mi cazè in lecch,  
Per n' es vedu' icsi biot, mo i dis costor,  
Ch' à iera andacch per violà vna Ninfa.

Sel. Come ti sei vestito.

Bu. I m' hà dacch lor

Stò facch' i dos pche an mostras ol biot.

Sel. Hor su non dubitate, vi voglio io

Saluar la vita, e satiar la fame.

Io vi prouocarò contro i Pastori,

Per la morte d' Vrania, e di Fileno.

Voi vi scusate promettendo darli

Cosa che li farà tornar in vita,

Purch' in premio vi dian la libertade.

Questo sarà l'rimedio, il qual hauranno

A infonderle per bocca. Piglia dunque,

Et auertissi di non vacillare.

Pa. Metilo pur chi in sen, ne dubitè,

Ma che' l' faccia l' effetto, che disè,

Che mi nò ve rieffa.

Sel. Lo farà.

Pa. Che distù ahn zani? vedistù se ancora

La fortuna ne vol porzer, aiuto?

In fatti, el nò besogna desperarse

Fin, che s' hà fiao.

Za. Mò pià, nò siè icsi prest

A lodau d' la fortuna, ch' saui bè,

Ch' la v' hà truffà do fiadi incù, chi sà

Che questa n' sia la terza? ch' a di ol vir

Quel' instigan' in conter sti pastor

Nom

Nom par nè bel nè bò. Ch' in dsu' dottor?  
Gr. Mi n' fiò, tamè am par ch' à psam a vnir?  
A piez termen de quel in che s' trouem'.  
Che mi da la fortuna a non aspjet  
Vn aiut long' vn did? Perche habiād cura  
Liè solamient di mat, mi ch' sion dottor  
Lan dè gnanca faueir, ch' a sipa al mond.

### Scena Quartadecima.

Selu. Leand. Mops. Pan. Grat.

Zan. Burat.

Sel. **A** Noi cōiēsi, è nō a lei che impresa  
Nō è di Ninfa il dar castigo a rei.  
Andiam pur noi, nō ci poniam' indugio,  
Ch' indegne son di rimaner in vita.

Lea. Eccoli là.

Mop. Si plachi omai lo spirto

Con la lor morte de gli amanti vccisi.

Lea. Ah scelerati. Eccoui giunta l' hora,

Ne la qual purgarete i vostri errori,

Smorbando queste selue da ladroni.

Pa. Mò perche vfarne tanta crudeltae,

Senza voler intender la rason?

Mo. Che ragione? A noi basta, che p' uostra

Colpa Fileno, e Vrania sono estinti.

Pa. Per nostra colpa nò, nientedemanco

Ve la voio far bona. Hor su emendando

Nù questo error, volè pò perdonarne?

Le. Ch' emenda far si pò de la lor morte?

Pa. Far ch' i reitorna in vita.

Le. E

Le. E chi può farlo?

Pa. Basta, nò sò dirue

Tante rason mi, se a cette'l partio  
Lor poraue scampar, è nù saluarfe.  
Quando che nò; lor morirà de certo.  
E da nù sarà quel che Dio vorrà.

Sel. Ti dà'l cor dunque di tornarli viui?

Pa. Nò vel voio prometter de seguro,  
E spero ben de farlo. Nò xei morti  
De venen?

Sel. Sì.

Pa. Mò ben, metè le man  
Chi nel me sen, che cattarì una boza  
Màdè zò vn pò de quel che ghe xe dréto  
Per la gola a coloro. Dè dal pò mente  
Azò che seguirà.

Mop. Voglio esser io  
Che faci questa proua. Voi restate  
Ad offeruar costor fin ch'io ritorni.

Sel. Va pur.

Le. Che licor è quel che gli hai dato?

Pa. El xe contra venin'el pì seguro  
Remedio, che cattar se possa al mondo.

Le. E semplice ò composto?

Pa. E ghe xe dentro  
De pi fatte de cose, che nò son  
I cauei c'hauè in cao Mitridao,  
Teriaga, alicorno, topi, e mosche  
Passu de la herba, e fiori del napelo  
La pria beazar el bolo armeno  
Oriental, la terra sigilla  
La scorzonera, l'antora, la raise  
De la bifforta, de la tormentilla,

E de

E de mille altri simplic i, i pieleti  
E i pi reali che cattar se possa.

Le. Onde gli hauesti?

Pa. Vel dirò, son stao

Da la nostra Republica pì volte  
Mandao al Pretegianni, al Persian,  
Ne l'Indie, è al gran Turco imbassior.  
In sti uiazi me son delectao  
Sempre d'hauer de le pi rare cose,  
Che trouar se podesse in quei paesi,  
Massimamente de medefinali;  
Con che po hò fatto far da i pì valenti  
Miedeghi, che sia in tutto el Venetian  
Questa composition, la qual resiste  
A quante man de tofego, è venin  
Se possa imazinar inzegno human.  
E si se ne fatto esperientia

Ben pi de mille volte, è sempremai.

Mop. Allegrezza, allegrezza, ò là Pastori,  
Sciogliete i forastieri, che per loro  
Sono le nostre selue hoggi rinate.

Sel. Son riuenui il mio padrone, e Vrania?

Mop. Son riuenui sì.

Pa. Mò nò vel dissi mi?

Mop' Et il rischio, c'han corso de la morte  
Ha impromesso opinion così potente  
Nel cor di Galatea, e di Montano  
De l'eccessino amor che l'vno, e l'altro  
Lor porta, che di pari affetto anch'essi  
Dimostrati si son ver loro accesi,  
Egli n'han fatto manifesta fede  
Con l'vnirsi con lor di santo nodo.

Sel. Et è ver sì? perche non sono usciti.

Donque?

Donque con teco?

Mop. L'vna è l'altra coppia

A desso è intèta a i baci, a i vezzi, a i piati

D'allegrezza, è d'amor, onde di loro

Ciascun si strugge, e si dilegua. A voi

Dourem l'obligo hauer di tanto bene,

Hospiti cari, è de l'indegno oltraggio

Prego ci perdoniate, che faremo

Sforzo di compensaruelo con doni,

E con carezze a vostri mertì vguali.

Pa. E nù ve ringratiamo tutti quanti

Accendo la vostra cortesia.

Gr. A v'farem orb ligad. fin ch'à i vedrem,

S'iu n'fan di brusent, e del carez'.

Bu. Mi n'porò mai pagau'tant benefici,

Ne gnanc se be au' leccas ol cul a i piat.

za. E mi nò cred podì per recompensa

Mai mostrameu' ingrat quant merite.

Mop. Non conuengò con noi belle parole,

Però sia detto assai. Ecco i nouelli

Sposi, che vengon ragionando insieme.

### Scena XV. Et'ultima.

Fil. gal. Vran. Mon. Mop. Leãd.

Selu. Pan. gra. Bura. Zan.

Fill. Clo.

Fil. **A**Ncorche paia altrui graue il morir

E si felice in mezzo, ond'io riuēni

(La tua mercede ò dolce anima mia)

Ch'ogn'hor vorrei morir, per hauer vita

Dal uago lume de begli occhi moi.

Mop.

Mop. Vdiam di gratia ciò ch'ella risponde.

Gal. Tu sei la luce de questi'occhi miei,

Però s'indi nel cor piouer ti senti

Virtù, che lo rittori, è torni in vita,

Da te prima sen venne, e in te ritorna,

Mop. Gentil risposta. O che felice coppia.

Vr. Se non fussi vissuta in doglia, e in piato

Del Cielo, e di te in ira per l'adietro,

Horche si dolce fiamma amor t'inspira,

Che ti compiacci a richiamarmi al riso.

Et al piacer, nol gustarei si grato.

Mō. Il diletto, che'l cor m'ingombra è tale.

Cara speranza mia, che se non fusse

Contrapesato del rimorso ch'io

Sento d'hauerti indegnamente offesa,

Traboccarei di gioia.

Mop. Odi Montano.

Chi non diria, ch'ei fusse ben versato

Ne la scola d'Amor? il cielo aspiri

Con influsso felice a i vostri uoti.

Coppie gentili.

Mon. E a te renda men graue,

E men noioso il carico de gli anni?

A voi hospiti cari quando mai

Render gratie potremo a i mertì eguali,

Se la vita da uoi riconoscendo,

La uita ui debiamo ognun di noi?

Ma se non ce la desti per ritorla,

Non ui spiaccia d'hauer oggi gradite

Di tanto beneficio queste Selue,

Che n'hauranno a serbar memoria eter

Frà tãto restarete a goder nosco (na

Di que'piaceri, onde ministri fusti.

Che

Che perche sian più vniuersali ò Mopso  
Da te voglio una gratia, onde contento  
Te ne risultara senza alcun fallo.

Mop. Risultimene pur quel che si voglia,  
Ch'altro non bramo più che cōpiacerti.

Mon. Dammi la fede.

Mop. Eccola data.

Mon. Deui

Saper, che senza far motto a Seluaggio

L'habiamo a Fili giunto per il polo.

Sel. Che dici tu Montan?

Mon. Che per il polo

T'habiam, se no' i ricusi, a Fili dato.

Sel. E che mi l'herzi.

Mop. Tu zio d'ico il vero.

E v'ha fatto tal parte il buon Fileno

De le sostanze sue, che ben si scopre

D'amaru a paro de se stesso.

Sel. Et ella

Vi consentirà poi?

Mon. V'ha consentito.

Pur troppo volentieri.

Sel. O mia ventura,

Ma perche non giungiã le destre homai.

Mō. Fermati vn poco. Voglio ãco a Leãdro

Proueder di consorte, a te di figlia,

Caro il mio Mopso.

Mop. Già nel tuo volere

Trasformato mi son. fa tũ.

Mon. Leandro.

Brama tuo padre hauer da te nepoti.

Ne i cui aspetti se rinato miri.

Però, se giogo marital non sdeгна

La.

La tua ceruice, i t'offerisco Ninfa  
A parte de gli affanni, e de dilette  
Ch'apportar seco questa vita suole,  
Di cui più vaga, più discreta, è saggia  
Trouar forsi non puoi.

Le. I m'afficuro

Tanto ne l'affettion, che tu ci porti,

Che non ti lascerà far elettione

Se non vtil per me, che mi rimetto,

Poiche l'istesso ha fatto il padre mio.

Dal cui piacer dipède ogni mia vog'i.

A quel c'hai già proposto.

Mon. Io u ringratio.

E per consorte, tua Clori t'affegno.

Le. Et io l'accetto, ne voluto haurei

Per ilcontro di lei Venere italsia. (dre

Mo. N'hai bē ragiõ figlia, e tu ha tua ma

Meco a sentir consolatione estrema.

Che già l'amaua, tratta da tuoi meriti

Teneramente come figlia.

Mon. Hor dunque

Vanne a la mia capanna, è le due Ninfe

Conduci a i lor desiderati sposi.

Sel. Et io deggio passar tacito, e muto

Fauor si segnalato, ò mio padrone,

Che degnato ti sei di conferirmi?

Non già. Ma se con semplici parole

Vò ringratiarti, non agguaglio'l merito.

Sel'opra mia ne i tuoi seruigi offrire,

Cosa che tua non sia non t'offerisco;

Onde mi resta solo confermare,

Si come faccio il mio proponimento

Di viuer, è morir al tuo commando:

E quel

E quel che dico à te, poiche sei fatto  
Con Galatea vna medesima cosa  
M'intendo che sia detto ancor a lei.

Fil. L'amor che tu mi porti, è la tua fede  
Merta Seluaggio premio assai maggiore.  
Però nò uò che m'habbi obligo alcuno.  
Ecco le Ninfe. Voglio c'honoriamo  
In questa occasione i forastieri,  
Dando carico a lor de le parole,  
Onde giòger u'habbiate in maritaggio.

Sel. Com'a te piace.

Fil. Amici, i non so ancora  
I nomi nostri.

Pa. El mio xe Pantalon.

Gr. E mi me chiam Gratian di Francolin.

Fil. Ci farete piacer ognun di uoi  
Accoppiar duo de nostri sposi insieme.

Gr. An pñu' d'capitar miei cm'intel' me mà  
Pr'un tal defet.

Pa. Faremo uolontiera.

Deme la man fia dolce. O sier Seluadego

Ve piase lo di tior Madonna Filli,

Ch'è questa chi presente, che ue dè

Per legitima sposa, e per consorte;

Sel. Altro non bramo già gran tempo.

Pa. E vù

Madonna Filli uiso inzuccherao

Ve contente ue tior che sier Seluadego

Per vostro bon mario?

Fill. A questo effetto

Son quì condotta

Pa. Horsù brazzeue donca.

Gr. Fad'innanz anca vù Ninfeita, u'piaz

De

De tor con dis colù chi msier Euander,  
Per uoster bō marid cmod dis qll'alter?  
Clo. Non sò come colui dica, ò quell'altro,  
Sò ben ch'io vò Leandro per consorte,  
E non Euandro.

Gr. Mò l'è pò tutt'un.

La lengua n'falla com'dis la canzon.

Ben donca msier Liard, an u'li za tor.

Com'diss' quei dù una uolta. a faz' orror?

A uos dir com diss'zà quel bon cōpagn?

S'iu si content tor chi madona Clara

Per uostra sponzia, com'dis ei Filosem,

Fasand cō liè tut quel ch'dis el prouerbi,

Perche anu'accada pò com'dis el uulg?

Anz'uci ch'a s'attachem al dit del Sauì.

Come dismo s't' Sauì? Aldis cō'dsiua Cat.

E Cat ond'hal cauà queist so bel dit?

Ond'l'hà cauà st'sò dit? al l'hà cauad.

Siu' doud'al l'hà cauad, al poreu'esser

Ch'al l'hes cauad da Salamlon? Nò zà,

Ch'Salamlon mai trattò de stò soghet,

Al l'hà caua lù da tettem i oliu'.

Che dis tettem i oliu'. dirà un curios.

O chi stà'l fat. Chi bat'el pont. queist è

Quel ch'mierita i dinar. Però ag respòd

Con qula bella parola, con che a sion

Solit a rsolu' tut'el queistion'. mi n'siò.

Ma per tornar al noster presuposit

Siu' content d'es tut' dù mari, e moier?

e. Finiscila horamai, siamo contenti.

Gr. O andai a consumar'el patrimoni.

F I N I S.



Imprimatur.

Fr. Camillus Oleuanus Com-  
missarius S. Officij Mediol.  
pro Reuerendis. Inquisitor.

Gulielmus Vidonus Teologus  
S. Nazarij, pro Illustriss. D.  
Card. Archiep.

Vidit Saccus, pro Excellen. Se-  
natu.